POESIE EDITE ED INEDITE DI BARTOLOMMEO SESTINI: 2

POESIE

EDITE ED INEDITE

DI

BARTOLOMMEO SESTINI

IN DUE TOMI

PISTOIA

TIPOGRAFIA CINO

II

POESIE

EDITE ED INEDITE

DI

BARTOLOMMEO SESTINI

E NOTIZIE BIOGRAFICHE

RACCOLTE

DA ATTO VANNUCCI

PISTOIESE

PISTOIA

TIPOGRAFIA CINO

1840

SANTA ROSA

MELODRAMMA

DEDICATO A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO GABRIELE SEVEROLI

ARCIVESCOVO E VESCOVO DI VITERBO E TOSCANELLA

PERSONAGGI

SANTA ROSA

Sua MADRE

Suo PADRE

SILVIA Pastorella

MONTANO suo Padre

FEDERIGO Imperatore

GUELFO suo confidente

ALARDO Preside di Vitorchiano

MAGA

Un ANGELO

Popolo di Vitorchiano

Popolo di Viterbo

Cori di Pastori, Pastorelle, Cacciatori e Bifolchi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Boscaglia coperta di neve .

Coro di Pastori

Chi vide mai più rigido
Più tempestoso inverno?
Fascia di ghiaccio eterno
Il monte coronò .
Cadder divelti gli alberi
Di questa selva antica
Innanzi alla nemica
Aura che in ciel mugghiò .

Misere greggi il pascolo
Qual piaggia or più vi porge ,
Se intorno non si scorge
Che gelido squallor ?
Qual dell' estate al riedere
Avrete ombrosa sede ,
Se ogni boscaglia cede
Oggi al brumal rigor ?

Coro di Pastorelle

Ove guidarvi a bevere,
O sventurati agnelli,
Se i limpidi ruscelli
Il gelo imprigionò?
Se gonfio fatto e torbido
Per pioggia e neve sciolta
Mena il torrente in volta
Le selve che schiantò?

Coro di Cacciatori

Vano è stancar gl' inospiti
Lidi con grida e corni;
Non più tra i faggi e gli orni
Si vede augel volar:
L' orso e il cinghial selvatico
Sotto la neve ascosi
Stanno, e dai lor riposi
Non destagli il latrar.

Coro di Bifolchi

Oh come bianco appare
Tutto pruine il suolo;
Sorgon gli sterpi, e solo
Si veggion nereggiar,
Sol si distinguon l' orme
De' lenti buoi che carchi
Degli sfrondati incarchi
Tornano al casolar.

Eminentissimo e Reverendissimo Principe

Quanto condannabili reputo quegli Autori di poesie, che trattando argomenti scelti a propria elezione non seguono le regole degli antichi, tanto credo esser da escusarsi coloro i quali dovendo scrivere sopra di una catastrofe che di sottoporsi alle regole non è suscettibile, da quelle in parte si scostano. nel numero degli ultimi io sono che animato dall' Eminenza Vostra Reverendissima a comporre un' azione drammatica sopra S. Rosa, per dedurre dalle istorie il miglior partito non ho dato al componimento una forma del tutto regolare, e ben potrei per avvalorare il mio Melodramma addurre molte opinioni in favore di questa maniera di scritture che al presente sono presso molte nazioni, ed anche fra alcuni dei nostri in usanza, e vanno superbe della loro novità col nome anglo-italo di cose Romantiche, e potrei citare le tanto celebrate Tragedie britanniche ed alemanne di Shakspeare

e di Schiller tessute senza veruna unità , e con tutte le stravaganze di una mente esaltata ; e dire inoltre , che siccome Aristotile trasse i suoi precetti dall' Epopea d' Omero e dalla Drammatica d' Eschilo, così se tali originari ingegni in altro modo avessero pensato, altre pure sarebbero le leggi dettate dal filosofo, e per conseguenza non essere i suoi precetti che linee di convenzione fatte per norma di chi non è atto a creare : tutte queste ragioni ed altre da potersi allegare io le tralascio riflettendo , che devo umiliare e sottoporre la mia qualunque siasi opera al finissimo giudicio ed alla bontà dell' Eminenza Vostra Reverendissima, che troverà le giustificazioni del metodo da me seguito in alcune Melopee Greche e in molte Italiane , massimamente dei Cinquecentisti , e vorrà al tempo istesso attribuirne i difetti , non alla mancanza di cura ma alla ristrettezza del tempo ed alla mediocrità delle mie forze . Offrendo adunque rispettosamente questo lavoro all' Eminenza Vostra Reverendissima, non mi resta che a pregarla di farmi parte dei suoi vastissimi lumi , ond' io possa renderlo più forbito , e intraprenderne dei migliori , se vorrà degnarsi di occuparmi anche in cose di più rilievo, assicurandola che mi troverà sempre indefesso ad impiegare quel poco talento, che Iddio mi ha dato, per servirla . E baciando la sacra porpora all'Eminenza Vostra Reverendissima , sono

Dev. Obb. Osseq. Servitore

BARTOLOMMEO SESTINI

Sul mare orïental ; le perle e l' oro
Nei lidi Nabatei, del Gange ai fonti
Niun prezza , e sol divengono tesori
Quando giungon tra noi varcando il mare .
Muore e rinasce nell' eoe maremme ,
Come alcun disse , l' immortal Fenice ;
Pur colà spiega sconosciuti i vanni ,
O ignota o invidiata , e sol dai roghi
Odorosi allorchè lontan sen vola
Ottien l' onor dovuto , ed ha corteggio
Di plaudente esercito d' alati .
O sia d' umane cose ordine occulto ,
O sia voler dell' increato Spirto ,
Non è accetto in sua patria alcun profeta .
Ma un dì verrà che la mia patria istessa
Mi accoglierà festante , e onor celesti
Mi renderà ; gioisco a tal pensiero ,
Perchè fia tutto dell' Eterno a gloria .
Così Giuseppe poi ch' ebbe narrati
Delle ariste e del sol gli ascosi sogni
Agl' invidi fratelli , essi bollenti
D' astio feroce fan crudo consiglio ,
E il vendono all' egizio mercadante .
Ma che pro ? dalla fetida cisterna
Lo solleva l' Eterno a regal seggio ,
E l' orgoglio fraterno ecco costretto
A mendicar da lui vitto e perdono .
Pur Vetulonia del mio duro esiglio
Colpa non ha ; misera ! anch' ella è serva
Del tiranno d' Italia ; egli le branche
Posele fra le chiome , e a suo talento
La volge , e macchia lei coi suoi delitti .

Forse per punir noi che abbiam gran falli
Di lui servissi Iddio ; ma anch' essa tremi .
Guai a lui se un dì colma è la misura .

Pad. Ma intanto il nostro fral , rotto dagli anni ,
E dalle cure stanco , e fatto essausto
Dal pianto interminabile , non regge
A tante angustie , e patimenti tanti .

Mad. E tu sull' alba de' tuoi dì , pur anco
Tenerella , alle assidue fatiche ,
Agl' insulti del verno , a cielo aperto ,
Come resister pensi , e come vuoi
Proseguire il cammin, coi bianchi piedi
Scalzi premera ancor questi sentieri
Aspri di rovi e velenose spine ?

Rosa Tale è il sentier della virtù ; coperto
Egli è di acuti sassi e di pungenti
Triboli ; sonvi da ogni parte orrandi
Balzi e burroni in cui si perde il guardo .
Vi mugge il tuon , vi fischia il vento , avversi
Mostri attraversan l' inaccesso calle ,
E sempre il monte ove la via conduce
Al mesto viator sembra scostarsi .
Ma in quei perigli la virtù s' affina
Come il metallo fra i carboni ardenti .
Più le fatiche son , più son gli assalti
Che supera chi sale , più ridente
Loco e di più beltà gli si prepara
Sulla vette del giogo , ove beata
Sedi hanno i giusti , e se fur tristi in terra
Spazian là suso nel gran giorno eterno .
Ne insegnò quella via l' Agno innocente
Che umana carne assumer si compiacque

Pastori Ma omai la sera avanzasi,
Pastorelle Si tuffa il sol nei mari,
Cacciatori Torniam nei chiusi lari
Bifolchi La fiamma a risvegliar

(partono)

SCENA SECONDA

S. ROSA, IL PADRE E LA MADRE

Mad. Ove o diletta figlia andiam? qual antro
Qual tugurio sarà, che dalle algenti
Aure della vicina orrenda notte,
E dal gel ne difenda e ne ricovri
Nell' ospital recinto? *Pad.* Io qui non veggio
Che deserti di neve: ahi d' onde, ahi d' onde
Avrem soccorso! *Rosa* Refrigerio e aita
Avrem dal Dio che sempiterno regna,
E vigilando sui peregrinanti
In questa valle di miseria e pianto,
Se giusti son, non gli abbandona; ei vide
D' Agar il duol, quando cacciata in bando
Dai cari alberghi con l' amata prole
L' arabe solitudini scorrea
Priva di tutto, e si pascea soltanto
Di lacrime e singulti; essa d' Iddio
Non diffidò nel doloroso stato.
Ed ecco comparir messo celeste
Che additandole un fonte, e ministrando
Grato ristoro alla raminga donna
Le predicea del figlio alte venture;

Onde salvar l' umanità perduta
Deh tu, Signor, che nei gelati mesi
Bambin nudo giacesti su negletto
Strame in presepio umil, tu che volesti
Penar tutta tua vita, e alfin, bevuto
Dell' amarezza il calice, salisti
Per noi sul Tronco salvator vincendo
Col tuo duro morir morte ed inferno,
Tu da' costanza a questi tremebondi
Vegli di cui son parte, tu la ferma
Perseveranza in me conserva, e dona
Ai peregrini tuoi qualche ricetto.

Pad. A verità si giuste sottomesso
Era il cor nostro; rassegnati e queti
Nell' esiglio vivendo, nella valle
Ingiuncata io t' avea di paglia e fronde
Una capanna; ivi qualche ristoro
Difesi almen dall' inclemente clima
Trovammo al nostro acerbo caso; or nuovo
Inopinato assalto e nuova rabbia
Di Federigo, a noi nemico e a Cristo,
Di là sloggiar ne fe'; per questa istessa
Erma foresta egli c' insegue, io seppi
Che in armi intorno ei va scorrendo, e averti
Vuol oggi in forza sua; crudel! deh, quando
Pago sarai delle miserie altrui?

Rosa Il ciel provvederà; celeste raggio
Or mi splende alla mente, e, se non erro,
Questa è la cava rupe ove sovente
Solinga ad orar venni; retro a questo
Balzo esser deve una capanna; amico
Ospizio ivi otterrem fin che il dì torni.

SCENA TERZA

SILVIA e detti

Silv. In quai rive, in quali antri, in quai dirupi,
Agnella mia, sei ita? e non ascolti
Le mansuete tue compagne starsi
Nell' ovile a belar? . . . torna, deh torna
Alla tua pastorella; ohimè! non veggio
Neppur l' impronte dell' errante piede,
Ohimè! forse l' avran lupi voraci
Data in pastura alle bramose canne!

Rosa Donzella, non temer. La tua proterva
Agna or or la vid' io riporsi in branco.

Silv. Oh gioia! e tu chi sei che sì gradita
Mi dai novella? *Rosa* Una infelice io sono,
Che trascinando meco i due cadenti
Autori de' miei giorni, in crudo esiglio
Vo dalla patria. *Silv.* Oh dura legge! e quale
Fu la ingrata città che ti diè cuna
E i fiorenti tuoi dì d' accogher nega?

Rosa Vedi nel pian quelle merlate mura
Che una selva di torri hanno per entro?
Vedi tu fra la nebbia quei superbi
Palagi dai cui tetti il fumo esala?
Là nacqui e crebbi, e di là fui costretta
A ricovrarmi nei segreti boschi
Per fuggir l' ira d' un crudel tiranno
Che oggi per questi monti ancor m' insegue.

Silv. Ebben, non ti smarrir: meco potrai,
Se piace a te, condurre i dì. Lor beni,

Lur delizie hanno ancor le incolte selve .
Non spiaccia a te d' abbandonai le ricche
Sale , ove è fama che l' edaci cure
Svolazzino maligne. In libertade
Povera , ma contenta , i di trarrai
In queste solitarie erme campagne
Di te medesma e di tua sorte paga .
Inerme , qui non temerai nemico ,
Chè non alletta povertade oscura
A preda dei guerrier l' avido stuolo .
Qui non sempre vedrai le bianche nevi
Premere i campi; al soggiogato inverno
Tosto succederà di rose adorno
Vittorioso april . Vedrai disgombri
Volgerai i rivi al mar con piè d' argento :
D' erbe verdi vedrai manto festivo
Vestir la terra ; e tepide le notti
Versar nembi di manna in sen dei fiori .
Vedrai negli antri incatenati i venti
Solo spirar leggiera aura soave
I prati ad abbellir ; vedrai lucente
Sorger senz' ombra il sol nell' orizzonte ,
E salutarlo dai gemmati campi
Ringiovanito alla sua vista il mondo .
Oh! quanto caro ti sarà pei colli
Deliziosi , e per l' erbose valli
Meco condurre a pascolar la greggia ;
E sul meriggio meco starti all' ombra
Degli antri ombrati d' edera pendente .
Più dei sanici strati e delle aurate
Magioni , a te saran gli strati accetti
Di molle musco , e le ampie volte inteste

Di scabro tufo e pomici stillanti
La sera poi ricondurrem nel chiuso
Le satolle agnellette, e in breve giro
Raccolto il latte, stringeremlo insieme.
Fia questo il nostro cibo unito ai dolci
Frutti non compri del mio pover' orto.
Senza temer, berrem l' onda del rio
E trarrem lieti i nostri dì, lontane
Dalle grandezze che, per quanto ascolto
Dal vecchio padre mio, non son che mali.

Rosa Ben parli, o pastorella. Da gran tempo
Desio mi prese di menar la vita
Nelle beate selve, alberghi veri
Di riposo e di pace. È ver: le vaghe
Cittadinesche allettatrici pompe
Non son che lacci all' anime gentili
Che alla Città celeste han volti i lumi.
Ben lo conobber que' vetusti padri
Che abbandonando i vortici di questo
Mar tempestoso, che mondo s' appella,
Si nascondean nelle deserte arene
Dell' incolta Tebaide. Ivi securi
Dalla rabbia de' despoti, che strazio
Fean della greggia che di Cristo è serva,
Conducean la lor vita. Era lor seggio
La nuda sabbia, tetto erangli i sassi
Delle speloncbe, e compagnia le fère:
Ma in quelle solitudini remote
Sui venti maestosi del deserto
Lor più grande apparia l' onnipotente
Creator delle cose. Avean presenti
Nel Ciel svelate le rotanti stelle,

Che quasi ardenti bocche delle sfere
Gli parlavan di Dio . Le palme istesse
Cha lor cortesi eran di frutta ed ombra ,
Mostravano le palme preparate
Dagli angeli sull' etra al giunger loro .
Oh fortunata vita ! io ben felice
Sarei , se in questa region silvestre
Viver con te potessi , o pastorella .
Ma Federigo va co' suoi guerrieri
Di me in traccia per tutto ; ei non è pago
Che io viva fuor delle natie contrade ,
Che questa mane il mio povero ostello
Assalì furibondo , e noi fuggenti
Persegue ancor , nè qui sarem sicuri .
Ma almen per poco , io sarò teco . Or via ,
Padre mio, ti rallegra ; e tu , dolente
Madre, ti riconforta . Un qualche asilo
Non aspettato a noi prepara Iddio .

SCENA QUARTA

MONTANO e detti

Mon. L' ora è già tarda, e tu non riedi ancora
Nella capanna ? La perduta agnella
Già senza guida fe' ritorno . *Silv.* O padre ,
Qui mi trattenni , e d' accoglienze oneste
Fui liberale a questi miserandi
Peregrini che van cercando albergo ,
E il nostro albergo io gli offeriz. *Mon.* Ben festi,
Chè non v' è cosa al sommo Iddio più accetta

Che il dar benigno alloggio al viandante .
Ma tu chi sei, donzella, che conduci
Teco quei vecchi tremanti ? *Rosa* Son miei
Genitori costoro , ed io d' Arbano
Son Rosa spinta in doloroso esiglio .

Mon. Rosa d' Arban ? tu quella al ciel cotanto
Accetta , i cui prodigi hanno varcato
Il limitar di questi ascosi lidi ?
Ah soffri che a' tuoi piè ... *Silv.* Perdona, o Diva.

Rosa Fermate . Rosa io son . Per me non sdegna
Oprar talvolta il ciel strani portenti ;
Ma son mortale , nè a mortal si deve
Tal atto d' umiltade a Dio dovuto .
Sorgete . *Mon.* O vergin , forse il ciel ti manda
Perchè da te sien tratti al sentier vero,
E onde tu squarci della mente il velo
Agli abitanti del vicin paese
Che infestan me nel rustico abituro
Perchè Religion , qual da' miei padri
Già fu serbata e dal Pastor di Roma ,
Osservo . Ah non tardar . Pietà ti muova
Di quell' alme infelici che son preda
Del dragone infernal . Quando riposo
Avrai preso co' tuoi nel tetto umile ,
Quando il sol nuovo sorgerà splendendo
Su queste masse d' importuno gelo ,
Vanne ai ciechi mortali e li converti .

Rosa Conforme è al caldo mio desir l' inchiesta ,
E se favor darammi il ciel , domani
Tutto in opra porrò perchè sia reso
Al suo Signor quel disviato armento .
Dell' alba all' apparir ne andrai del Duce

Di quella terra a lui pregar che assenta
Ch' io possa al popol raunato chiara
Far che si ascolti la divina voce ;
Quindi andronne , e di Dio nel nome io spero.

Mon. Oh fausto istante ! oh quali non sperate
Sorti ha la mia capanna or che ricetto
Dona a sì santa e gloriosa donna .

Pad. Oh Provvidenza ! *Mad.* Iddio pietoso è troppo .

Rosa Ma qual strepito d' armi alto rimbomba
Per le foreste , e turba le tranquille
Aure della già sorta ombrosa notte ?

Pad. Nuovo infortunio a noi sovrasta. *Mad.* Oh cielo!
Pietà di noi . *Silv.* Che mai sarà ?

Mon. Qual nuovo
Evento guida in sì solingo loco
Armate genti ? *Rosa* Andiam . l' alme innocenti
Tema non han : v' è un Dio che le difende ,
E chi oserebbe contrastar con Dio ?
(*entrano nella capanna*)

SCENA QUINTA

Notte

FEDERIGG , GUELFO e soldati con faci

Fed. S' asconda pur : non v' è riposto albergo
Speco non v' è che omai possa sottrarre
All' ira mia costei che con soavi
Lusinghe e studiate parolette
Ritrae le genti dal novello rito

Che introdur tenta, e fra la plebe ignara
Sparge un occulto fuoco che minaccia
Alte ruine al mio temuto trono.

Guel. Se detto il ver mi fu, deve raccôrsi
Colei fra queste rupi; e nel vicino
Casolar del pastor che alberghi ho fede.

Fed. Si assalga dunque e si circondi il rozzo
Abituro; se in man colei mi cade
Arder farolla viva, e allor vedrassi
Se i suoi prodigi le daran salvezza.
(entra con due soldati nella capanna)

Guel. Soldati, udiste? S' obbedisca il Prence;
Ei già s' inoltra alle odiate soglie . . .
Che veggio? Rosa, ell' è che balda appare
Fuor della porta; oh come intorno al crine
Le splende un fuoco, e par di sol vestita!

SCENA SESTA

FEDERIGO coi soldati e detti

Fed Fuggiam, fuggiam; costei l' averno o il cielo
Ha in suo favor; non vedi? un cerchio ha intorno
Di rosseggianti folgori e di lampi.
Ohimè! nell' atto ch' io già fea cattiva
Quella mano fatal, vidi un volante
Guerrier tenerle innanzi ardente scudo,
E vibrar fulminante ignudo un ferro
Gocciolante di sangue; il sangue forse
Era di regni e di città perverse
Che i tardi sdegni provocâr del cielo.

Guel. Signor, qual vil timor di te s' indonna ?
Fed. Fuggiam, fuggiam ; sugli occhi ancor mi veggio
Balenar quella spada ; ancor mi romba
Sul capo il suon delle celesti penne :
Cerchiam salvezza ; io son smarrito, io tremo.

SCENA SETTIMA

ROSA

Si dileguàr qual mattutina nebbia
Al mio solo apparir. Gran Dio ! qual possa
Ha chi confida in te ; come confondi
Per la man degli imbelli i più superbi !
Ma il periglio cessò. Si rieda lieta
A far la famigliuola sbigottita.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Coro di Cittadini

Nel bosco vicino
Un suono si udì
Che i margini squallidi
Di giubbilo empì .

Gran parte di popolo
Si muove qual' onda
Che corre alla sponda
Se il vento muggì

Si accorra , si sappia
Novella qual' è :
Per cui tutti accorrono
E ignoran perchè .

SCENA SECONDA

ALARDO e MONTANO

Ala. Dunque , o pastor , fia ver quanto mi narri ?
Dunque fia ver che quel potente e grande

Imperador che dell' Europa e d' Asia
Fu in mille pugne e non temè la morte ,
Temesse inerme una donzella errante
Nei tuoi boschi solinghi ? *Mon* Te ne accerta ;
Celesti meraviglie io stesso vidi :
Un' angelica schiera in sua difesa
Pendea dal cielo , e si sentia per l' aure
D' armi un tumulto , un suon di trombe, un roco
Fragor di voci che a me , benchè fido
Ospite d' essa e difensor , per l' ossa
Fea trascorrere un gel freddo di morte .
Or come vuoi che quel signor superbo
Che l' innocenza ad assalir venia
Spietatamente , non temesse e ratto ,
Com' io narrai , non disgombrasse il bosco ?

Ala. Meraviglier mi fai ; ma già che astretto
Son dall' ingenuo tuo parlar , dai puri
Costumi che hanno ancor nei campi albergo ,
A crederti , mi narra qual di lei
L' origin fosse , e per qual causa in tanta
Fama di santità giunta ella sia .

Mon. Nella città che le merlate mura
Erge su i lidi dell' Ureion , cittade
Che , al dir de' padri miei , fu sede un tempo
Dell' etrusca grandezza , ed or le prime
Città d' Italia per splendore avanza ,
Nacque la santa Giovinetta ; è grido
Che al suo natal più lucido splendesse
Il sol nell' immutabile carriera ,
E tacessero i venti , e il mar senz' onda
Lieto baciasse la tirrena spiaggia .
Lasciâro il tosco gli aspidi nocenti

Della maremma inospita, fioriro
Gl' ispidi dumi, e distillàr dai tronchi
Mêle le querci, e corser latte i fiumi
Tutte le glebe si ammantàr di rose,
E dalla balza, d' onde spumeggiando
Il ceruleo Velin cade, alle foci
Del biondo Tebro, s' ascoltò tal voce:
— Arbano, Arbano, il tuo soccorso è nato. —

Ala. Or mi rimembro che di ciò tra noi
Fama pur corse, e ne stupimmo allora.

Mon. Era ancor pargoletta, quando in dolce
Sonno giacendo sotto un bianco pioppo,
L' api si difilàr sulle rosate
Sue labbra e vi formàr di mêle i favi,
E se quel segno fu della celeste
Eloquenza, che poi nettare i fiumi
Sgorgar dovea dalla sua casta bocca,
L' alme legando con catene d' oro,
Segno egual fu della illibata e santa
Innocenza che in lei splender dovea
Il vol delle purissime colombe,
Che a lei bambina si posàr sul seno,
E dalla bocca le rapiano il cibo,
Quasi volesser dir: tutto è fra noi
Comun, se siam d' illibatezza eguali.
Crebbe la fanciulletta a meraviglia
Delle patrie contrade ed ai prodigi.
Di lei più volte alla virtù visiva
Maria comparve e il suo celeste figlio,
E rapita con l' anima da questa
Stanza di noi mortali, ella pur vide
Il negro averno e le celesti sedi

Cresciuto il suon del sovruman potere
Che a lei largiva Iddio , tumultuando
Scendean da' monti , e da lontane terre
Venian le genti a visitarla e a udirne
Le divine parole . In tanta gloria
Ella standosi umil , tuonava spesso
Col divin labbro ed ammonia le turbe ;
E come al soffio dell' estiva auretta
Piegano il capo le mature spighe ,
In infinito numero piegate
Eran così da lei le ferree menti
In pria ritrose alle superne leggi .
Nè persuaso sol da quegli accenti
Il popol fu , ma dal miracol sommo
Che oprò Dio per suo mezzo . Egli la pietra
Ove ella un dì posò le piante , d' alto
Onde alle genti perorar , levarsi
Fe' dal terreno e in aurea nuvoletta ,
Finch' ella orò , pendente la sostenne ;
E vider mille e mille il gran portento ,
E mille e mille esaltanla , all' eterno
Delle sfere Rettor laudi porgendo.

Ala. Quai meraviglie inusitate e nuove
Mi narri tu ? *Mon.* Lascia ch' io siegua ed altre
Ne udrai più grandi e inarcherai le ciglia .
Tanto fu in lei l' ardor della pietosa
Carità , che talor la quotidiana
Esca tolse a sè stessa , e soffrir volle ,
Onde porger soccorso ai poverelli,
Tanto che il padre suo sdegnosi ; un giorno
Ch' ella nel grembo il pane a quei recava ,
Scontrolla il padre , e , di ciò avvisto , fiero

Ordinò a lei che il grembo aprendo, quello
Che nascondea mostrasse. Obbediente
Ella il lembo scoperse, ed, oh portento!
Di pane invece un bel cespuglio apparve
Di figlie del mattin purpuree rose.
Taccio il prodigio che fe' Dio per lei
Quando alla falsa donna furatrice
Del cercato materno augel terrestre,
Di quel le penne fe' spuntar sul volto
All' atterrita donna che rendea
Il furto confessando il suo peccato,
E dalla Santa liberata quindi
Venia dal segno del commesso fallo.
E taccio il franto e ricomposto vaso,
Di cui colpevol verginella stolta
Dell' errore non suo Rosa accusava,
Quand' essa, paziente alle importune
Grida e al mentito dir della donzella,
Le sparse parti della rotta creta
Prese, e l' anfora istessa ricompose
Qual di man fosse allor del mastro uscita.
E il miracol gentil taccio che feo
Togliendo al cieco il vel delle pupille,
Ond' ei mirasse il mar, la terra, il sole,
Ed in quelli onorasse il lor Fattore.
E lascio tanti e tanti altri prodigi
Che più lieve saria contar le fronde
Che da' boschi l' autunno il vento scuote.

Ala. Stupir mi fai. Ben ostinato ed empio
Saria chi dopo tante opre celesti
Sua santità negasse. Or via: concedo
A lei quant' ella pel tuo labbro chiede.

Venga e ragioni al popolo, e la fede
Del Dio che accorda a lei favor sì grande,
Tutti seguirem noi con candid' alma.

SCENA TERZA

SILVIA e detti

Silv. Padre, Signor, d' alta novella io vengo
Apportatrice. In questa terra appena
Seppesi che nel nostro umil ricetto
Era Rosa d' Arban, venne in tumulto
Del popolo gran parte al nostro albergo,
E qui Rosa condusse. Ella, nel sommo
Della piazza salita, all' adunate
Genti udir fea l' irresistibil forza
Delle parole sue. Commossa è tutta
La plebe plaudente e i più superbi
Avversarii di Cristo e della Chiesa
Convinti, al piè di lei prostransi come
Mansuefatte e incatenate belve.

Ala. Che sento? *Mon.* Laude a te, Re delle stelle
(s' ode strepito in lontano)

Silv. Udite come della plebe il cupo
Strepito qui s' ascolta; e vien sull' aura
Rumor di voci e suon di man con elle?

Ala. Si vada adunque ad ascoltar l' estreme
Parole almen del suo sermon facondo,
E a prevenir la popolar licenza.

Mon. Si vada. *Silv.* Andiam. Gran Dio! grazie ti rendo.
(partono)

SCENA QUARTA

Gran Piazza di Vitorchiano

ROSA che predica al popolo adunato ,
ALARDO , **MONTANO** e **SILVIA** che giungono.

Pop. Viva Rosa d' Arban ! tutti siam pronti
A seguir del suo Dio la santa legge .
Rosa Giacchè quel Dio che ai pescatori umili
Di Galilea diè l' infocate lingue
Onde del mondo illuminar le genti ,
Diè virtute al mio dir d' ammollir l' alme
E illuminar le orbate menti , a lui
Grazie rendiam , rendiam grazie a quell' Ente
Che fe' il creato scaturir dal nulla
Con un sol cenno , e lo conserva e regge
Con qual moto cui diè l' impulso primo ;
Ei , che a noi mostra le infinite e belle
Create cose , e vuol che umano spirto
Lor cause ignote a concepir non giunga ,
Mostrando a noi così che v' è una mano
Animatrice che formato ha il tutto
E arcanamente il tutto ella governa .
A lui grazie rendiam , che all' alme nostre
Diè l' innato desio che tende al cielo ,
Additando così , che non per questa
Prigion di doglia noi siam nati , e solo
Formati fummo per tornare a lui
Principio e fin d' ogni creata cosa
Laudate il Signor dunque , o fanciulli ,

Laudate il nome suo, donne e donzelle,
Lăudate il Signor padri e consorti,
Lăudate il gran Dio cui porgon laude
L' erbe, le fronde, i fior, gli augelli e l' onde;
Esclamate con me: sia laude a Dio.

Pop. Tutti aclamiam con te: sia lande a Dio.

Ala. Oh come il suo parlar penetra il core.

Mon. Oh come il popol cangiossi. *Silv.* Oh portento!

Rosa (*scende dal pergamo, e tutti s' inginocchia no a lei*)

SCENA QUINTA

MAGA e detti

Maga Popolo, e voi, del popolo seniori,
E voi, duci del popolo, mi udite:
Quel Federigo Imperatore Augusto
Che dell' aquile sue l' ali distende
Sull' italica terra, a voi mi manda.
Ei sa che venne a voi strana donzella
Che ispirata dal cielo esser presume,
E vi seduce fra di voi spargendo
Quella dottrina che atterrar procura
Il sommo Imperador; già contro a questa
Io mille volte orando persuasi
Voi tutti; a che cangiate or di consiglio?
Se è ver che sia da volontà celeste
Animata costei, se è ver che sia
Quella che vi additò la via verace,
Non col parlar lo additi, ma lo mostri

Aperto a voi con un di quei prodigi
Che io stessa innanzi a voi mostrai più volte.

Mon. Prodigi fe', ma l' assistea l' inferno.

Ala. Giusta la sua domanda in parte parmi.

Rosa Tentar Dio non si dee, ma se fia d' uopo
Testimoniar con un prodigio il vero,
Spero il farò; donna, da me qual chiedi
Prova veder fuor del potere umano?

Maga Del fuoco là per lungo ordine d' anni
Introdotta fra noi prova secura
Chiedesi e te. *Rosa* Su via s' appresti il rogo.

Ala. Itene, (*al popolo*) e pure inviolabil fiamma
Dispogli d' ogni error la veritade.

(*Una parte del popolo prepara il rogo, mentre la Santa s' inginocchia a pregare Iddio; preparato che è il rogo Silvia dice*)

Silv. Sir delle sfere, assistila, e conferma
Dall' ardor col salvarla i detti suoi.

Ala. Eretto è il rogo. *Maga* (*a Rosa*) Che pensi?

Rosa Son pronta. (*s'inginocchia e dice*)
O sempiterno Creator del mondo,
Tu che il popolo ebreo schiavo in Egitto
Salvo traesti per lo mar profondo
Che diviso gli aperse il gran tragitto,
E tu che dai leon nel lago immondo
Salvar volesti il tuo profeta afflitto,
E la prole trigemina innocente
Salvasti in mezzo alla fornace ardente,
Tu l' ardir dammi e il tuo poter sovrano
Ond' io salga la pira e sprezzi il fuoco,
E si divida quel come il Giordano
Quando al possente popol tuo diè loco;

Chiamo in favor l' onnipotente mano
E i tuoi prodigi onnipotenti invoco ,
Onde abbi laude tu , tremino i tristi ,
E se giusta è l' impresa , or tu m' assisti.
(entra nel rogo)

Pop. Oh sorpresa ! oh prodigio ! ha vinto , ha vinto
Rosa ; laudi al suo Dio , morte alla Maga .

Ala. Vincesti , o Diva ; esci dal rogo , esulta .
(Rosa scende dal rogo)

Rosa Provido , immenso Dio , grazie ti rendo .

Ala. *(alla Maga)* Vedi, o donna, da Dio com'è confusa
La tua perfidia ; or che più tardi ? è d' uopo
D' altri portenti perchè tu ritorni
Al diritto sentier da te smarrito ?

Maga Son fuor di me . *Ala.* Dal popolo salvarti
Sol puote il pentimento .

Rosa E ancor persisti ? *(alla Maga)*

Maga *(gettandosi ai piedi di Rosa)*
Perdona , o Diva ; il tuo prodigio omai
Il velo mi squarciò dell' intelletto.
Io pur m' unisco alle converse turbe ,
E mi converto e la tua legge adoro .

Rosa La tua conversion l' Eterno accetti .

Mon. Che più s' aspetta ? or soffrirem che tanta
Virtù , che tanta santitade oppressa
Resti dagli empi ? andiam ; tutti si vada
A riporla in sua patria , ond' ella a torto
Bandita fu. *Pop.* Si vada. *Ala.* All'armi, all'armi.
Chi opporsi a noi potrà ? Rosa è con noi .

Pop. All' armi , all' armi . *Rosa* Ah desistete , amici.
Grata vi son , ma con armata mano
Tornar non deggio in patria; chi là regna

Ordinò 'l mio ostracismo, e a chi comanda,
Benchè iniquo, obbedir Cristo m' insegna.

Pad. L' occasion deh! cogli, ed abbia un giorno
Termine il nostro affanno.

Mad. Il cielo istesso
Non vedi che il desir nostro seconda?

Rosa D' agnello in forma il Salvator discese
Su questa bassa terra; esempio e dolci
Detti e non armi usò contro i nemici;
Nè partirò...

Pop. Qual luce! oh chi discende!

SCENA SESTA

Un **ANGELO** e detti

Ang. A te m' invia chi su le sfere ha regno
Ond' io t' annunzi il suo voler superno:
Vanne e togli la patria al giogo indegno
Di Federigo e del nemico inferno. *(parte)*

Rosa Al Ciel non si contrasti.

Tutti All' armi all' armi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La Scena è sotto le mura di Viterbo

Coro di Giovani e Donzelle Viterbesi

Giovani

Benchè in mezzo alle gelide brume
Qui ritorna la Rosa nativa,
E d' Urcion sulla vedova riva
Quella Rosa ritorna a brillar.
La salutan gli zeffiri lieti,
E il mattin di sue perle la irrora,
E a mirarla, la candida aurora
Più splendente risorge dal mar.

Torna, o beata Rosa,
Quivi ogni fior ti aspetta
La piaggia fu negletta
Quando mancasti tu.
Di Gerico le rose
Non hanno il tuo sembiante,
Del Libano le piante
Non han la tua beltà.

Donzelle

Vieni vaghissima
Albania figlia ,
Vieni , o santissima
Nostra compagna .
Per te la patria
Alzi le ciglia ,
E i lacci sciolgansi
Di cui si lagna .

E tanta gloria
S' ascriva a te ,
Nel suolo Arbanio
Riponi il piè ,
E cada il reprobo
Nemico Re .

SCENA SECONDA

ROSA , il **PADRE** , la **MADRE** , **MONTANO** , **SILVIA** , **ALARDO** , **MAOA** , Popolo armato e detti

Rosa Ecco la patria mia : qui mi conduce
Il tuo voler , Signore : or fa' ch' io possa
Dai sensi d' eresia purgar le amene
Rive d' Arban : fa' che al nemico io possa
Sottrarla ancor ; ma si risparmi il sangue .
Fa' che il popol mi segua in quel sentiero
Che tu m' insegni , e che conduce al cielo ;
E la tua man stendendo benedici

Questa città . *Pad.* Qui fine avrà l' affanno .
Mad. Pur vi riveggo , amate mura : oh quanto
Mi è dolce il rimirar le vostre negre
Pietre di musco rivestite ! oh quanto
Mi è dolce il ricalcar questo terreno
Ove pria nata giacqui ! io sento , io sento
L' aura soave che nascendo appresi
A respirar ; quanto la vista è dolce
Dei paterni abituri ! i sassi , i fonti ,
Tutto mi desta nel commosso petto
Gradita inesplicabile dolcezza .
Rosa Ma , ohimè ! tremo all' idea che per me deggia
Spargersi umano sangue . . . e che . . . comanda
Iddio quest' opra ; ei sa quel ben che puote
Emerger dalle ascose opere arcane ,
Ch' ei commette ai mortali ; o giovinette ,
O figlie della mia depressa terra ,
Eccomi a voi ; la lontananza amara
Di voi non fe' scordarmi . *Pop.* Viva Rosa .

SCENA TERZA

GUELFO e detti

Guel. L' Imperador m' invia ; per suo comando
Ordino a Rosa e allo stranier drappello ,
Che tosto sgombri e nei suoi boschi rieda ,
O tema l' ira sua . *Ala.* Nulla si teme ;
Pochi , è ver , siam , ma nostra impresa è santa ;
E certi siam che per noi pugna Iddio .
Guel. E in breve in polve manderemvi tutti . *(parte)*
Ala. Fate cor , miei guerrieri ; a gran cimento.

Esposti siam , ma la virtù combatte
Per noi ; per gli altri pugnerà acquizia .
Pochi siam noi , ma fra i vessilli vostri
L' angel sterminator vola scuotendo
I fulmini celesti ; a noi vittoria
Certa promette il ciel ; l' ultimo danno
Esser può morte , e per giustizia e fede
Bello è fra i primi il cader morto in guerra .
Andiam ; la porta si occupi .

SCENA QUARTA

FEDERIGO , GUELFO , soldati e detti .

Fed. Fermate ,
O per mia man cadrete . *Ala.* Tu cadrai .
(*si battono , e Federigo vien respinto, resta in scena Rosa , il Padre , la Madre , Montano e Silvia*)

Rosa Ohimè ! qual crudo demone condusse
Nel mondo l' arti di distrugger l' uomo ?
Chi mai dell' orbe fuor delle riposte
Vene il ferro innocente trasse , e il feo
Istrumento di morte ? ahi ! tutto prenda
Origin dalla colpa : ella corruppe
Il mal seme d' Adamo , ella d' Abele
Il non ancor contaminato mondo
Macchiò col sangue ; o miseri , fermate ;
Tutti siete fratelli ; ma la destra
Del gran Motor di questa pugna è guida :
Dunque adoriamlo , chè il nemico è vinto .

Mad. Oh qual trambusto! oh qual orrore! *Pad.* Ascolta
Le strida dei feriti e dei languenti,
E il nitrir dei cavalli : odi le trombe
Di qual clangor tremendo empion le vie.
Silv. Oh qual terror! *Rosa* Siam salvi; ecco il feroce
Federigo stramazza ; eccolo , al petto
Gli pone il ferro trionfante Alardo.

SCENA QUINTA

Il Popolo conduce i soldati vinti , e vuole uccidergli. — **ALARDO** in atto di ferir **FEDERIGO** e detti.

Ala. Mori innanzi a colei che ingiustamente
Opprimevi , o fellon ! *Rosa* Fermati e pace
Scenda tra voi ; d' un Dio di pace servi
Siam tutti , e stragi egli non ama. Vada
Federigo co' suoi lungi da queste
Felici spiagge , e d' obbedir qui giuri.
Fed. Lo giuro ; il sol doman tra queste mura
Non mi vedrà : già dal tuo Dio son vinto
E adoro il suo poter. *Rosa* Vanne , e mi ascolta.
Splendor fatidico
Mi accende l' anima ;
Iddio già parlami
Lo sento , il veggio.
Gli anni , che ascondono
La fronte nubila ,
Future mi aprono
Arcane immagini
Veggio già rompere

Tutti gli eserciti
Che in sen d' Italia
Guidasti, o misero
Rettor dei popoli.
Nel lido Apulio
Te stesso gemere
Ravviso, e cedere
A morta infausta
Veggio il tuo figlio
Nel suol campanio
Prostrarsi vittima
Ai Franchi eserciti.
Oh! quali si alzano
Palchi sanguinei
E scuri fulgide!
Quali carnefici
Ogni reliquia
Di te distruggono!
Tua stirpe regia
Già più non è.
Tramiņo i barbari
Che i giusti calcano;
Vi è un Dio che domina
Ancor sui re.

Fed. Oh quai misteri ella disvela! io gelo.
Silv. Qual chiaro fuoco le balena in volto.
Mad. Compita è l' opra, oh figlia! oh patria! oh giorno!
Rosa Esulti Arbano, or che di ceppi è scarca.
Pop Inni cantinsi a Rosa ed inni a Dio.

LA PIA

LEGGENDA ROMANTICA

Ricorditi di me, che son la Pia ·
Siena mi fe', disfecemi Maremma :
Salsi colui che 'nnanellata pria ,
Disposando , m' avea con la sua gemma.
DANTE PURG. C. 5.

L' AUTORE A CHI LEGGE

Nuove non sono in Italia le leggende, e nuova tampoco non è fra di noi la romantica poesin, benchè scevra di questo titolo; nulladimeno molto rimane a farsi in quanto alle prime, essendo quelle poche che noi conosciamo di niun valore, e non poco resta a tentarsi in quanto alla seconda, se vogliamo osservare che Bojardo, Ariosto, Alamanni, ed altri poeti romanzieri hanno sempre prese a celebrare le cose cavalleresche dei Francesi e di altre estere nazioni. Di quanto interesse e di qual bellezza sieno però i fatti italiani avvenuti nei feroci, melanconici e superstiziosi tempi delle fazioni, lo denotano alcuni di essi per incidenza cantati dal Dante, e i poemi romantici dei forestieri, che ora tradotti e letti con avidità in Italia ci mostrano sovente tolti dal silenzio degnissimi argomenti della nostra Istoria sui quali tacciono, e non a buon dritto, gli ausonici vati. È per questo che io reputo una leggenda romantica di argomento del tutto italiano, capace di ricevere i colori poetici usati in tali materie dai riferiti nostri romanzieri e meno disaggradevole in questo secolo, che altre maniere di poesia

delle quali sovrabbondiamo, ed è per questo che io pubblico la Pia, subjetto per sè medesimo caro a chiunque ha letti i quattro misteriosi versi della Divina Commedia che ne fanno menzione, e che tessuto su quanto nelle Maremme ho raccolto da vecchie tradizioni e da altri documenti degni di fede, mi ha dato campo di descrivere alla foggia dei Greci alcuni celebri casi e luoghi della patria, e gli antichi castelli feudali, e gli abiti e l' esequie e i costumi dei nostri antenati, e di presentare una catastrofe d' onde si può trarre alquanta morale, e finalmente d' onorare e difendere l' ancor giacente memoria di quella bell'anima che sì affettuosamente raccomandavasi nel Purgatorio al troppo avaro Poeta, acciocchè di lei si ricordasse, ritornando sulla terra ov' ella a torto avea perduta la vita e la fama.

Debbo pertanto sperare che i cortesi lettori accetteranno la mia buona volontà, e se gli vedrò indulgenti nell'accogliere la povera Pia, benchè vestita di ruvidi e disadorni panni, mostrerò al Pubblico alcune altre di lei sorelle, che attendono la sorte della primogenita per risolversi a seguirla nella luce o a restar nelle tenebre.

CANTO I.

Tra le foci del Tevere e dell' Arno ,
Al mezzodì giace un paese guasto :
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno ,
E tenne imperio glorioso e vasto :
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto ,
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol di Maremma il nome prende.
Da un lato i lontanissimi appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri ,
E dall' altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri ,
E dalla parte dei flutti marini ,
Sempre di nebbia incoronati ed atri
Sembrano uscir dall' umido elemento
I due monti del Giglio e dell' Argento.
Sentier non segna quelle lande incolte ,
E lo sguardo nei lor spazii si perde :
Genti non hanno e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde :
Aspre macchie vi son , foreste folte
Per gli anni altere e per l' eterno verde ,
E l' alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante .

Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
  Spiando occulto ove l' armento pasca,
  Il selvatico toro vi si adagia,
  E col rumore del mare in burrasca
  L' irto cinghiale dagli occhi di bragia
  Lasciando il brago fa stormir la frasca,
  E se la scure mai tronca gli sterpi
  Suona la selva al sibilar dei serpi.
Acqua stagnante in paludosi fossi,
  Erba nocente che sacra cresce,
  Compressa fan la pigra aria di grossi
  Vapor, d' onde virtù venefica esce;
  E qualor più dal sol vengon percossi
  Tra gli animanti rio morbo si mesce;
  Il cacciator fuggendo, dal lontano
  Monte contempla il periglioso piano.
Ma il montagnolo agricoltor s' invola
  Da poi che ha tronca la matura spica;
  Ritorna ai colli, e con la famigliuola
  Spera il frutto goder di sua fatica:
  Ma gonfio e smorto dall' asciutta gola
  Mentre esala l' accolta aria nemica,
  Muore, e piange la moglie sbigottita
  Sul pan che prezzo è di sì cara vita.
Io stesso vidi in quella parte un lago
  Impaludar di chiusa valle in fondo;
  Del dì poche ore il sol vede, e l' immago
  Di lui mai non riflette il flutto immondo,
  E non s' increspa mai, nè si fa vago
  Allo spirar d' un venticel giocondo,
  E ancor quando su i colli il vento romba
  Morte stan l' onde come in una tomba.

Le rupi che coronano lo stagno
  Son d' olmi vetustissimi vestute ;
  Crescon dove l' umor bacia il vivagno
  I sonniferi tassi e le cicute .
  Talor del gregge il can fido compagno
  Morì , le pestilenti acque bevute ;
  E gli augei stramazzàr nell' onda bruna
  Traversando la livida laguna .
Tempo già fu che a piè del curvo monte
  La cui falda allo stagno forma lito ,
  Torreggiante palagio ergea la fronte
  Fin dai longinqui tempi costruito :
  Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
  Mobil di bastioni ardui munito .
  Così difeso il solitario tetto
  D' inespugnabil rocca avea l' aspetto .
Occultando la fredda gelosia
  Ond' era morso , a quel temuto ostello
  Ti conducea , mal capitata Pia ,
  Il tuo consorte Sire del castello :
  Per far men grave la penosa via
  A lui volgevi il volto onesto e bello ,
  Trattenendol con bei ragionamenti
  Che avean risposta d' interrotti accenti .
Il caval con andar soave e trito
  Oltre la porta e va del peso baldo .
  Ella ha nell' una man flagel guernito
  D' oro e nell' altra il fren sonante e saldo ;
  Cela la bianca man guanto polito
  D' una pelle color dello smeraldo ,
  E l' ostro avvolge il piè che leggermente
  Preme mobil d' acciar staffa lucente .

Largo al turgido petto, all' anche stretto,
Col cingolo tra l' omero e l' ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella:
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella:
Tale appar di stellato azzurro velo
Cinto il secondo luminar del cielo.
Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco,
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco;
Velloso pileo d' attica figura,
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco,
Le nere chiome in parte accoglie e in parte
Libere cader lascia all' aura sparte.
Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L' acceso aspetto il sol che la molesta
Di sudor l' empie e più leggiadro il rende,
Come abbella amaranto porporino
Con le rugiade un limpido mattino.
Chè rose fresche colte in paradiso
Son le gote, e le luci astri immortali,
E sembra della bocca il dolce riso
Riso di Nunzio che dal cielo cali;
Il labbro è smalto di rubin diviso
Da due fila di perle orientali;
Sembra la fronte or or caduta broma,
E il sen di pellican candida piuma.

Così varca costei l' ime Maremme ,
   Qual raggio che fra i nembi il sole scocche ,
   E l' erba al suo passar par che s' ingemme
   Di fiori e brami che il bel piè la tocche :
   Sì vaga non mirò Gerusalemma
   Erminia cavalcar fra le sue rocche ,
   Nè l' Ercinia mirò sì vaga in sella
   Passar di Galafron la figlia bella .
Danno la via meravigliati i boschi
   Non usi a contemplar tanta bellezza ,
   L' ora natia di quei roveti foschi
   Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza :
   Ma il venticel che vien dal mar de' Toschi
   Piange mentre passando la carezza ,
   Quasi fosse il sospir della natura
   Antiveggente la di lei sciagura .
S' apron le ferree porte arrugginite
   Del castel stato da molt' anni chiuso ,
   Però che il castellan , le imputridite
   Acque schivando , avea l' albergo suso ,
   Ove una chiesa e molte case unite
   Erano erette dei vassalli ad uso ,
   Del vicin monte sulle verdi spalle
   D' onde il castel si domina e la valle .
Entran la bella donna e il cavaliero
   Nel limitar della magion ferale ;
   Non travagliata da verun pensiero
   Ella ricerca i vuoti atrii e le sale :
   Osserva l' ampio e sinuoso ostiero
   E i nascondigli e le ritorte scale ,
   D' onde si cala in cave di tenebre
   Che percorron del monte le latebre .

Vede alle mura ed alle travi appese
  Armi ammagliate di guerrier vetusti ,
  E insegne nei civili assalti prese ,
  Rastrelli e sbarre d' alberghi combusti .
  Legge descritte le onorate imprese
  Nei piedestalli degli sculti busti ;
  E il loco estranio contemplando , sente
  Gioia e stupor la giovinetta mente
Era in mezzo al palagio d' echeggiante
  Portico cinta spaziosa corte ;
  Al chiostro laterale eran davante
  Spazii e colonne ottangolari e corte ;
  Sovr' esse d' archi un ordine pesante
  Pensile sostenea muraglia forte ,
  Che ergeasi a fil del peristilio per li
  Aerei campi sollevando i merli .
Nelle quattro pareti interiori
  Del ricorrente portico sonoro
  Eran dipinte a splendidi colori
  Antiche istorie di sottil lavoro ;
  Parean le forme rilevate in fuori ,
  E detto si saria : parlan costoro
  E desto l' eco in quelle ereme sedi
  Parea sentirne il calpestio dei piedi .
Dardano quivi comparia primiero ,
  E i Pelasghi il seguian col ferro in alto ,
  Finchè , per riaver l' equin cimiero
  A lui caduto , si vedea far alto ,
  E vincer l' inimico e in quel sentiero ,
  Ancor coverto di sanguigno smalto ,
  Era da lui nobil cittade eretta
  Dal caduto cimier Corito detta .

Poi contendea l' eredità paterna
Bel dominio di popoli felici ;
V' eran l' Erinni alla tenzon fraterna
Rigorose assistenti e istigatrici ,
E d' Asio , che le luci in ombra eterna
Chiudea , tali apparian le cicatrici ,
Che appressandoti a lui creduto avresti
Che il sangue ti spruzzasse in sulle vesti .
A vendicarlo poi venia per l' onde
D' Atlante maurital Siculo il figlio ·
Parean d' armati brulicar le sponde
Brune per l' ombra di sì gran naviglio ;
E Dardano fuggiasi ai monti , d' onde
Chiara in affanni , in armi ed in consiglio ,
All' Enotria natal riedea sua prole
Per domar quanta terra illustra il sole .
Mezenzio de' cavalli il domatore
Potea raffigurarsi all' opre conte ,
E contro lui sulle spalmate prore
Venia fra i toschi giovani Tarconte ·
Poi nel corpo del re , stranier signore
Apria di sangue altrui succhiato un fonte ,
E il suol mordea fra l' altrui grida e il plauso
Dolente ancor pel mal difeso Lauso .
Dall' altra parte comparia Porsenna
Cingente Roma d' immico vallo :
Sul ponte Orazio qua brandia l' antenna ,
E là Clelia affrettava il gran cavallo ;
Fermo qual tronco della nera Ardenna
Scevola all' ara , del commesso fallo
Punia la destra mal fida ministra ,
Minacciando tuttor colla sinistra .

Ultimo, cinto il crin di sacre foglie,
E invaso da celeste vaticinio,
V' era tra ricchi templi ed aurei soglie
Asila sacerdote ed indovino;
Sollevarsi parean le sacre spoglie
Sul sen pregnante d' alito divino,
Parean cambiar le gote e le lanose
Labbra tali predir future cose.
Queste spesse città, questi lucenti
Delubri, queste fertili colline,
E queste vie di popolo frequenti
Diverran solitudini e ruine,
E faran guerre le future genti
Per dilatarsi nell' altrui confine,
Mentre sarà negata una colonia
Al più bel suol della ferace Ausonia.
Tal era l' ammirabil magisterio,
Ed era fama che gran tempo avante
Un Baron, dando ospizio a Desiderio
Quando ivi giunse cavaliero errante,
Le prische prove del valore esperio
Vi avea fatte ritrar da un negromante,
Che con l' arte dei maestri stigi
In una notte fe' tanti prodigi.
Colta da strania meraviglia vede
La Pia tai cose, e mentre intorno gira,
S' arretra il guardo se va innanzi il piede,
E finchè dura il giorno attenta mira;
Quando delle crescenti ombre s' avvede
Nelle camere interne si ritira,
Ove ancor le riman molto a vedere
Allo splendor di lampade e lumiere.

Intanto il suo signor con bassa testa
Di qua, di là, di su, di giù va ratto,
Or si batte la fronte ed or si arresta,
E fissa gli occhi e par di pietra fatto,
Com' uom non uso al fallo, e che si appresta
Meditato a compir nuovo misfatto.
Ma omai la notte, il sol nel mare ascoso,
Ciascun, tranne costui, chiama al riposo
A mensa ei siede muto e turbolento;
Stagli incontro la donna, e fissa i rai
Più che nei cibi in lui, chè il turbamento
Mal celato ne ha scorto, e poi che assai
Stette in silenzio, grazioso accento
Movendo, gli dicea: sposo che hai?
Nulla, ei rispose, ed un amaro riso
Chiamò sul labbro e non fe' lieto il viso.
Ma poi che il castellan la mensa tolse
E restâr soli nella chiusa stanza,
Le bianche braccia al collo ella gli avvolse
Siccome avea di far sovente usanza:
Poi nelle mani sue la man gli accolse,
E con ingenua e tenera sembianza
La strinse e ne sperò bel cambio invano;
Qual di persona morta era la mano
Tremò, s' impallidì, ma avvalorata
Da coscienza di sentirsi pura,
E visto che di seno avea levata
Per notarla domestica scrittura,
Pensò che avesse l' anima agitata
Del censo avito in qualche acerba cura,
E si scostò con femminil modestia
Onde al suo cogitar toglier molestia.

Sciolse l' aurate fibbie, e delle schiette
Vesti spogliosi il colmo fianco e il seno;
Come fu tra le coltri ed ei credette
Ch' ella dormisse, aorae in un baleno,
Si mosse a lenti passi e poi ristette
Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,
E con fioca sclamò voce dimessa:
O donna a me fatale ed a te stessa,
Ecco il fin dei sonnubi inaugurati!
Tu principio, tu fin de' miei desiri
Far potevi i miei giorni e i tuoi beati;
Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri:
Per placarmi espiando i tuoi peccati
Qui muori; io fra i rimorsi ed i martiri
Morrò; vendetta avrommi e non conforto,
Ma teco starmi non poss' io che morto.
Spezzati dunque, o mio vil cor, per doglia
Se non sai non amar, nè di gel farte;
Ma se al disegno mio fia che tu voglia
Contrastar, di mia man saprò strapparte.
Disse, e a passi sospesi in ver la soglia
Giunto, si volse alla sinistra parte,
E il guardo corse involontariamente
Sulla misera femmina giacente.
In un atto soave ella dormiva
Piegata alquanto sovra il destro lato;
Fea letto al capo un braccio, e l' altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato;
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo e l' omero rosato,
E traluceа dal volto nella calma,
Una tranquillità di candid' alma.

Come al predone opposta procella
Vieta la fuga, a lui l' andar fu tolto;
Ed, oh! tra se sclamò; quanto sei bella!
E in questo dir le si appressava al volto.
Tal forse Adamo contemplava, quella
Notte da cui fu l' error primo avvolto,
Addormentata allo splendor degli astri
La leggiadra cagion de' suoi disastri.
In estasi rimase, e già le braccia
Correano al segno ov' era la pupilla,
Correa la bocca sulla rosea traccia
Ch' ora d' eterno fuoco una favilla,
Allor che scórse sulla bianca faccia,
Pari a perla eritrea, lucida stilla;
Dai proprii lumi la conobbe uscita,
Avvampò di vergogna e fe' partita.
Partisti, o dispietato, e ti diè il core
D' abbandonarla, e non vedesti come
Qua e là le mani stese al nuovo albore
Per ricercarti, e ti chiamava a nome;
Nè ti trovando sorse, e in vago errore
Scorrean le vesti e le fluenti chiome:
T' avria vinto in quell' atto mesto e vago,
Se stato fossi un' anima di drago.
Cerca e richiama e nium risponder sente,
Onde si ferma e sta dubbia e pensosa;
S' allegra alfine udendo lo stridente
Ponte che al basso calando si posa,
Ode alcuno avanzarsi, e all' imminente
Vestibul corre tutta desiosa,
Ed ecco con le salde chiavi in mano
Apparirgli a rincontro il castellano.

E a lei che impaziente del marito
Chiedea, rispose, che poc' anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er' ito,
E innanzi sera avria fatto ritorno;
E come dal Baron fu statuito,
Che mentre sola ivi facea soggiorno
Servitute a prestarle ei fosse intento
In tutto ciò di ch' ella avea talento.
Appagossi a quel dir la semplicetta,
Ma non raccolse l' usata quiete
Tutto quel dì per casa errò soletta
E non piangea, ma avea di pianger sete,
Pensando ch' ei le man non le avea stretta,
Nè di baci le fe' le guance liete,
E dal letto partissi inosservato
Senza degnarla dell' amplesso usato.
Come quel dì fu lungo! Ombrosa uscio
Notte dal lago ed ei non fe' ritorno:
E invano intenta ad ogni calpestio
Stette, e ad ogni romor che udìa d' intorno.
Occhio giammai non chiuse; alfine aprio
L' alba i balcon d' oriente al giorno,
E nell' alto orizzonte il sol pervenne,
Desta trovollo e quel crudel non venne.
Quel giorno intero e tutti gli altri due
Attese indarno men viva che morta,
Ma quando al quinto dì venuta fue,
E il castellano udì giunto alla porta,
Qual forsennata dalle scale giue
Corse, sciolti i capei, la faccia smorta,
E, il vel stracciando, con grido affannoso
Dove, dove, sclamava, ito è il mio sposo?

Così pria della sera ei dalla caccia
  Riede, e mentre egli puote in quei deserti
  Esser perito, e mentre il ciel minaccia
  Strani accidenti, rimanete inerti?
  Ma a voi non cale; io stessa andronne in traccia,
  Io cercherò le grotte e i campi aperti,
  E troverollo, o le fere che guasto
  Hanno il bel corpo suo m' avranno in pasto
Così dicendo, verso la vicina
  Porta correa che aperta fu pur dianzi,
  Quando il rozzo scherano alla tapina,
  Con mal viso e mal cor parossi innanzi.
  Sostate, disse, il signor qui destina,
  Finch' ei non rieda, che madonna stanzi,
  E qui v' è forza dimorar solinga;
  D' uscir vana speranza vi lusinga.
Raccapricciò la dolorosa moglie
  A tal dir che un abisso anzi le apria;
  E ben presaga omai che in quelle soglie
  Dovea menar la vita in prigionia,
  Proruppe in pianto, lacerò le spoglie,
  E di grida e di duol le volte empia,
  E non reggendo al duro accorgimento,
  Semiviva cascò sul pavimento.
E poi che in guisa tal stata fu molto,
  Sul cubito levando il corpo obliquo
  Restò seduta, e tra le palme il volto
  Pose, muta pensando al caso iniquo;
  Statua sembrar potea di marmo scolto
  Entro l' ingresso d' un sepolcro antiquo,
  Se non vedeai pei sospiri il largo
  Sen colmarsi e scemar com' onda al margo.

Poi gli occhi alzando, anzi le chiare stelle,
  D' onde sgorgavan lagrime infinite
  Giù per le guance pria vermiglie e belle,
  Or somiglianti a rose scolorite,
  Rose non côlte in lor stagion, sì ch' elle
  Sien sul secco cespuglio impallidite:
  Sposo, dicea, così mi lasci e parti,
  E imprigioni chi rea solo è d' amarti?
Perchè se altrui perfidia o mal concetto
  Tuo dubbio avvien che me non conscia incolpe,
  Contro le altrui calunnie e il tuo sospetto
  Ascoltar non vorrai le mie discolpe?
  Veduto avresti almen che a torto infetto
  Credi il mio sen di mortali colpe,
  E che ancor t' amo sì che più mi duole
  Il perder te che il non veder più il sole.
E se fallanza involontaria e ignota
  Alla memoria mia pur t' era grave,
  E perchè simular, nè farla nota?
  Non ha amor fallo che pianto non lava,
  Ed avrei pianto, ed a' tuoi piedi immota,
  Forse avrei volta del tuo cuor la chiave,
  Nè avrei lasciato il pianto e la preghiera,
  Se rimessa da te l' onta non m' era.
E largo di perdon stato saresti
  A chi segni ti diè d' amor sì forte;
  E se implacabil stato fossi e ai mesti
  Voti sordo e al dolor della consorte,
  O, stanco del mio talamo, m' avresti
  Colle stesse tue man data la morte,
  Oh quanto era per me miglior ventura
  Che viva esser sepolta in queste mura!

Sì disse, e a stento ove posò la notte
Tornava, e steso sopra il letto il viso,
Con voci dalle lagrime interrotte
Disse. O vedovo letto, io fui d' avviso
Quand' ebbi pria le membra in te ridotte,
Che tu mi aprissi in terra un paradiso.
Oh come or sembri squallido e deserto!
Non miro in te che il mio feretro aperto.
E in te morrò chè in brevi dì consunto
Sarà il mio fral da mille angosce e mille;
Nè assistenza d' amica o di congiunto
Avrà il mio corpo lagrimose stille;
Nè confidente man nel duro punto
Pietosa chiuderà le mie pupille,
E la mia madre ignorerà qual terra
Chiede i suoi prieghi e il cener mio rinserra.
E fien brevi i miei dì, chè sul confine
Sentomi omai dell' ultimo passaggio,
Ma i mali col morir non avran fine,
Chè in morte ancor mi sarà fatto oltraggio!
Ah! che diranno le città vicine,
Quai non san che fallato unqua non aggio?
Qual più resta conforto a donna grama,
Se perde oltre la vita anco la fama?
Sorgea da forsennata in questo dire,
E mordendo il lenzuol battea le piante,
Siccome ebra bassarida suol ire
A chiome sparse sull' Ismen sonante;
E vedeasi ai balconi ire e redire,
Forte chiamando il dispietato amante,
E urlavan seco in flebile ululato
Le sale dell' ostello inabitato.

E chi non avria pianto a quella vista ?
Il castellan non già , d' una parola
Pur anco avaro , chè persona trista
La cortesia d' un motto ancor consola ,
E l' abborrita mensa a lei provvista
L' abbandonava in quello stato sola ,
Tornando al colle a vincer le maligne
Aure col don delle volinie vigne .
E dicevasi per l' umile paese
Star nel castello quella tanto chiara
Pia , per cui fatte fur ben mille imprese
Dai cavalier che la chiedeano a gara ,
Per esser bella , affabile e cortese
Sopra ogni altra europea donna preclara ;
E che sol per mirar beltà sì grande
Veniano i Proci dalle strane bande .
Diccan ch' ella de' principi stranieri
Non curando l' inchiesta , ed in non cale
Ponendo il primo fior dei cavalieri
Che per l' Italia avean fama immortale ,
Ad onta del fratello , i suoi pensieri
Avea rivolti con amor leale
A Nello che con essa in Siena crebbe
E vinta ogni contesa a sposa ei l' ebbe.
Ed or con maraviglia di ciascuno ,
Che avea la cosa oscuramente intesa ,
Era da lui dannata al carcer bruno
In turpe fallo avendola sorpresa .
Così diceasi , ed abitante alcuno
Neppur coi detti ardia farne difesa ;
Sol qualche femminetta per la pietà
Le offeriva una lagrima secreta .

Era nella stagion che il sole accende
Del celeste leon le giube bionde ,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde ,
E sul gambo ogni fior languido pende ,
Aride pendon le ingiallite fronde ,
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle maremme un nuovo inferno .
Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura ,
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal sole alla pianura :
Cadea il sol cinto d' infiammate falde
Predicendo peggior l' alba futura .
Misera Pia ! l' istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto .
Taccion l' opre de' campi ; i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda ,
E nelle fratte appiattansi gli angelli
Cinguettando con voce incerta e sorda ;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda ,
Nè contro al sole di garrir si stanca
Finchè l' adamantin grido le manca .
Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche ,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri ,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche ;
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle felci tronche ,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l' erbetta e si rallegra:
E se dall' abbronzate infette rive
Di vapori erge il suol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar non le rugiade.
Il notturno squallor non interrompe
Zampogna o canto che d' amor si lagne;
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l' usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell' aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.
Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell' armento,
E aguzzandoli al cortice degli orni
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all' ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l' erba ricerca o il rio d' argento;
E giace e inchina il capo e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.
Il viator sull' uscio dell' ospizio
Esce col sole, e l' orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno dal passato anco più tristo,
Non ha onor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d' acque e d' alberi sprovvisto,
E nell' albergo ove restar gli spiace
Languente e a sè gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l' abbandonata prigioniera ,
Nè conforto trovar , nè trovar loco
Può da sera al mattin , da mane a sera ;
L' intenso ardor le vieta il sonno , e poco
È il refrigerio che dal sonno spera ,
Chè qualche sogno torbido la sveglia ,
E la ricaccia in odiosa veglia .
E più sembra che in lei l' ardor s' accresca ,
E il mal dell' esser sola in tai disagi ,
Quando le torna a mente l' onda fresca
Di Fontebranda e di sua patria gli agi ,
E i colli che odorosa aura rinfresca ,
E le mense e le ancelle e i bei palagi ,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima e in terra amena .
Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota ,
Che degli avi di Nelle al tempo nata
Di quei storia narrava a molti ignota ;
Di più d' una lor colpa consumata
In quel palagio nell' età rimota ;
E che parò di quella sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure .
Ed aggiungea che v' erano i folletti ,
E vi solean le brutte streghe andarne ,
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue ed il cervel stillarne ,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d' umana carne ,
Ed apprestarvi i filtri e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie .

Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi, in mente volgea racconti tali ;
E comechè per mantener nascoste
Le stanze al sole e a' caldi venti australi ,
Dei balconi tenea chiuse le imposte ,
Cadea l' un mal fuggendo in altri mali ,
Dando largo alimento al suo timore
Il buio , dei fantasmi genitore .
E stesa stando sull' ingrato letto
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi ;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta , o i tarli nelle vecchie travi ,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza tresear di Nello gli avi ;
Si rannicchia la trepida , e dimanda
Piangendo aiuto , e a Dio si raccomanda .
Così Vestale nell' avello occulto
Sotto le glebe d' infamato campo ,
Impaurita dal fallace culto
Che a vivere e ad amar l' ara d' inciampo ,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava , e le parea d' aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti .
Nelle notti spiacevoli e noiose
Per l' aspra angoscia e per l' estivo ardore ,
Alla fenestra traea l' affannose
Membra , onde respirar l' aura di fuore ;
E mirava la luna che le cose
Di modesto tingea dolce colore ,
E specchiando al pantan le sceme guance
Fea l' onde negre scintillanti e rance .

Ed , o luna , dicea , consolatrice
Della miseria altrui , tu confidente ,
E compagna dell' esule infelice
Dal cielo abbandonato e dalla gente ,
Deh ! non calar sì tosto alla pendice ,
Non affrettarti verso l' occidente ,
Non far che l' etra povero rimanga ,
E del tuo lume anco il difetto io pianga .
E il chiaror blando che tempra il desio
Del cor gentile e di dolcezza inonda ,
Liberale a me volgi , e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda ,
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda ,
E m' accompagni ove all' avello io scenda
E al viator su quello indice splenda .
E se dal tempo , come avvien talora ,
Scoperto il ver sarà , l' onor redento ,
Verrà mio sposo in questa terra , allora
Scorgilo ove il mio fial riposi spento .
Ei ben vorrà compagna avermi ancora ,
Satisfarmi vorrà col pentimento ,
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi ,
E dovrà pianger perchè venne tardi .
Per lenta febre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima ,
Com' uom dai mali oppresso e che si allegra
Per morte , e di campar non fa più stima ;
Ed era scorsa omai l' estate integra ,
E d' autunno appariva la nube prima ,
Che in improvvisa pioggia si risolve
L' odor destando della spenta polve .

Surto un dì ch' ella già sentia mancarsi
E la salma restar di vita scema ,
Vedendo dietro ai monti il sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estrema ;
E ai campi e ai colli ancor di luce sparsi ,
Che ogni uom , lasciando , desioso trema ,
Un sospiro e un addio per dar pur anco ,
Al balcon trascinò l' infermo fianco .

CANTO II.

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
Bianca avea barba e ciglia al suol converse,
E dalla nuca ogni capel rimosso;
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando ave Maria.

Al chino tergo, all' abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l' avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.

E dall' alto il chiamò con fievol voce
Dicendo: Miserere, o padre santo,
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t' arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto,
E qui non ho chi l' ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L' uom con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dagli novella.
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella,
Che gli perdono i maleficii sui,
E imploro anche da Dio perdono a lui.
E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dâgli, e l' anel dall' anular traendo,
Dagli, seguia, l' anel ch' ei già mi diede,
E di' che come questo integro rendo
Tale a lui rendo intatta la mia fede.
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della rocca.
E soggiungea: Questa troncata treccia
Pur prendi, e, se pastore o pellegrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che ver Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l' abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.
E sappia che morendo, al cielo io giuro
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi,
Onde la mia memoria dall' impuro
Laccio in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D' aver dannata un' innocente a torto.

E, ond' io mercè nell' altra vita ottenga,
Priega tu Dio che i falli miei perdoni;
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni;
E quando fia che accolta in cielo io venga
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni.
Sì disse, e nel compir l' estreme note
Con le palme asciugò l' umide gote.
Tal se dal sommo d' altissimo masso
La sima agnella che vi è incauta ascesa
Nel lato ov' è il burron sdruceiola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico o su sporgente sasso
Bela, nè può salir, nè far discesa,
L' ode il pastor dall' imo ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla;
Alzate l' Eremita avea le ciglia
Quand' ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d' inaspettata meraviglia
A mano a man la gia raffigurando;
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia senza
Involarne l' antica conoscenza.
Scadute ahi! troppo le sembianze rare
Dall' esser primo comparian qual suole
L' astro che opaco nel parelio appare,
Pur mostra ancor l' immagine del sole,
O stella che scolorasi sul mare
Se l' alba sparge i gigli e le viole
Quando sembra restar vedovo il polo
E ne piange nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire;
E ancor segnia, ma l' egra più non resse,
E venir men sentendosi e morire,
Vacillante ritrassesi, ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.
E veggendo che già sull' universo
Stendea la notte i maestosi vanni
Fe' ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando e ai non mertati affanni.
L' altro dì sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni,
Dandogli lume onde prestare aita
A lei pria che dovesse uscir di vita.
Sorgea su bel declivio in piaggia molle
Edificato l' abituro agreste;
Eran di pietre i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste;
Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissima foresta,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparia da lunga al passeggiero.
Un picciol orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari,
E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vita necessari:
Qui l' eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrenti e chiari,
E dell' ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all' altar toglies donava al solco.

Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli fean ombrella e circolar serrame ;
L' avea piantate ei stesso , e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame .
Era in mezzo un altare , e di sepolte
Creature l' ornava il nudo ossame ;
Eravi sopra un cranio , ed incrociati
Eran femori e stinchi in tutti i lati .
Qui il fraticel di quel che fare in forse
Rimase salmeggiando infino a sera ,
Quando nel piano un cavaliero scôrse
Che galoppando in riva alla riviera ,
Dirittamente a quella volta corse
Cereando asilo incontro alla bufera ,
Che parea minacciar pioggie dirotte
Già cominciando ad oscurar la notte .
In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest' nom d' aspetto torbido e diverso ,
Dall' arcione al caval lentando il freno
Della boscaglia correre a traverso ;
Anelante il cavallo ha il tergo e il seno ,
Di larghe strisce di sudore asperso ,
E sempre che lo spron sente alla pancia
Come locusta celere si slancia .
Mena le zampe impetuose innanti ,
E divorar le vie sembra nel corso ;
Scherzan sulla cervice i crin volanti ,
E balzan flagellando il largo dorso ;
Fumo esalan le nari ; e le tremanti
Fibre , e di calde spume inonda il morso ;
S' alza la polve e in densa nube il serra ,
E sotto al calpestio trema la terra .

Giunto sul monte d' onde i flutti sozzi
Scopriansi e del palagio i grigi fianchi ,
Frenava a un tratto il corridore , e mozzi
Detti gli uscian da' labbri asciutti e bianchi ;
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati e già dal pianger stanchi
Truci rotava , e sull' ostello tetro
Teneagli fitti e rifuggiasi a retro .
E giù correa precipitoso al chino
In balìa del destrier tra gorghi e massi ;
Davano l' erbe a lui vitto ferino ,
E tetto erangli i rami e letto i sassi ;
Lo additava tremante il pellegrino
Ver l' abitato accelerando i passi ,
E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirito maligno .
Ringraziò il frate la pietà celeste
Come d' appresso in lui lo sguardo intese ,
Chè al torvo sguardo , al viso , ed alla veste
Quel della Pia lo sposo esser comprese ;
Gli si fe' innanzi , e d' accoglienze oneste ,
Fattolo dismontar , gli fu cortese ;
Il suo ronzin prima al coperto addusse ,
Poi nel rustico albergo lo introdusse .
E mentre più si fea la pioggia intensa ,
E fiero e spaventoso il ciel notturno ,
L' ospite siede , e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno ;
E il vecchio diessi ad apprestar la mensa
Coi cibi , frutto del lavor diurno ,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco .

Arde il giovine crin d' arbori cionchi ,
E in sospeso lebete urta la vampa ,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L' abbraccia mormorando e in su divampa :
Stridon fra i lari i crepitanti tronchi ,
E abbagliante splendor la cella stampa ,
E fa scoprir sulle pareti umili ,
Croci , figure e rustici utensili .
Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco e d' acqua il vase ,
Che ognun le man vi stese e il naturale
D' esca e bevanda amor spento rimase ,
Disse il vecchio : Ancor notte alta non sale ,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase ;
Onde narrar ti vuo' , se alla memoria
Ben mi ritorna , una leggiadra istoria .
Su quella via che mena al mar , dov' oggi
Passasti qui venendo , in piaggia aprica ,
Che giace all' ombra di due verdi poggi ,
Son le reliquie d' una torre antica ;
Ramarri e gufi or v' han comodi alloggi
Fra l' edre brune e la pungente ortica ,
E nell' etadi che già fer passaggio
Alloggiamento fu d' un uom selvaggio .
Vivea di caccia e sol prendea diletto ,
Mansuefatta l' anima proterva ,
Nel posseder doppio tesoro eletto ,
Un cristallino fonte ed una cerva :
Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva ,
Nè forse fu sì bella la fontana
Che finsero gli Achei sacra a Diana

Dall' ampia vôlta d' incavata roccia
Scabra di spume e gruppi cristallini
Cadea l' onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini ;
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l' ombra dei platani e dei pini ,
Tacita e bruna sussurrando giva
A nutrir l' erbe e ad infiorar la riva .
N' era geloso e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbra o viatori ,
Ed or godea coi derivati argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori ,
Or della calda estate ai di cocenti
Ristorarsi bevendo i freschi umori ;
Or dalla caccia reduce , l' immonda
Sudata polve deponea nell' onda
Domestica cotanto era la belva ,
Che dalla man di lui prendea pastura ,
E dove ogni altra timida s' inselva ,
Seco ella stava ad abitar secura ;
Scorrea nel dì per la vicina selva ,
Tornando al chiuso quando il ciel s' oscura ,
E godea colla fronte alta e superba
Di fiori adorna carolar su l' erba ,
Di corallo parean due rami grossi
Non anco usciti dalla man del mastro
Del vigilante capo i lucidi ossi ,
Ed era bianco il pel come alabastro ;
Tranne gli snelli piedi alquanto rossi
E il collo che cingea ceruleo nastro ,
Ov' era scritto negli estremi fiocchi :
Son sacra al mio signor , nessun mi tocchi.

Un dì che stanco a togliersi l' usbergo
D' aspro cuoio, e a depor l' asta e la daga
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansueta e vaga
Accosciata anelar fuor dell' albergo
Per sanguigna nel più recente piaga;
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.
Ed ecco un cacciator che sovraggiunge
Mentre il suo danno addolorato guarda;
Un cacciator che albergo avea non lunge
D' invida mente e d' anima bugiarda;
Gran serpe che se alunga e se raggiunge,
Che fischia e par che i fior con l' alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte e vomitarvi il tosco.
E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull' arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata cagna
Fatta tremenda per morbosa rabbia;
E la cerva inseguir nella campagna,
Giungerla, e in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva per li morsi ch' ebbe
Côlto il contagio in rabbia ita sarebbe.
Crede l' incauto e accendesi di sdegno,
E che la fera in rabbia monti ha tema,
Dà mano a un' asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelle con feroce estrema:
Ella non fugge ed all' amico indegno
Volge supplici sguardi, e geme e trema;
L' atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell' ingrato uccisor morendo lambe.

Al fonte che aredea di valen carco
  Sterpò col ferro le selvose scene ;
  L' antro percosse e ruinar fe' l' arco ,
  E fur sepolte le sorgenti amene ,
  Che , trovando all' uscir niegato il varco ,
  Tornâr neglette alle nascoste vene :
  Così il bel rivo violato giacque
  E fuor più mai non trapelar quell' acque .
Poichè solo trovossi e irrigar l' arse
  Semente al fonte più non fu concesso ,
  Che mancar le ricolte e ricovrarse
  Non potè nell' ombrifero recesso ,
  Aperto il suo gran danno gli comparse ,
  Tardi s' avvide dell' error commesso ;
  E sì gli venne in odio quel soggiorno
  Ch' indi partissi e più non fe' ritorno .
E ben fu saggio a non tornar dappoi .
  Oh ! quanto affanno riserbato gli era
  Se udito avesse , come udimmo noi ,
  Che a torto fe' morir l' innocua fera ,
  E il fonte ruppe e ancise gli arbor suoi :
  Che il cacciator con lingua menzognera
  Avea tessuto l' inganno esecrando ,
  Possesso al gentil gl' invidiando .
Con questo di parabole apparecchio
  Il frate tentò l' ospite e il compunse ;
  A capo basso ei gli avea dato orecchio ,
  Ma quando dell' istoria al termin giunse ,
  Levò la faccia e guardò fiso il vecchio ,
  Che , commosso scorgendolo , soggiunse :
  Questa gemma alla cerva ornava il collo :
  E l' anel della Pia tolse e mostrollo .

Nello il vide , il conobbe e si riscosse ,
  E dove e quando , volea dir , l' avesti ?
  E coma s' ei sognante egro si fosse
  Cui fantasma letal si manifesti ,
  Che a lui qual per gridar fa tutte posse
  Par che stringa la gola e il fiato arresti ,
  Rimase inerte , e la man che già stesa
  Avea per torlo gli restò sospesa .
Ma l' altro il tempo colse e a narrar prese
  Come egli vide a mal termine giunta
  La relegata donna e fe' palese
  L' ambasceria che da lei fugli ingiunta ;
  E che se pronto a riparar l' offese
  Non accorrea , la troveria defunta ;
  E aggiunse ch' ei presentimento avea
  Quasi divin , ch' ella non fosse rea .
E che oltre all' esser villania e bassa
  Cosa l' imprigionar bella consorte ,
  Era empietà ch' ogni misura passa
  Sol per sospetti il darla a certa morte ;
  Chè se Dio l' innocente perir lassa ,
  Gli dà compenso nell' empirea corte ;
  Ma il dì lui sangue che vendetta grida
  Fa sempre ricader su l' omicida .
Ond' ei temesse dell' Eterno l' ira ,
  Se all' innocente fea soffrir tal' onta ,
  E quel verme che l' animo martira
  Onde il commesso maleficio sconta :
  Con tal dir , qual se l' austro estivo spira
  La neve a scior che brumal vento ammonta ,
  Il ghiaccio che cingea quel petto infranse ,
  E al finir del sermon l' ospite pianse

Ed, o padre, dicea, sa il ciel se mi ange
Lo stato di colei che uccido ed amo;
Ma l' onor mio che maculato piange
Mi vieta salvar lei che salva bramo;
Crudel m' appella e fa' se il puoi ch' io cange
Consiglio, ond' ella viva, io sia men gramo;
Ciò desio, quanto duolmi che tu dica
Ch' io non sia giusto e ch' ella sia pudica.
Creder nol posso io già, che dell' opposto
Ho contezza e questi occhi il sanno a prova;
Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto;
Pubblico fallo mascherar che giova?
Tu che nei boschi agli uomini nascosto
Sol prendi cura della vita nuova,
Udito forse non avrai che volle
Iddio sconfitto il nostro campo a Colle.
Tu dei saper che al mal governo tolti,
Che orbò cotanti cittadini lari,
Pochi e a mal termin rimanemmo, e vòlti
Fummo di fuga vil nei passi amari,
E il terror ne incalzò finchè raccolti
Della città non fummo entro ai ripari;
Quivi io credea del mio dolce tesauro
Di tanti mali in parte aver restauro.
Ma quanto falla chi si persuase
Nella certezza dello ben futuro!
Provvidi pria d' andarne alle mie case
Che fosse la natia terra in sicuro;
E poichè queta la città rimase
Sotto lo schermo del munito muro,
Mossi verso l' albergo, allor che tace
Ogn' opra, e il mondo si compone in pace.

E giunto al limitar, Ghino, un amico
Usato in mia magion, venirne veggio;
L' abbraccio memor dell' affetto antico,
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde: A te dorrà s' io dico,
Ma l' amistade è tal che dire io deggio.
Sappi che tua mogliera il primo laccio
Macchiando, altrui di furto accoglie in braccio.
Pensa, qual penosa ira e qual vergogna
Mi prese; ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna,
Che ardito dissi. Per la gola menti:
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D' ingiuriar chi svela i tradimenti,
S' offerse di mostrar, pria che dall' orto
Sorgessa il sol, che m' era fatto torto.
Col viso smorto e il tremito ai ginocchi,
Con bocca amara e con parlare incerto
Rispondo, che se parre innanzi agli occhi
Mi saprà della sposa il frodo aperto,
Non sol l' amistà sua farà ch' io tocchi
Con man, ma sempre glie ne avrò buon merto;
E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo
Quasi di febbre un gelido ribrezzo.
Vietò ch' io gissi nell' albergo infido,
Ove niun m' attendea fino al mattino,
Nella contrada essendo corso il grido,
Ch' io foss' ito a spiar l' oste vicino;
E mi apposto d' un suo parente fido
Nella magion rimpetto al mio giardino,
Il qual risponde in segregata strada
Ove la notte alcun raro è che vada.

Qui stando ad aspettar che l' ora giugna,
Che del mio danno testimon mi renda,
Dico fra me: va' dunque in guerra e pugna,
E spargi sangue e mena vita orrenda
Per tor le spose del nemico all' ugna,
Onde ei la fama lor non vilipenda,
Se turpe offesa ed abominio immenso
Delle fatiche è il frutto ed il compenso.
Oh beati color che d' onorate
Piaghe coperti cader vidi estinti!
Quant' era meglio l' ossa aver lasciate
Fra l' ossa dei fratei morti e non vinti,
Che tornar soli alla natia cittate,
E in ella i volti di terror dipinti
Non poter serenar narrando i casi
Di quei che alla campagna eran rimasi.
Oh quanto meglio era per me se avessi
Chiuse le luci tra i fratelli miei,
Onde vivo e mio scorno non dovessi
Veder tra poco l' empietà di lei.
Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi,
E quasi di dolor morto sarei,
Se di speranza una lontana stella
Non mi reggea nella crudel procella.
Giunta la mezza notte odo repente
Un romor di persona che s' avanza;
Tosto da quella parte pongo mente,
E apparir veggio un lume in lontananza,
Che fa gran tratto della via lucente,
E d' un uom mi discopre la sembianza
Che il porta in cavo vetro, ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.

Del giardin giunto all' entrata, in disparte
Si alluoga, e fa dei convenuti segni;
Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l' ombra sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte;
Qui del ferreo cancel volge gli ordegni,
E lo spalanca; rigido stridore
Dai cardini esce e mi dilania il core.
Ma il buio ancor non fa ch' io ben discerna
Chi sia; sol biancheggiar vedo una gonna;
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addoppava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna;
La riconosco e d' ambo scorgo il doppio
Amplesso e fin de' baci odo lo scoppio.
Arsi a tal vista e la man corse all' armi,
E per essi assalir la strada io presi,
Ma Ghino mi trattenne a fe' restarmi;
E il potea far, però che quando io chiesi
Di veder l' opra iniqua, ei fe' giurarmi
Che non gli avrei per conto alcuno offesi,
E che alla Pia non avrei fatto motto
Di quanto egli a mirar m' avea condotto.
Ma non di proferito giuramento
Religion temuta mi trattenne;
Forse lo sdegno ch' ogni sentimento
Mi vinse, inerme il mio voler contenne,
E sì mi conturbò che in quel momento
Non so dell' infedel coppia che avvenne,
E quando poi d' essi spiar nel bruno
Aere volli, più non v' era alcuno.

Di più non sopravvivere all' ingrata
 Ingiuria fo proposito e mi accingo
 A ritornar nel campo, disperata
 Morte cercando in glorioso arringo;
 E per chieder licenza, onde a giornata
 Venir di nuovo, i passi incerti spingo
 Ove i padri a consiglio tuttavia
 Eran nell' aula della signoria.
E giunto della piazza in sul principio,
 Della piazza che al suol cavo si adegua,
 Partir veggio i senior del Municipio,
 E un corrier che inviato si dilegua;
 Salgo a palazzo e ascolto da un mancipio,
 Che nella notte istessa avean la tregua
 Pattuita con l' oste, e tolto il mezzo
 M' è di vender la vita a nobil prezzo.
Questo intoppo mi fe' cambiar consiglio,
 E un gel mi serpeggiò per le midolle;
 L' impeto cessa, e penso che m' appiglio
 A compier opra mal accorta e folle;
 Quasi dell' error mio mi meraviglio,
 Chè se un giuro punirla appien mi tolle,
 E lecito non è che omai l' uccida,
 Posso almen far che del mio mal non rida.
Deliberato di mostrar fierezza,
 Quanto ogni gran nemico di pietate,
 Di quel rigor che gli altrui danni sprezza,
 Revocato da me sol nelle armate
 Armo l' anima amante e non avvezza
 A resistere incontro alla beltate,
 E inflessibil già fatto, in fronte accolgo
 Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.

Ma il crederesti ? oh spirito mendace
Del sesso femminil che l' uomo inganna !
Nel talamo entro , ove ognun dorme e tace ,
La Pia sol odo , e il mio tardar l' affanna ,
Sorge me visto , e in lagrime si sface ,
E la soverchia assenza mia condanna
Mentiti intanto abbracciamenti io prendo
Simulando , e mentiti altri ne rendo .
E chi potria ridir come compose
E lusinghe e melate parolette ,
Come narrò il dolor delle affannose
Notti , in cui sola da me lungi stette !
Chi non avrebbe in ascoltar tai cose
Fatte in un punto sol mille vendette ?
Pur la vita non tolsi alla ribalda ,
E non sapea d' aver virtù sì salda .
Allora isveglio la famiglia e dico
Che mi sieno allestiti due cavalli ,
Chè mentre poste l' armi ha l' inimico ,
A tor nuovi sussidi e armar vassalli ,
Con la Pia deggio andarne al nostro antico
Castel , che dell' Etruria è nelle valli .
Ella mi ascolta e con sereno aspetto
Mostra del voler mio far suo diletto
Partiam soletti , e lungo il campo ostile
Sotto l' ombra passiam dei padiglioni ;
Risuona il vallo di lavor fabrile ,
E d' altri mille bellicosi suoni ,
Là si fan torneamenti e qua le file
S' addestran de' cavalli e de' pedoni ,
E recano le carra ed i giumenti
Viveri ai numerosi alloggiamenti .

E chi delle venute vettovaglie
Sulla verdura appresta le vivande :
Chi fa trabacche , e chi l' aduste paglie ,
Per giacersi all' asciutto , in terra spande :
Chi rivede cimier , chi aggiusta maglie ,
Chi fa la sentinella in sulle bande :
Scorron per tutto i Duci e il campo ferve
Al moto delle belliche caterve .
Quanto guerriero popolo ! che fiore
Di gioventù ! che valorosa gente !
Questi soli potean del Redentore
Ritor la tomba ai re dell' Oriente :
Ma per fato l' italico valore
Solo in pugna civil splende al presente ;
Se ne vien questo dalle proprie mani
Perchè lagnarsi degli assalti estrani ?
Oltre passando , valichiam le scarse
Dell' umil Tressa limpidissime onde ,
Da lunge Radicofani comparse
Coi balzi d' erbe poveri e di fronde ,
E verso le sue roccie acute ed arse
Vedemmo spiagge di viti feconde ;
In mezzo ad esse il verde monte siede
A cui la fata Alcina il nome diede .
Le ville del pinifero arboscello
Dette , perdiam di vista andando al basso ;
Ecco di Macereto il ponticello ,
Che unisce sulla Marsa il rotto masso ;
Questa è la Farma , lucido ruscello
Che torto va con strepitoso passo ;
Ecco il torbido Ombron che mal si varca :
Qui ristorati traghettiam la barca .

E il dì già del meriggio i segni ha scorsi,
E ancora al destro ed al mancino lato
L' ispido monte appar nido degli orsi,
E quel dal sasso inferior nomato,
Qui le rovine di Sovana scorsi,
E più lontan Grosseto spopolato
Nei campi inospitali ed insalubri,
Di nottole ricetto e di colubri.
E mentre cala il sol caliamo a Valle,
E cavalcando verso la marina,
Di Santa Fiora a noi resta alle spalle
La gran montagna che col ciel confina.
Giunti al più largo e riposato calle
Inattesa su noi notte declina,
E son costretto di pigliare alloggio
In un povero albergo a piè d' un poggio.
E come era ristretto il loco molto,
Sendovi un letto sol pei passeggieri,
Fui con la Pia dal letto stesso accolto,
E quivi amor mi vinse di leggieri,
Fuor di me le baciai più volte il volto,
E al petto me la strinsi volentieri;
E per poco scordai la sua mancanza,
E fu per vacillar la mia costanza.
E mentre mi abbandono ai dolci amplessi
E ad un diletto che sarà l' estremo,
Del giardino i colpevoli recessi
Tornanmi a mente, onde mi scuoto e fremo;
E quasi fra le braccia un serpe avessi,
Mi si drizzan le chiome e di me temo;
Balzo in terra, e com' uom dal mar scampato,
Mi volgo al letto insidioso, e guato.

Con incalzante sense persuado
  Colui che cede alla stanchezza e dorme ,
  E quel loco ove già fui mio malgrado
  Per cader , mi spaventa in mille forme ;
  E impetuosamente fuggo e vado
  A cielo aperto sopra l' erbe a porme ,
  E sto vegliando tra la densa frasca
  Ad aspettar che il nuovo dì rinasca .
E volgo i fianchi e pianger tento e schermi
  Non trovo incontro all' indefesso affanno ;
  Cerco illudermi , e penso che può avermi
  Fatto l' aere scuro , o Ghino inganno ;
  Ma in van consiglia il cor ; gli occhi son fermi
  A far testimonianza del mio danno ;
  Tumultua il sangue e tra di me con balba
  Bocca parlo e non dormo , e giunge l' alba .
E lo Pia desto , e col favor del nuovo
  Giorno al castel giungiam ; sotte che sono
  L' ombre , opportuno all' opra il tempo trovo ,
  E ignara mentre dorme l' abbandono ;
  Lascio in custodia il castellano e muovo
  Per far ritorno onde partito sono ,
  Ma fuggo invan la cura ch' or m' intoppa
  Davante , or del caval la sento in groppa .
E sì com' era di me stesso uscito ,
  Uscii di strada , e da una forza ascosta
  Fui costretto a vagar pel vicin lito
  Pria di ridurmi alla paterna costa ;
  Sempre vita peggior trassi , e infinito
  Duolo il punirla anche a ragion mi costa ;
  Ed or mi è dolce , bench' io rea la creda ,
  Il trovar chi per lei grazia interceda .

Qui tace, e sembra che argomenti chieggia
Dall' altrui carità, dalla dottrina,
Che sien sproni al suo spirito che ondeggia,
E per sè stesso al perdonar s' inchina:
Gli par che al mal di lei modo por deggia,
Tanto il misero amò quella tapina,
Tanto sui bassi affetti avvien che s' erga
Amor, se è grande e in cor gentile alberga!
Pensando il frate stettesi alcun poco
Sull' umana miseria, e vòlti ai cieli
Gli occhi, e tratto un sospir, da chiuso loco
Fuori il libro traea degli Evangeli;
L' aperse investigando, e aggiunti al fuoco
Molti d' irsute ariste aridi steli,
L' espose al lume della vampa, e in basso,
Poichè il ciglio aguzzò, lesse tal passo
Era scritto in latin, perchè la Chiesa
Cattolica santissima di Roma,
Onde di Cristo la parola offesa
Non fosse col mutar dell' idioma,
Divieto fea ch' ella non fosse resa
Nella favella che volgar si noma;
Favella che del lazio al tronco inserta,
Fea risuonar l' Italia ancor deserta
E il placid' Arno del sermon canoro
Il primo fior nutria tra i proprii gigli;
E superbo volgendo arene d' oro,
Sentia la gloria dei futuri figli –
Oggi a matrona, il cui primier decoro
Disparve e la beltà, par che somigli
Costei, che ricca e bella ancor fanciulla,
Allattò mille cigni in aurea culla.

Nè solo allor fiorìo, perchè presente
 La madre avesse non ben anco estinta,
 O perchè fatta di straniera gente,
 Druda non era, o dall' usanza vinta,
 Ma perchè allor degli uomini la mente,
 Era alte cose a concepire accinta,
 Nè v' eran quei che sull' ingiusta lance
 Fanno alle cose prevaler le ciance.
Ma ritornando ad ordinar la tela
 Del bel racconto abbandonato, dico,
 Che ancor vivea di Tullio la loquela,
 Benchè non schietta come al tempo antico,
 E ogn' uom di non mendica parentela,
 E non affatto del saper nemico,
 L' avea familiar, così che il testo
 Fu inteso e, acconcio al nostro eloquio, è questo.
,, E a Gesù vòlto al tempio, i farisei
 ,, E gli scribi un adultera mostraro,
 ,, E ponendola in mezzo: or or costei
 ,, In adulterio colta fu, sclamaro:
 ,, Or le Mosaiche leggi a noi giudei
 ,, Che si lapidin queste comandaro;
 ,, E seguian per tentarlo e côrre il destro
 ,, Di fargli accusa; che ne di', Maestro?
,, Così tendeano allo divin figliuolo
 ,, Con tai dimande insidia manifesta,
 ,, Ma col dito scrivendo egli nel suolo,
 ,, In giù mirava e propendea la testa
 ,, E sorgendo dipoi, disse allo stuolo
 ,, Che pertinace ripetea l' inchiesta
 ,, Chi senza pecca fra di voi si stima
 ,, Scagli contro costei la pietra prima

„ E di nuovo chinandosi col dito ,
„ Sulla terra scrivea ; ma partian quegli
„ Che di Cristo il responso aveano udito
„ Ad uno ad uno e precedeano i vegli :
„ Restâr Cristo e la donna , e in piè salito ,
„ A lei che in mezzo stava ancor , diss' egli :
„ La gente che t' accusa or dove è ita ?
„ Nessun la tua condanna ha proferita ?
„ Ed ella : niun , rispose , o signor mio
„ Nè avrai da me condanna , il Signor disse ,
„ Più non peccare e vattene con Dio . „
Tal era il passo che Giovanni scrisse ;
E qual padre che assolve il figliuol rio ,
Membrando quanto in terra un Dio patisse
Pei figli rei cui volentier perdona ,
Nello a quella lettura ascolto dona .
Ma d' abbagliante luce ecco un torrente ,
Scoppia un gran tuon che altissimo rimbomba,
Par che le sfere squarci lo stridente
Folgor che d' alto strepitando piomba :
I mari e i monti echeggian cupamente ,
L' aere rintrona una continua romba ,
Rimugghia il turbo , e schianta alberi e fronde ,
E in grandinosa pioggia il ciel si fonde .
Crolla il vento la calla , il gel suonante
Batte e rimbalza a nembi in sul cacume ;
Cader si senton le tegole infrante ,
E giù dal tetto gronda d' acqua un fiume ;
Sorgendo il fraticel tutto tremante ,
A cui di man caduto era il volume ,
Oh qual notte ! sclamò ; fa se iracondo
Pei nostri falli Iddio subissa il mondo ?

E intuona le letane, e ogni Beato
  Chiama, e l' altro risponde — óra per noi —
  Poi dice — da ogni mal, da ogni peccato —
  L' altro segue — Signor, libera noi —
  Poi propizio dall' un fu Dio chiamato,
  E replicava l' altro — esaudi noi —
  E quando furo al fin delle preghiere,
  — Di noi, dissero entrambi, miserere
Al cessar delle preci par che allente
  Il temporal, nè il turbine più nuoce,
  Ma dal bosco vicin venir si sente
  Un ululato di belva feroce,
  E un nitrir di cavallo e una dolente
  Flebil ne vien sull' aure umana voce,
  L' animoso guerrier di dare aita
  Altrui bramoso, balza in sull' uscita.

CANTO III.

E colla spada in man, d' onde proviene
Il suon, s' avanza, ed un cavallo mira
Che legato ad un pin la redin tiene,
E ringhia e soffia e scalcia e in volta gira.
Dell' albero la buccia a romper viene
La soga che il caval di forza tira;
Quel sibila, vacilla, il crin commove,
E un diluvio di stille al terren piove.

Un lupo intorno gli volteggia e tenta
Sulla schiena di lui saltar di furto;
Il guerrier fulminando a quel s' avventa,
L' impiaga e a terra il fa cader d' un urto;
La man nel manto avvolta gli presenta,
Quand' ei di nuovo furibondo è surto,
E come il lupo addosso gli si serra,
L' inutil ferro cader lascia a terra.

La man che il lupo addenta ei spinge e ingozza
Nelle rabbiose canne, e in stretta zuffa
Viene alle prese, e la pilosa strozza
Con l' altra man tenacemente acciuffa,
E al suol lo ficca coi ginocchi, mozza
La vita ei sente, e si dibatte e sbuffa,
Travolve gli occhi e i tesi piè distende,
E molto del terren morto comprende.

Ma intanto l' eremita che più tardo
  Venia, fosse l' etade o la paura,
  S' era rivolto ove ognor più gagliardo
  Sentia il gemito uman per l' ombra oscura;
  De' lampi al lume gli si offerse al guardo
  Stesa nel fango d' un uom la figura.
  Che se fosse uom non era manifesto,
  Tanto era concio in modo disonesto.
L' Anacoreta e il difensore invitto
  Accorso, nella cella trasportaro
  Sulle pietose braccia il derelitto
  E sulla lunga scranna il collocaro.
  Ma oh! quanto il cavalier divenne afflitto
  Quando del fuoco allo splendor mal chiaro
  Riconobbe esser Ghin, benchè di sangue
  E di loto coperto e quasi esangue.
E Ghino pur lui riconobbe, e mentre
  Vergognoso del suo strazio nefando
  Le minugie premea sorte dal ventre,
  Gli altri scarnati membri invan celando:
  Convien, diceagli, omai che in te rientre,
  Chè amar più non mi puoi commiserando
  Deh! non andar le mie mertate sorti,
  Chè al giudicio di Dio passion porti.
Io ti cercava, e non mi cal ch' io muora,
  Se ti ritrovo, mentre mi rimana
  Tanto spazio di vita e tempo ancora
  Per dirti cose che ti sono arcane:
  Sappi, che mentre tu festi dimora
  Dalla patria lontan, fiamme profane
  Mi arser per la tua Pia, nè il labbro tacque;
  Da lei ne fui represso e ciò mi spiacque.

E di vendetta nel desire acerbo
  Tutto l' amor che le portai conversi :
  Appo la rotta il primo dì , per verbo
  Di un comperato messo discopersi ,
  Che con false divise , a gran riserbo ,
  Misto ai fuggiaschi che riedean dispersi ,
  S' era introdotto nella nostra terra
  Il fratel della Pia che a noi fa guerra .
E ascoso presso un terrazzan , sapere
  Avea fatta a colei , che per mirarla
  Anco una volta , a rischio di cadere
  In man d' altrui , venuto era a trovarla ;
  E che la notte istessa ei fea pensiere
  Di venir nel giardino a visitarla ;
  Che di te non temesse , essendo in cura
  Quella notte del campo e delle mura .
Quell' innocente trama in quale aspetto
  Colorassi tu il sai , tanto che al fine ,
  Quando il disegno lor venne ad effetto ,
  Un dolor ti recai senza confine ;
  E , com' ella per sè nulla avria detto
  Le cognatizie attese ire intestine ,
  Te pure a tacer strinsi onde a vicenda
  Non vi svelassi la mia tela orrenda .
Partisti tu , ma tosto giunse in Siena
  Fama ch' era la Pia lì prigioniera
  Ove tanta malizia l' aer mena ,
  Che in breve vista avria l' ultima sera .
  Allor mi corse il fiel per ogni vena ,
  E m' assalse il rimorso in tal maniera ,
  Che a chieder pace in supplicanti note
  Pentito corsi ai piè d' un sacerdote .

Quale ordinommi sotto pene tali
Da far temenza a un petto di metallo ,
Di venir di te in traccia e gune in quali
Lochi tu fossi e non porvi intervallo ,
Per risarcir la Pia dai duri mali
Che ñuttar le potea l' apposto fallo ;
E il fei , ma Dio mi ha tratto al passo estremo ,
Onde che sia tardo il rimedio or temo .
Chè forse avrà colei pagato il fio
D' un error non commesso in carcer cupo ;
Or ben mi sta se gastigommi Iddio
Entro le zanne del vorace lupo ;
Chè quando il nembo fuggir volli e , il mio
Destrier legato , entrai sotto al dirupo ,
Quatto ei giacea nel mal capace speco ,
E venni per mio danno in lotta seco .
Or voi che adesso giunti a mirar siete
L' esizio miserabile d' un empio ,
Ad esser più nel mondo apprenderete
Da questo di giustizia austero esempio .
Qui le pallide guance a lui fur chete ,
E più non resse al sopportato scempio ,
E il vecchio pio raccomandò all' Eterno
L' anima che aspettata era allo 'nferno .
Qual consiglio , qual cor , Nello fu il tuo ,
Ascoltando esser casta la consorte ,
Che anco rea la stimando , dal mal suo
Commosso , già sottrar pensavi a morte ?
Mirar l' estinto veggioti e in tra duo
Restar pensoso e poi sospirar forte ,
Ed esclamare . O Ghin , dove ne han tratt'
La mia sciocca credenza e i tuoi misfatti !

Ma non d' Arbia sul margine, patrizia
Prosapia mi produsse: io nei burroni
Nacqui del Tauro o nella dura Scizia,
E mi educaro gli arabi ladroni,
Ch' io non dovea suppor tanta nequizia
In beltà che non ebbe paragoni,
Nè agli occhi creder che accusar colei
Più cara a me degli stessi occhi miei.
E fui sì crudo? e posi in mortal sito
La Pia, di me, d' Italia il più bel fregio?
Ah non sia mai tal vituperio udito
Ove la cortesia si tiene in pregio.
Dirà qualcuno, e mostrerammi a dito,
Della cavalleria tutta in dispregio:
Questi è colui che inerme una vezzosa
Femmina oppresse, e gli era amante e sposa.
Misera sposa! i guiderdon son questi
Che sconoscente il coniuge ti diede
Per quell' immenso ben che gli volesti
Per tanta a danno tuo serbata fede!
Quai giorni lagrimevoli e funesti
Menati avrai nell' esecrabil sede,
Esposta a morte in man di vili schiavi,
E ciò per opra di chi tanto amavi!
Ma or or quando avverrà ch' io ti disserri
Il carcer, come sostener tua vista?
Ben chieder non m' udrai che tu mi serri
Infra le braccia e dal rigor desista;
Ma chiederò che fra gli stessi ferri
Me chiuda a terminar vita sì trista,
O di tua man m' uccida se ti alletta
Dissanza di subita vendetta.

Ma in vane querimonie il tempo io spendo
Mentre so che la misera languisce ,
Aita e alleggiamento non avendo
Da chi in lei per piacermi inerudelisce —
Si accorra e tosto , e al vecchio si volgendo
Che a terra su due lunghe assa ben lisce
Composto avea di Ghino il corpo estinto ,
A seppellirlo il dì seguente accinto ,
Tu vien , disse , e mercè da lei m' impetra
Che ti dee l' efficace intercessione .
Ciò detto , ancor che fosse ombroso l' etra ,
L' uno e l' altro cavallo in ordin pone ;
E il vecchio fa montar sopra una pietra
Per porlo agevolmente in sull' arcione ,
E lo assesta sul proprio palafreno
Che più dell' altro è obbediente al freno .
Partono in coppia , e avvolgonsi per fusche
Vie , dove ancor l' acqua caduta stagna ,
E sono ad or ad or fatte corusche
Dal balenar che alluma la campagna ;
E ormai son giunti alle pianure etrusche ,
Che l' azzurro Tirren vagheggia e bagna .
E in loco dove ascoltano mugghiare
Da lunge i liti al fremito del mare .
Cessata affatto è la procella e i cupi
Nugoli ai monti si ritiran lenti ,
E s' odon dalle soggiogate rupi
Rimbombando cader gonfi i torrenti ;
Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
Lottan stridendo incatenati i venti ,
E irate ancor della marina l' onde
Piangono infrante all' arenose sponde .

Dice il Barone allor, sovra 'l sentiero
L' altro aspettando che sen vien più adagio :
Se a me la notte non contende il vero,
Siam giunti, e prima ch' io non fea presagio.
Innanzi a questo dir spinto il destriero,
Scopre la nera torre del palagio,
Che giganteggia sopra il bosco opaco,
E nerissima gitta ombra sul laco.
Il cor gli balza a cotal vista, e in quella
Che andando del castel più si discopre,
Fiso lo guarda e torbido favella :
Oh! dei grand' avi miei magnifich' opre
Complici delle antiche stragi e della
Malvagità che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v' ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell' usanza rea che in voi si tenne.
Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fur tolte l' armi e fur le donne offense ;
Qui dei vassalli fur tratte pei crini
Le spose invan di casto sdegno accense ;
E il sangue degl' incauti vicini
Bevuto fu sulle tradite mense,
Ove di carmi il trovator venduto
Dava alle scelleraggini tributo.
Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l' atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne.
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne,
Or che la mente a santa impresa ho volta
Che belle vi farà la prima volta.

Parmi veder sui vostri baluardi
A far la scelta morte taciturna,
E inalberar due funebri stendardi
In cui teme soffiar l' aura notturna;
E par che sulla torre un rogo guardi,
E accenni colla man sul lago un urna.
Ah la pira, la tomba e l' adre insegne
Son per qualcun che in questo punto spegne!
Mentre ei delira, ecco dall' alta torre
Un picciol fuoco uscir che l' ombra fende,
E vacillando alla sua volta corre,
E allin sui saettati occhi gli splende.
E or fugge, or torna, or si va basso a porre,
Or alto, or si dilegua, or si raccende,
Or d' intorno lievissimo gli ronza,
E i capei ritti per terror gli abbronza.
Danilo addietro tremò, l' occhio travolto
Volgea d' intorno ricercando scampo,
E fuggito sarebbe a freno sciolto
Se sparito non fosse il fatuo lampo:
Si sgomentossi ei che di lance un folto
Bosco affrontò sovente ardito in campo:
Tanto la ruggin di que' secoli orbi
Fea gl' intelletti grossolani e torbi.
La settentrional vedova notte,
Che sparse sull' Italia il nembo goto,
Non anco appien fugata avean le dotte
Stelle che ornar d' Arabia il ciel remoto,
E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto:
Anime confinate eran credute
Non ancor degne d' ottener salute.

Stimavanle altri savi alme dannate
  A star dove commiser colpe rie,
  E a passar nell' abisso riserbate
  Dopo il tremendo novissimo die.
  Quai fosser, dissipar non seppe il frate
  All' uopo sì fantastiche follie,
  Perchè godea di santo opinione,
  Ma non era in dottrina un Salomone.
Pur, confortandol come sapea meglio,
  Si fece avanti, e quel venia secondo;
  Giunsero intanto il cavaliero e il veglio
  All' alta ripa d' un vallon rotondo,
  Che del suddito lago si fa speglio,
  Qual della Bolgia è nel bacin profondo;
  Da quell' altra in sull' opposta riva
  Quanto è grande il castel si discopriva.
Veggion da lunge pei balconi aperti
  Che ogni sala di lumi sfolgoreggia;
  E odono un lungo suon di canti incerti,
  Onde la valle e la montagna echeggia.
  E dove il sacro campanil gli aperti
  Piani e l' annessa chiesa signoreggia,
  Ascoltan la campana della villa,
  Che, a martel tocca, orrendamente squilla.
Stupiti vanno il lago costeggiando,
  E tosto giungon dietro a un monticello
  Che, tra il lago e la via la fronte alzando,
  Lor nasconde la lama ed il castello;
  E il veggiono di nuovo oltrepassando,
  E di fiaccole e d' uomini un drappello
  Veggion gir dal palagio ove si estolle
  Il rusticano borgo in vetta al colle.

Come chi vien da Vetulonia a Roma
Per quella via che sul burrato sporge,
Giù nel profondo il lago, che si noma
Di Ronciglione, alla man destra scorge:
Ghel para poi d' un monticel la chioma,
Indi il rivede, indi altro monte sorge,
E mostra il montuoso inegual suolo
Diversi laghi, e sempre è un lago solo;
Così veggendo, trapassàr costoro,
E giunti dove il colle terzo manca,
Imprimono a livel del lago i loro
Vestigi, ed il castello han sulla manca.
E già il mattino di porpora e d' oro
Veste l' alte montagne, e il ciel s' imbianca,
E fan gli augelli e gli umidi cristalli
Novellamente risentir le valli.
Che omai col nappo argenteo, e col canestro
Pien di manna e di fior sorgea l' aurora,
Ponendo in vetta all' appennino alpestro
Il piè legger che il sol da tergo indora:
Dal ventilar del suo bel vel cilestro
La messaggera uscia piacevol' ora,
E l' annunziava all' umida vallea,
Ove pigra la notte ancor sedea.
Dal vallon buio veggiono sul monte,
Che illuminano i raggi mattutini,
Il corteo luttuoso, e lor son conte
Le sentenze dei cantici divini;
Che il colle quei non salgono di fronte,
Ma obliquamente, e son tuttor vicini,
E quattro sottopongono la spalla
Ad un feretro che in andar traballa.

Son della bara funerale ai lati ;
Con torchi in man pel nuovo dì languenti ,
Due lunghi ordini d' uomini incappati ,
Che han nei cappucci le fronti dolenti ;
I cappucci in due parti traforati
Apran le viste ai loro occhi piangenti ;
Bianche han le cappe , e il primo della schiera
Porta la croce con la banda nera .
Con oscura zimarra e bianca cotta
Leggendo i rituali del mortorio
Il Sacerdote va tra gli altri in frotta
Che intuonan supplicanti il responsorio ;
Sul cataletto funebre tal' otta
Sparge l' acqua lustral coll' aspersorio ;
Ed or mormora basso , ed alto or canta ,
E lo imita la turba tutta quanta .
Davide e le fatidiche sibille
Chiamando in testimon di lor parole ,
Cantan come dovran tra le faville
I tempi consumarsi e gli astri e il sole ;
E d' ira il giorno in cui con le pupille
Torve Iddio mirerà l' umana prole ,
E i morti lasceran le vecchie tombe
Allo squillar delle celesti trombe
Cantano il *parce* , il *tadet* ed i tristi
Del provato da Dio Giobbe Idumeo ;
E l' Elegia che tu Sionne udisti
Cantar dopo il peccato al re Jesseo ;
E par che da lontan côri non visti
Replichin quel canoro piagnisteo ,
E sembra ogni boscaglia , ogni caverna
Chieder luce perpetua e requie eterna .

Percosso da tristissimo sospetto
 Dice al compagno il cavaliero allora·
 Vanne, e che fu domanda; io qui ti aspetto,
 Chè andar non so, tanto terror mi accora.
 Sprona a quei detti il frate il suo ginetto,
 E giunge a sommo il colle appunto allora
 Quando già sono entrati i funerali
 Della Chiesa nei santi penetrali.

Ciascuno, a lui che attende, si nasconde,
 E le nenie lugubri più non ode;
 Ma un altro canto ascolta in riva all' onde
 Con dolce malinconica melode:
 Ed era un villanel, che l' infeconde
 Coltivando del lago infauste prode,
 Rompea le zolle con le splendid' arme,
 Alternando il lavor con questo carme

„ Nelle foreste d' appennin superno
 Lisa piangea, perchè il prefisso giorno
 Il desiato sposo al suol paterno
 Dalla maremma più non fea ritorno.
 Scorse l' estate e ritornò l' inverno,
 E nol rivide nel natio soggiorno;
 Andarne volle a ricercarlo alfine
 Col padre che scendeva alle marine.

„ E riposando un giorno il fianco lasso
 Sopra una selce al termin della via,
 Detto le fu che sotto di quel sasso
 L' ultimo sonno il suo fedel dormia.
 Rivolse il padre ai patrii colli il passo,
 Ma non avea la figlia in compagnia,
 Chè dalla tomba la chiamò lo sposo,
 E in quella ricongiunti hanno riposo.

„ Del tosco montanaro ecco le sorti :
Morte germoglia ov' ei gittò sudore ,
Ma per dar vita ai figli e alle consorti ,
È invidiato fra di noi chi muore ;
Però che d' essi quando noi siam morti
Verace è il pianto come fu l' amore :
Questa certezza i nostri affanni molce
E anco il perder la vita a noi fa dolce . „;
In udir quei concetti al cor gli scende
Tenace inesplicabile tristezza ;
L' antiveder , per cui dubbioso pende ,
Gli fan quei detti divenir certezza ;
Freddo ghiaccio le fibre gli comprende ,
Par che di nuovo pianto abbia vaghezza ,
Ed alfin furibondo e impaziente
Si spicca e corre alla magion dolente .
Giunge , e nian vede e niuno ascolta ; regna
Silenzio intorno spaventoso e muto ;
Nell' uscio invan di penetrar s' ingegna ,
Chè il ferreo ponte in alto è sostenuto ;
E par che dai veroni un fetor vegna
D' atro bitume dall' ardor soluto ;
Fumo di torchi a nebbia misto ingombra
L' aer maligno e le pareti adombra .
Fermo , a gran voce il Castellano chiama ,
E indarno stassi alle risposte intento
E di chiamar la Pia pur ebbe brama ,
Ma gli mancò la lena e l' ardimento .
Gira per ogni parte , indi richiama ,
Ma le inutili grida porta il vento ,
E quei muti balconi e quelle porte
Tacenti gli favellano di morte .

Dal bronzo i tocchi e delle cere i fumi ,
L' esequie , il canto e le deserte mura ,
Tutto gli svela della mente ai lumi
L' ultima irreparabile sciagura ;
Precipita di sella , e va fra i dumi
E i massi , della costa in ver l' altura ,
E per non trita via d' altre più pronta
Con mani e piè verso il villaggio monta .
Da sassi e spine mal menato , e vinto
Dal disagio , alla Chiesa arriva retro ,
Di terragne muraglie ad un recinto
Che i cipressi conferì fan tetro ;
Fra i lenti rami lor chiama un estinto
L' upupa immonda in luttuoso metro ,
E ben mostrano i simboli di pianto
Esser quel della villa il campo santo .
Giunge , e vede al calar della muraglia
Il ceduto caval del frate scarco ;
Era questo un destrier di molta vaglia
Leggero come stral di partic' arco ,
Caro alla Pia , quand' ei dalla battaglia
Riedea salvo recando il dolce incarco ;
D' orzo pingue e d' avena il fea satollo ,
Tergeagli i crini e gli palpava il collo .
Piange il cavallo , e immobile e confuso
Sogguarda torvo e i brevi orecchi tende ;
China al suol la cervice , e il crin diffuso
Cade nel fango , e per la fronte pende ;
Pel turgido di vene equino muso
Un rio di grosse lagrime discende ,
E lava il fren d' argentee borchie ornato ,
E le briglie che sparse erran sul prato .

E il caro condottier veduto appena,
Gli si fa incontro e il guarda; e a mano a mano
Saltellandogli innanzi, ov' era il mena,
E par dotato d' intelletto umano;
E gli accenna nel mezzo all' inamena
Cerchia un cencioso e debile villano,
Che allora allor cavata fossa serra
Gettando in quella la sottratta terra.
Corse alla sponda del recente avello,
E vide, ahi, che non vide! ei mise un acre
Grido tal che cader fe' al villanello
La marra dalle man rugose e macre;
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avria le cavitadi sacre
Se il frate ed altre genti di sull' orlo
Del tristo avel non accorreano a torlo.
Qui la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra insino al mento:
Morte nel volto suo bella parea;
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea,
Ove un gemino sol vedeasi spento,
Le caste membra avea coperte; e il viso
Di offender colle zolle era indeciso.
Ella giacea qual mandorlo fiorito
Nell' anno giovinetto in riva all' acque;
Venne la piena e ruinando il lito,
Sull' arenoso letto il tronco giacque;
Lo sbarbicato ceppo è seppellito
Dal fango e il fusto che sì schietto nacque
Sol fuor sovrastan le ramose spoglie
Mostrando aridi fior, squallide foglie.

Sorto l' illustrator della natura ,
Lanciando nella tomba il primo raggio ,
Col vagheggiar la santa creatura
Prestavale il pietoso ultimo omaggio :
Ma quando vide empir la sepoltura ,
E coperto di terra il bel visaggio ,
Fra le nubi celossi , e gemer parve ,
E a' mortali quel di più non comparve .
Nello quei pii frattanto aveano scorto
Nella chiesa vicina ; ivi si assise
Vergognoso chinando il viso smorto ,
Nè pianse , nè parlò , nè sospir mise .
Parean , tant' era in pensier gravi assorto ,
Sue membra dallo spirito divise ,
E fea del duol ritegno alla licenza
Della casa di Dio la riverenza .
Così di sotto alla celeste vôlta
Nelle notti d' april serene e belle
Suol del mar la spumosa onda sconvolta
Riverente acquetar le sue procelle ,
Ed ha pace , mirando andarne in volta
Del ciel le innumerabili facelle ,
E quant' ira tuonar sul flutto udissi
Geme sepolta negli equorei abissi .
Chi dirà come la salma rimossa
Tornonne al loco ove natura dorme ?
Ah ! dove volgi il piè , chiusa è la fossa ,
Nè più in terra vedrai le amate forme .
Inginocchiossi sulla terra smossa ,
Posando il capo sovra un sasso enorme ,
Sparsa non lunge la gente seguace
Quell' immobile guarda , e immobil tace .

Tal nel deserto pian di Selinunte
  Le vetuste colonne immote stanno ;
  Altre intere , altre tronche , altre consunte
  Dal veglio antico dell' età tiranno;
  E in file ora interrotte ed or congiunte
  Malinconica siepe all' ara fanno
  E allo stranier che guarda il marmo sacro ,
  Mesto di non trovarvi il simulacro .
Pretese poi di satisfar la bella
  Anima che dal bel corpo si sciolse ,
  Vita menando penitente in quella
  Magion che a lei la dolce vita tolse .
  In Siena e nelle prossime castella
  Del fiero avvenimento ognun si dolse ,
  Ed a distorlo venner di lontano
  I parenti e gli amici , e sempre invano .
Ma quando si ascoltò per quei contorni
  Suonar la tromba di novella guerra ,
  D' avviso fu che terminar suoi giorni
  Meglio era a scampo dell' avita terra ;
  Lasciar volle i mortiferi soggiorni ,
  Ma il monte non passò che il lago serra :
  Eran già fatte le sue membra inferme ,
  E infuso in esse della morte il germe .
E riedere al castello gli convenne ,
  Nè durò molti dì ; chè una mattina
  Con quella sepolcral pompa solenne
  Che accompagnò la Pia sulla collina ,
  La morta spoglia sua traslata venne
  Al campo ove giacea quella meschina ;
  E sul comun sepolcro ancor l' acerba
  Sorte ne piange il venticel fra l' erba .

Sotto l' assiduo martellar dei lustri
  Cadde il castello e i diroccati brani
De' muri suoi per empietade illustri
  Fer tristo ingombro agl' infelici piani.
  Crebber le limacciose onde palustri,
  E ne coprir le fondamenta immani;
  Or si odon lamentar sotto l' interne
  Vôlte converse in umide caverne.
E dicon che talor da quei rottami
  Voce profonda come d' eco emerge,
  E sembra che la Pia dal fondo chiami,
  Ed ella appar sull' onde e vi s' immerge,
  E quando scuote il vento i bruni rami
  Del folto bosco che sul lago s' erge,
  Vi si odon canti e salmodie lontane,
  E arcano suon di funebri campane.
Nè qui sveller virgulti o fender zolle
  L' ausiliario agricoltor s' attenta;
  E salvo ritornando al natal colle,
  Quando Maremma inospital diventa,
  La sera assiso sull' erbetta molle
  All' adunata gioventude intenta,
  L' udita istoria, che per lunga scende
  Tradizion di padri, a narrar prende.
E ciò narrando alternamente adocchia
  I parvuli scherzanti ed or gli abbraccia,
  Or gli fa mobil peso alle ginocchia,
  Or dolce incarco alle robuste braccia:
  L' ode la moglie intenta alla conocchia,
  E la luna che a lei risplende in faccia
  La concetta pietà che muta cela
  Sulle bagnate guance altrui rivela.

NOTE

CANTO I. — *Ottava* 2. Velatri — *antico nome di Volterra*.

Dell' Argento — *Monte Argentario. Per gli altri particolari della Maremma e suo clima vedi Targioni Viag. in Tosc.*

Ottava 6 — *I campagnoli che abitano l' appennino toscano, e massimamente quegli della provincia pistojese sogliono andare per varj mesi dell' anno a coltivar la maremma: il frutto delle loro fatiche e privazioni serve di sostegno a quella parte di famiglia che rimane al paese nativo: ivi ritornano nell' estate, meno alcuni che di frequente muojono per l' arie mal sane ove gli trasse il generoso desiderio di sollevare gl'indigenti congiunti. Questa generazione di uomini è pieno di virtù, e pochi son quegli che non cantino con grazia le loro leggende e i canti del Tasso; molti di essi anche improvvisano in versi, ed a questi costumi si riferisce l'ottava 45 del terzo canto, ove s' introduce a cantare uno di questi rustici poeti.*

Ottava 23. — *Dardano, secondo Servio, fondò la città di Cortona nell' Etruria, e la chiamò Corito dal greco vocabolo che significa* cimiero. *Per lo rimanente della sua istoria in questa dipintura espressa, vedi* Ioann. Marian. lib. 1 de Reb. Hisp. c. 11.

Tarconte, Mesenzio, Asila, personaggi etruschi descritti da Virgilio l. 8 § 10.

Ottava 30. — *Desiderio Re dei Longobardi, secondo alcuni Istorici, fu nelle maremme etrusche; in Viterbo restano ancora molte memorie della sua venuta in quelle parti.*

Ottava 60 — Volsinie vigne. — *Vigne famose che si trovano nelle vicinanze del lago di Bolsena anticamente Volsinia. I loro vini sono i più pregiati nelle maremme.*

CANTO II — *Ottava 6.* — Messaggera villereccia. *Si trovano anche al presente nell' interno della Toscana alcune donne dette* procaccine *, che seguendo un' antica usanza fanno periodicamente i loro viaggi a piede da un paese all' altro portando le lettere e le imbasciate .*

Ottava 31 — Si è fatto rimprovero talvolta ad alcun poeta di aver date le corna alle cerve. L' autore si crede scusabile dietro l' autorità di Pindaro Ode III Olim Strophe XI

Et cursu volucrem , et cornibus aureis Cervam .

Il simile si può vedere in Euripide nell' Ercole, Ver. 376 e in Petrarca , Sonetto Una candida cerva . . .

Ottava 45 — Della rotta dei Sanesi a Colle fa menzione Dante Purg Cant 13.

Ottava 92. — E intuona le litane . — *Si conserva ancora in Toscana , e sopratutto nelle campagne la pia costumanza di recitar le Litanie dei Santi nel tempo delle grandini e altre perturbazioni dell'aria che minacciano le case e le campagne .*

CANTO III.—*Ottava 26 —Son molto cantati dai nostri poeti gli usi prepotenti dei Baroni nel tempo della cavalleria, come pure è noto che i poeti, così detti Trovatori facevan parte delle loro corti guerriere .*

Ottava 55 — Intorno al pianto dei cavalli vedi Plin. l 8. 1. 42 De fletu equorum .

Praefugiunt pugnam et amissos lugent dominos
Lacrymasque interdum desiderio fundunt .

Virg l 11 v. 89.

Post bellator equus , positis insignibus , Aethon
It lacrymans guttisque humectat grandibus ora.

Omer Il lib. 17 v. 390.

IL TRIONFO
DELLA SAPIENZA
CANTICA
IN MORTE
DEL BARONE ANTONINO PISANI

CANTO PRIMO

IL SEPOLCRO (1)

Era sull' ora che l' aurate rote
Tuffa nel ricco Gange il sol che cade ,
Quando cessan gli augei lor varie note ,
E imbrunan d' Oriente le contrade ;
Cinta col lume delle bianche gote
Solo mi scorse per oblique strade
Nel chiuso chiostro di una selva oscura ,
Ov' era una solinga sepoltura
Altre di marmi , altre di pietra viva ,
Altre di fragil creta erette in urne ,
Diverse tombe ricoprian la riva
Con le cave latebre taciturne ;
E biancheggiar vedeansi allor che apriva
Delia le amiche tenebre notturne ;
E fean , tutto ingombrando intorno il calle ,
Tristo ornamento alla funerea valle .
Il patetico lume della luna
Un luttuoso incanto al loco dava ,
Degli alberi passando per la bruna
Chioma il feral terreno illuminava ;
E il sasso percotea cercando alcuna
Parte da penetrar nell' urna cava ,
Quasi col raggio suo vita novella
Dar volesse al bel fral nascoso in quella.

Sembrava udire l' aure della sera
 A lamentar tra i rami e tra le fronde ,
 E risponder da lungi la riviera
 Col gemito che fan percosse l' onde :
 S' udian dal sen di una spelonca nera
 Del gufo uscir le voci gemebonde ,
 E spargendo sui prati estivo gelo (2) ,
 In quel luogo parea pingere il cielo
Quando col suon d' un venticel d' inverno
 Una voce ascoltai dal lato manco ;
 Volsimi e in preda a fiero lutto io scerno
 Uom più di viver che di pianger stanco ,
 Che a disfogar piangendo il duolo interno
 Su nudo sasso riposava il fianco ;
 E avvolto il petto e il tergo in bruno manto ,
 Dicea , mescendo alle parole il pianto :
Oh tomba amata ove di me gran parte
 Il mio tenero figlio ohimè s' asconde !
 Tu mel rapisti , e l' alma andonne in parte ,
 Ove altro sol vagheggia , altr' aure , altr' onde :
 E si parti , come dal mondo parte
 Il gran pianeta da le chiome bionde :
 Ma quel doman ritornerà col giorno ,
 E tu , mio figlio , non farai ritorno .
E voi , piante , dell' ombra , e voi del verde
 Spesso vi dispogliate , o tener' erbe ,
 Ma torna la stagion che vi rinverde
 Del rinato vigor belle e superbe ;
 Solo la vita se talor si perde
 Non torna , e lascia altrui le doglie acerbe ;
 Torneran frondi ai tronchi e fiori al prato ,
 Tu più non tornerai garzone amato .

Ma la morte non fu che per natura
  Dissolve le altrui vite in caldo e in gelo,
  Chè della sua virtù la luce pura
  Passò alle sfere, e così piacque in cielo,
  Che Iddio per sè la volle, e in immatura
  Età spogliolla del corporeo velo;
  Chiamolla a sè, chè dei mortali il regno
  D' anima sì gentil non era degno.
E voi, Dive cirree, canore Muse,
  Di cui tanto gli altari ornati feo,
  Qual soggiorna era il vostro allor ch' ei chiuse
  Le luci, e il mondo abbandonar poteo?
  Se è ver che con la vostra arpa deluse
  L' ombra di morte il redivivo Orfeo,
  Perchè la cetra vostra or nol richiama
  Al patrio suolo, al genitor che l' ama?
Vita, che se' tu mai? dono celeste
  Riconoscerti dee l' egro vivente;
  Amarti dee, benchè fra le tempeste
  Tu lo guidi a penare egro e dolente;
  Per serbarti sudar deve, e trar meste
  L' ore noiose dell' età fuggente;
  Lunghe di duol, di gioia ore sì corte
  Per pascer poi l' inesorabil morte!
Così per conservar sereno il die,
  L' eterna luce intorno si diffonde;
  E dardeggiando va l' eteree vie
  Fra le nuvole opache e vagabonde:
  Ma che val se talar vinte le rie
  Caligini e le tenebre profonde,
  Se quando al fin terso apparisca il cielo,
  Tutto s' avvolga nel notturno velo?

Come la luna che ne appar talora
Nel suo pieno splendor fulgida e bella,
Cala di notte in notte e si scolora,
Alfin si perde, e non più il mondo abbella
Poichè di notte in notte la divora
La negra parte che sovrasta ad ella,
Nè può fuggirla, chè l' ha sempre unita,
Così sta morte in su l' umana vita.
Fortuna rea par che alla morte serva
Perchè prima d' altrui menale quelli
Che più dei doni suoi ricolmi osserva:
Tale il ministro dei sacrati ostelli
Candida agnella impingua, o bianca cerva,
E di fior la corona e fuschi e belli,
Nel giorno poi che con spietato ufficio
All' altar la destina e al sacrificio.
Così sclamava allor che pel ferale
Bosco di morte alquanto in lontananza
Un bisbiglio ascoltossi, un batter d' ale,
Un suono che di voce avea sembianza,
Quando ornata di fronda trionfale
La bionda fronte, com' è loro usanza,
In bianca veste apparvero le nove
Figlie di Apollo e del pensier di Giove.
Prima del bel drappello uscita Euterpe
Colei, che con le note acute e gravi
Fa che ne' petti altrui penetra e serpe
Quel dolce umor, cui cedon d' Ibla i favi,
D' un salcio a' piè tra i rovi e l' arta sterpe,
Ahi! queste modulò voci soavi;
E intrecciando il cipresso al verde alloro
L' accompagnava delle Muse il coro:

Qui giaci spento, o mio figlio, il più caro,
Docil sin da la culla a' dolci inviti
De l' armonia; le Grazie ti educaro,
Ed erano concenti i tuoi vagiti.
Io ti porsi il mio plettro ornato e chiaro,
Ti apprestava i bei suoni e gli estri arditi.
Poichè 'l mio caro figlio a morte venne,
Ahi! di furto e a mio scorno altri l' ottenne.
E non sapete, o miseri profani,
Quando pulsar osate il plettro mio
Che al suon di quel dentro gli eterei vani
Formò le curve dei pianeti Iddio (5),
E in perfetta armonia dalle sue mani
Il giro eterno delle sfere uscio,
Che al concerto melodico di quelle
Nel firmamento ognor danzan le stelle?
Per me nata la terra, le sonanti
Acque delle fontane e dei torrenti,
E l' aure tra i frondosi arbor vaganti,
E gli augelletti pei prati ridenti,
Col sonito, col fremito, coi canti
Salutaro il fattor degli elementi;
E all' inno primo d' ogni creatura
Tutta echeggiò l' armonica natura.
Per me col suono delle voci eccelse
Lino fe' stare i fiumi, e gire i monti;
E dall' Emo Anfion le pietre svelse,
Onde i merli di Tebe alzâr le fronti;
E l' uom selvaggio miglior vita scelse
Calmando i fieri spirti all' ire pronti;
Per me Arion commosse con gioconda
Cetera i muti abitator dell' onda

Ma dove in quest' età ne andar gli eletti
Dorici modi e le mie leggi pure ?
Perchè di Melpomene i sacri detti
Avvolti son fra dissonanze oscure ?
Oh Italia ! e tu l' ascolti , e tu permetti
Anco l' estrema delle tue sventure ?
Se de' miei studî il vanto ancor perdesti
Non ti lagnar che inonorata resti .
Or l' ufficio dolcissimo del canto (4)
Usurpando i suoi dritti imprende il suono ;
Scurril gorgheggio è divenuto il canto ,
Fragor discorde è divenuto il suono ;
L' amor , lo sdegno han sempre uguale il canto ,
In danza , in pugna è sempre uguale il suono ;
Le trombe voci son , voci le tromba ,
Tutto è stridor , tibie , timballi e trombe .
Così dicendo ancor , dalle montagne
Scesero a raddoppiar le gelid' ombre
Globi di oscura nebbia , e le campagne ,
Le Dive a l' urne ne restaro ingombre .
Piangeva anch' io qual usignol che piagne
Se avvien che notte le sue valli adombre ,
Quando a dare al mio duol conforto e tregua
Surto Febo dal mar l' ombre dilegua .

CANTO SECONDO

GLI ELISI

Scrivi quel che vedrai, Febo mi disse,
E mi condusse colà dove avvolge
Il regno che ai dannati il ciel prescrisse
Stige che zolfi liquefatti volge :
E vidi per le immani balze scisse
Del tormentoso Tartaro le bolge,
Finchè giunsi all' Eliso e ai campi aprici,
Ricetto eterno all' anime felici.
In sull' entrata un olmo frondeggiante
Spande lunghissim' ombra per la rupe ;
Geme fra i rami suoi l' aura volante,
V' urlan le strigi, vi ululan le upupe;
E con incerto, instabile sembiante
Avvolti in globi di caligin cupe,
Fra le brune sue terre errano a torme
Gl' ingannevoli sogni in mille forme.
Tutta di be' zaffiri orientali
È quella spera che mai nube vela ;
Vi spirano tranquille aure vitali,
Nè mai l' onda del rio Borea congela :
I gioghi ambrosi fan selve ospitali,
Ove non canto, nè d' augei querela,
Ma recan le volanti aure leggiere
La melodia che armonizzò le sfere.

Qui ridon quanti fiori han le feconde
Spiagge d' Imetto e del corcio colle ;
Quanti n' hanno i panchei lidi , e le sponde
Ebalie , e di Sabea la terra molle :
Quanti nelle eritree rive gioconde
Ingemmano in april le verdi zolle :
L' aura gli nutre respirando alterna ,
E gli fa lieti primavera eterna .
Un ordin lungo di umili colline
E' d' intorno alle valli di festivi
Lauri coperte , e col pendente crine
Vi son le verdi palme e i bruni olivi ;
Cento templi sacrati alle divine
Virtuti , torreggianti appaion ivi ;
E il maggior tempio il simulacro serra
Di colei che l' uom rende eterno in terra .
Di porfidi immortali e serpentini
Formàr quel tempio industriosi mastri ;
Son d' oro i capitelli , e son di fini
Smeraldi le colonne e i gran pilastri :
Qui splendono le perle ed i rubini
Di pario selci in loco e di alabastri :
Del mar ch' ai nabatei lidi si frange ,
Qui splendono le gemme e l' or del Gange .
Guidano al tempio d' immortal tesauro
Ben saldi gradi , e due d' oro cavalli
Guardan l' alte colonne , che hanno d' auro
Statue nei lucidissimi intervalli .
Primo è colui che venne di Epidauro
A riparar della natura i falli ,
E la Dea che insegnò come il bifolco
I semi sparga onde biondeggia il solco .

Evvi Prometeo il qual furò dal Sole
Raggio che infuse nelle umane genti ;
Bellorofonte vi è , d' Egeo la prole ,
Ercol terror dei mostri e dei portenti :
Appar nel sommo dell' immensa mole
Geron fra i vinti popoli nocenti :
Contro i Titani dei nugoli i lembi
Accende Giove adunator dei nembi .
Sorge in un bosco per gli ulivi bruno ,
Alla cui piante un rio forma lavacro ,
Consacrato alla Pace un tempio , ed uno
Dell' Immortalitade al simulacro ;
E non ve n' ha fra mille templi alcuno
Che a qualche altra virtù non splenda sacro ;
V' è quel delle Pimplee sul monte , d' onde
Il beato Ippocren deriva l' onde .
Poscia in un campo di giacinti e rose ,
E di mirti olezzanti ambrosio odore ,
Dove aleggian fresch' aure dilettose ,
Sorge il delubro dell' eterno Amore ;
Di quel Dio che fanciullo di vezzose
Sembianze è il sol di ogni altro Dio maggiore ;
Contro di cui non vale elmo nè scudo ,
E sfida il mondo pargoletto ignudo .
Colà venia tratta sull' aura a volo
L' ombra del glorioso giovinetto ,
Con lui che di Maria dipinse il duolo
Quando vide al figlinol trafitto il petto .
Come a più mite ciel sen vola a stuolo
Stormo d' augei del verno al fiero aspetto ,
O qual segue il suo re stuol d' ape industre ,
Seguianlo quei che fer Trinacria illustre .

Primier giungea col nappo incoronato
Carmo, che primo nell' arringo duro
Lanciossi, e d' istantaneo il carme alzato
Vide il trascorso e meditò il futuro:
Vieni, vieni, dicea, figlio beato,
Chè un' eterna corona a te procuro,
Or che s' offrono a te fasti solenni
Alle bell' ombre degli allor perenni.
Salve, o virtù, seguia; tu in quel viaggio,
Che vita ha nome, sei talor negletta,
E fervi paga sol di te qual raggio
Che dissipa le nubi ai monti in vetta;
Ma quando muovi a far tra noi passaggio,
Guidata all' ara che il tuo nume aspetta,
Avvolti d' adamante in lacci immoti
Fremono indarno i secoli remoti.
In Selinunte nato, e del buon Momo,
E di Bromio cantor venia Teleste;
Con la fistola in man seguia Diomo
Che i carmi insegnò primo alle foreste;
E il cantor che additò le leggi all' uomo,
D' imbandir laute cene e mense oneste;
Careino agrigentin v' era, ed Acheo
Siracusano, e di Camerte Orfeo.
L' un con maschera lieve, e col pugnale
L' altro Empedocle v' era e Apollodoro,
Edilo a cui era la lingua strale,
Teognide dal mesto estro canoro;
Finsia, Damon, Ecfanto, e l' immortale
Colete, e il saggio Evandro eran fra loro:
Di Pittagora alunno era ciascuno
Uso coll' erbe a solvere il digiuno.

Evemero chiudea la bella schiera ;
 E Polo : un che narrò gli antichi fatti ,
 Ch' Ennio diè poi alla favella altiera ,
 In cui Numa vergò le leggi e i patti ;
 E l' altro che su cetera guerriera
 De' duci del destino ad Ilio tratti ,
 L' Ellesponto a domar con mille navi ,
 I nomi annoverò , la patria e gli avi .
Come dai tetti di vetuste moli
 Alla pastura volano i colombi ,
 E al continuo gorgoglio e ai larghi voli
 Par che d' intorno il rotto aer rimbombi ;
 O qual dal pigro stagno ergonsi a stuoli ,
 Se improvviso di sole un raggio piombi ,
 Ronzando intorno mille vari insetti ,
 Mill' alme uscian dal tempio in vari aspetti .
Primo stendea le braccia veneranda
 Incoronato qual monarca invitto ,
 Quei che pago di tante opre ammirande ,
 E stanco del penoso uman conflitto ,
 Diè nell' Etna ricetto all' alma grande ,
 E negli Elisi fe' breve tragitto
 Dagli abissi onde fu di trarlo degno
 Un di torbido core e culto ingegno .
D' Astrea con la bilancia onde corresse
 Delle città Calcidiche le genti
 Uscia Caronda , indi sull' orme istesse
 Filemone , e d' Imera i sapienti
 Elianatte e Stesicoro ch' espresse
 Di eroi trionfi , e di pastori accenti ,
 Che simulacri ottenne e mausolei ,
 Dell' antica virtù chiari trofei .

Venian quindi Aristoloco e il severo
Acron , l' aureo Metello e Aristosseno ,
E tu v' eri , o Pastor , che nel sentiero
Ch' ode gemer Tifeo del monte in seno ,
Cantasti Pana e Pale e il gregge e il fero
Lupo e i caprari del tuo bosco ameno ;
E unite ad ascoltarti ivan le belve
Coi veltri tuoi per le canore selve ;
E cieco alfin , e per l' età qual salce
Che pende curvo sul nativo fiume ,
O qual frassin che incise adunca falce ,
O canoro usignol privo di piume ,
Cantasti lei che all' olmo tuo fu tralce ,
Bianca come del mar le bianche spume ,
Bella quanto un mattin di primavera
E cara a te quanto al pastor la sera .
Piansero al caso tuo gli antri e l' alpestre
Paterna balza , e il sottoposto lago ;
Pianse delle Napee lo stuol silvestre ,
Uso a mirar nel rio la propria imago :
Coronato di pallide ginestre
V' apparve il torvo Pan , di pianger vago ;
Pianser la tua sciagura agnelle e tori ,
E le danze obliar ninfe e pastori .
Nell' orto tuo più non fiorì la vite
Abbandonata dal cultore amico ;
Furo le poma agli arbor tuoi rapite ,
Nacquero i rovi nel tuo campo aprico :
Come il verme crudel che le fiorite
Braccia divora all' arboscello antico ,
E al compianto l' espon del viatore ,
Tal fu per te l' inaugurato amore .

Memore che per lui le sette canne
  Enfiò, v' era il Pastor siracusano,
  Che secondo fra i paschi e le capanne
  Modulò i bossi con più dotta mano;
  Mosco e Bion che in belle gare, tranne
  Colui, vinser nel canto ogni Sicano,
  Venieno al paragon di agreste avene,
  Chè aman gli alterni carmi le Camene.
L' aure Gelon traean su i vanni; in volto
  Impressa avea la maestà guerriera.
  Al foro, sul real trono, e nel folto
  Delle battaglie ai prischi di tal era.
  Tal fu quando il Numida in fuga volto,
  Gl' impose vincitor legge severa,
  Che gli umani vietando empî olocausti
  Di Cartago atterrò gli altari infausti.
Con lui lasciava il glorioso claustro
  Gerone il sapiente, egli che i suoi
  Fidi non sol guidò, ma dietro al plaustro
  Cavar solchi insegnò coi lenti boi.
  O voi che in terra fin da Borea ad Austro
  Aver bramate titolo di eroi!
  Ei tal non fu struggendo armata plebe,
  Ma campi arando, e fecondando glebe.
Pensoso compariа Timoleonte
  Che fece per virtute il gran rifiuto;
  Dion che molto andò di monte in monte
  Per lo maestro che vedea perduto;
  Diocle e Ninfodoro a cui fur conte
  Quante provincie il sole hanno veduto;
  E Diofante indagator che scersa
  Dell' universo le cagion diverse.

Temistogene che par quanto è grido
  Pinse fugaci i generosi Achivi,
  Quai leoni che tornan lenti al nido,
  Pronti a perir per non andar captivi :
  Poi Claon che insegnò far curvo il lido,
  E d' eloquenza i tre possenti rivi,
  L' acuto Tisia, Sofocle e il facondo
  Gorgia, onor di Triquetra, onor del mondo.
Appo la pianta che vergata rese
  Immortali degli uomini i pensiari,
  V' era chi l' orbe rovesciar pretese
  Con un sol punto in mezzo agli emisfari ;
  Tal fu quando il Roman le mura prese
  Ad onta dei meccanici misteri,
  E un profan violonne il mortal velo,
  Non l' alma assorta meditando il cielo.
Di Clio fatta Tersicore seguaca
  Tesse Androne il primier danze leggiadre ;
  Demofilo, Pittagora e Feace
  V' orano con scalpei, pennelli e squadre ;
  Sofrone il mimo, Sofocla cui piace
  Le scene passeggiar sanguigne ed adre ;
  Ed Epicarmo e Formo e Mamertino
  Movean l' alto e compir rito divino.
Sul labbro il riso, e nel parlar lo scharno
  Salpe pungeva il Cinico, cha ancora
  La face non spegnea, mentre all' eterno
  L' uom cercato giunt' era al tempio allora,
  E qual la vigil' oca aspro governo
  Fa di estraneo meschin che pane implora,
  L' inseguia quell' augel ch' eterno gode
  Esser dell' immortal tempio custode.

Quest' è l' augel che nelle amene rive,
  Come fama antichissima rimbomba,
  Del Fasi alberga, in Etiopia vive
  E nei roghi di Arabia ha cuna e tomba:
  Muove col serto e col monil festive
  Ali di cigno e penne di colomba;
  Ha il petto e il tergo rilucente d' ostro,
  Ha di gemme gli artigli, e d' oro il rostro.
Boccon vi ravvisai curvo ed intento
  Com' uom che l' opra sua non interrompe
  A porgere a Capaneo fiori ben cento
  Depredando dei margini le pompe;
  E l' altro al Semideo per ornamento
  Quel serto fea che il tempo unqua non rompe;
  E iu tal cerchio scorgea l' orbita Iceta
  Che fa la terra intorno al gran pianeta.
Come stranier che ai lidi amici torna,
  Con Lavinia dal mar Enea pervenne;
  Sfolgorava nell' armi, e sull' adorna
  Celata il vento ondeggiar fea le penne;
  Il vago astro parea che quando aggiorna
  È l' ultimo a lasciar l' alba che venne;
  E avea l' usbergo d' ornamenti scabro,
  Opra del sicilian famoso fabro.
Egli fermosse, e corse incontro ad una
  Canuta larva, di guerrier sembiante,
  Balda qual toro che molti anni in bruna
  Stalla fu di giovenche imbelli amante,
  Che alfin del capo la falcata luna
  Scotendo, verso il pian muove le piante;
  Ai fiumi, ai paschi usati il corso volve
  Sfida i venti, e coi piè sparge la polve.

Oh Entello! ... oh Enea! ... miser tai voci, e parve
Che abbracciar li facesse antico affetto;
Ma come a stringer vani sogni o larve,
Se ne tornar con le man vote al petto.
Di mill' ombre latine un stuol comparve,
Ch' ivi seguendo il duce avean ricetto:
Chiedean chi fosse da stupor divise
Quando sì disse il gran figliuol di Anchise:
Questi è colui che nel paterno monte
A pugnar dal famoso Erice apprese;
Questi mostrò del mio Darete a fronte
Quali sieno i Sicani in ardue imprese;
Darete che di Amico avea le pronte
Forze e il sangue, e che Bute a terra stese,
Contro costui che nerboruto e bello
Nell' agon superbia, si mosse Entello.
Nè curasti l' etade e i vacillanti
Ginocchi, nè del crin la bianca neve,
Ed agitasti di Erice i pesanti
Cesti impiombati come foglia leve;
Quegli medesmi onde l' eroe cotanti
Mostri e guerrier sconfisse in pugna breve,
E coi quali animoso un dì si vide
Far dubitar della vittoria Alcide.
E la veste slacciandosi del vasto
Petto fe' mostra, e delle larghe spalle;
E su i talloni eretto al gran contrasto
Stette stampando di grav' orma il calle;
E qual contra il leon che cerca il pasto
Il can si avventa nell' ombrosa valle,
Tal con la testa arretro e l' occhio fiso
L' assal Darete, e drizza i colpi al viso.

L' un con più mole e più vigor contende ,
  Ma lento per l' etate ed anelante ;
  L' altro è nel fior degli anni e si difende
  Riparando e saltando ad ogni istante .
  Altri dona percosse , altri le rende
  Con spaventosa pioggia fulminante ;
  E mandan suon che di terror riempie
  Le infrante coste e le intronate tempie .
Mentre qual lupo che notturno assalto
  Tenta ai presepi ed avido si aggira ,
  Pugna il Troiano : alza la destra in alto
  L' altro , e di tutta forza un colpo tira .
  Egli il previde e con leggiero salto
  Schivò d' Entello la terribil ira ;
  Fallì la man, fu all' aura la percossa ;
  Ei cadde , il suol tremonne , e suonâr l' ossa .
Quercia così nella nemea foresta
  Con le alte braccia denudate e monche
  Poichè cent' anni e cento alla tempesta
  Si oppose in mezzo all' altre piante tronche ,
  Cade accennando in quella parte e in questa ;
  E n' echeggian le rupi e le speloncbe ,
  E del terren cui fea terror con l' ombra
  Miseramente una gran parte ingombra .
Un tumulto , un bisbiglio all' improvvisa
  Caduta fra Sicani e Teucri alzosse ;
  Ma qual orso cui sol la pelle incisa
  Fu dal pennuto stral che lo percosse ,
  Che vede l' erba del suo sangue intrisa
  E il cuoio arruffa , e tutte arma sue posse ,
  Con l' intimo furor nel viso sculto ,
  Tal sorge il vecchio a vendicar l' insulto .

Instancabil Darete urtando il manda
In volta, e mille e mille colpi mena;
L' incalza, gli si avventa d' ogni banda,
E gli dà tempo di anelare appena;
Così quando di nembi s' inghirlanda
Giove sull' Ida, e i turbini disfrena,
Cade spesso la grandine sonante
Che i tetti imbianca e fa perir le piante.
E se non era che di mia favella
L' impero raffrenò l' ira del forte,
Tumidi gli occhi e frante le cervella
Avria spinto Darete a certa morte;
E benchè tolto alla battaglia fella
Sanguigno e pesto con le guance morte
Fe' alle navi portarlo, inutil busto,
Ed ebbe il toro il lottator vetusto.
Lieto in viso ei gridò: Teucri, mirate
Da quel che or è, qual già mia possa fue.
E stesi i nerbi, e le calcagna alzate,
Ritrasse il braccio e poi vibrollo in giue;
E col gran cesto in mezzo alle lunate
Vaste corna percosse il docil bue,
Che stramazzò sotto l' orribil possa
Franto il cervello e stritolate l' ossa.

CANTO TERZO

IL TEMPIO DELLA GLORIA

Fe' plauso al dir di Enea stuol, ch' io mi accôrsi
  E ai panni e alla loquela differente
  A età men vecchia appartener. Vi scôrsi
  Ciullo, Guido, Elpe, Nina: il sapiente
  Maurolico e il Berelli eranvi accorsi:
  Fra tutti il Panormita astro splendente,
  E Filangerio che tra l' armi feo
  I carmi rimbombar, novel Tirteo.
Settimo, Erasmo e Gregorio d' Astrea
  Figlio, e l' imitator di Prassitèle,
  E Campailla uom di celeste idea,
  ¿E Cosmo e i due che dièr vita alle tele;
  Que' che con l' Anglo in Trafalgar vincea
  Venia da un mucchio di abbronzate vele,
  Di globi fulminanti e bronzi cavi,
  Di tolte insegne e di squarciate navi.
Era dalla sinistra d' infinite
  Alme vegnenti piena la pianura;
  Demetrio v' era, e il sacro Eleno ardite
  Voci ergea sulla fosca età futura:
  Lisia, Maraco, Euclide, e a queste unite
  Eran per l' aere e in mezzo alla verdura
  Le grandi alme di Simmia e Policlete,
  D' Attalo, di Corace e di Magnete.

Filometor seguia , Lisia , Terpsione ,
Timagora , Pausania e Dicearco ,
E Policrite , Monimo e Rintone ,
Eraclide nemico al cibo parco ,
Dinoloco , Dimoteo , Filistione ,
Clodio dal cetto sillogistico arco ,
E Callio che commise a fama eterna
Chi la vile apprezzò creta paterna .
Filisto , Eudosso , Autandro , e il glorioso
Timeo , che primo nelle elee convalli
I tempi misurò con l' animoso
Certame de' magnanimi cavalli ;
Diodoro cui diè nome il suol famoso
Che per tre punte gli umidi cristalli
Fende e vagheggia , e mostra ai naviganti
I culmini dei suoi gioghi fumanti .
Archetimo ed Erodico , e dappoi
Scopa , Celso , Cecilio , Antioco v' era ;
Nè tante arene ha il mar ne' margini suoi ,
Nè veste tanti fior la primavera
Nè quando il verno fa ritorno a noi
Rotan tant' onde giù per la riviera
Quanti eran spirti , ed a contargli appena
Basteria ferreo petto e ferrea lena .
Ma come tacerò di due germani
Il gran cor , l' amor santo e la pietate ?
Anco al gran rito in que' recessi arcani
Premeali il genitor le terga amate ,
E l' opra loro ai secoli lontani
Suonerà fra le grandi opre lodate
Se potran sopravviver i miei carmi
Del Tabro al fato , e d' Arondello a' marmi .

Dal monte ove le folgori superne
Ritemprano i Ciclopi al re del mondo,
Tempo già fu che l' orride caverne
Ululàr con lontan tuono profondo,
E spalancato il monte dell' interne
Viscere al sol mostrò l' acceso fondo,
E le rupi eruttàr grandini tetre
Di folgori, di ceneri e di pietre.
Dal suo cammin nembisonante, oscuro
Il torbido Orïon tremando torse,
Le sette figlie vacillàr di Arturo
E ne' lor geli si ritrasser l' Orse;
Il torpido Saturno mal securo
Fu per fuggir dal freddo regno in forse,
E del suo carro le lucenti rote
Fu per celar nell' ocean Boote.
Dalle tre rupi rintronò Sicania
Tuoni, ruggiti e gridi lamentevoli,
E a quel rimbombo replicò Campania,
Tremando da' suoi gioghi spaventevoli.
Per la paura in luttuosa insania
Fuggian le genti incerte e supplichevoli:
Ma invano ai templi, in vano al mar fuggiano;
Spalancavasi il suol, l' onde inghiottiano.
Nella fertil vallea soggetta all' atro
Monte, ricetto della fiamma ostile,
Intra due colli a guisa di teatro,
Sorgea di rami una capanna umile;
Una splendida marra, un curvo aratro,
Pochi belanti nel solingo ovile,
Di famigliuola alle fatiche avvezza
Eran gli utili arnesi e la ricchezza.

Alla speme crescean dei vecchi stanchi
Due casti figli ancor di guancia imberbe ,
Di cui non anco gli adagiati fianchi
Forma viril ben imprimean sull' erbe ;
A segnarne l' età dei pioppi bianchi
Le mormoranti ergean cime superbe ;
E i nomi si leggean sulle cortecce
Scolpite dalle ninfe boschereccie .
O di Sirio i latrati udisser gli astri ,
O Aquilon sibilasse erano uniti
Tessendo or lievi gabbie , ora vincastri,
Fendendo or campi , or diramando viti ,
E appoggiati a selvatici olivastri ,
Mentre l' agne pascean que' verdi liti ,
Assisteanli i parenti , e al casolare
Seguianli allor che il sol si asconde in mare .
All' improvvisa fiammeggiante notte ,
Al gran tremoto , a la rovente pioggia
Poichè l' agne fugaci ebbon ridotte
In antro occulto alla tempesta roggia (5) ,
Con voci dalle lacrime interrotte ,
Ai figli che piangeano in trista foggia ,
Fuggite , essi dicean , ver la costiera
Prima che cresca l' infernal bufera .
Noi che abbiam spoglia di anni grave ed egra ,
Non seguirem le vostre agili gambe ,
E farem preci che a salvezza integra
Vite sì care a noi giungano entrambe ;
Attenderem così la folgor negra ,
Che con lingua di foco i campi lambe
Paghi che vi salvaste , e che a quo' lampi
Divorar non vedremo i nostri campi .

Ah ! sclamava Anopia , padre , se credi ,
 Che un Dio ne custodisca , e fede n' hai ,
 Fuggiam ; ma teco , o padre : oh vieni , ah cedi
 Alle nostre preghiere , e' nostri lai !
 E Anfinomo gittandosi a' suoi piedi
 E abbracciandol dicea : padre , che fai ?
 Pria che la fiamma in maggior forza s' erga
 Vieni ; ti salveran le nostre terga .
Renderan queste mani al vostro lasso
 Corpo l' esca , ed ancor la terre istesse .
 Così dicea , ma invan ; nel cavo masso
 Stava com' uom che certa morte elesse ;
 Ma dal monte venia tanto fracasso
 Come se il mar nell' Erebo cadesse',
 Onde tolserli a forza al fine errendo
 Dal clivo trasportandoli fuggendo .
Ma che val ? le sulfuree ardenti spume
 Precipitando inondan retro il calle ;
 E d' abbagliante , spaventevol lume
 Empiono avanti le funeree valle ;
 Ma già gli ha giunti il formidabil fiume ,
 Cadon gl' incarchi delle forti spalle :
 Già morte gl' inabissa . . . . ma qui misa
 Un Dio freno alla vampe , e la divise .
Al mar la fiamma biforcuta corse ;
 Essi tremanti si guardaro in faccia ,
 Si abbracciâr quindi e lieto pianto scorse
 Pel volto , e Amor ve ne segnò le traccia ,
 E Amor, cessato l' infortunio , porse
 I gravi assai alle pietose braccia
 Ond' ara alzarne memoranda e pura
 Al Dio che ha sempre gl' innocenti in cura .

Là fer capanna, ove più lustri in calma
  Stati, ricoltivando quei deserti,
  Lasciâr li vecchi, e ne locâi la salma
  Appo l' altar fra gli arbori conserti.
  Vi nacque, e all' ara fe' cielo una palma,
  Ove i posteri loro intreccian serti;
  E la memoria del gran caso han viva
  Dei figli i figli, e chi da lor deriva.
Intanto sulla lieve navicella
  Al lido onde partì rieda Caronte,
  E dopo alla venuta anima bella
  Valicava il trinacrio Anacreonte,
  E si apprestava già per lui novella
  Pompa di gloria sull' eterno monte,
  Ove doveano ad onorarlo uscirne
  Quanti cigni seguîro a quel di Smirne.
Ma d' ombre infauste una truppa malvagia
  Stendea le braccia lungo il guado estremo;
  Caron guatando con gli occhi di bragia
  Spingeali arretro coll' avaro remo;
  E un demon che al nocchier presso si adagia
  Ad una il volto fea con l' unghie scemo
  Degli occhi, ed ululante in voci crebra
  D' Erebo la traea nelle latebre.
E a mirarla veniano a mille a mille
  Abominandi mostri, orrende fiere;
  E a divorarla uscian voraci Scille,
  Gerioni, Pitoni, Idre e Chimere;
  Sorgean bagnate di sanguigne stille
  La Sfinge con le Arpie, poi le severa
  Filatrici di morte atroci ancelle,
  E le tremende Eumenidi sorelle.

E tremante qual giunco in riva all' acque
Fra i truci mostri della gente morta ,
Al Dio , che mi guidò , toglier mi piacque
Dai regni stigi per l' eburnea porta ;
E poi che in cielo il nuovo giorno nacque
Il Dio medesmo mi servì di scorta
A cantar come la virtute i vanni
Sprezza del tempo e della morte i danni

(1) *Questa Cantica ~~è stata~~ rinvenuta a Palermo ~~e gentilmente favorita agli editori dal chiarissimo Sig. Ferdinando Malvica~~ .*

Alla morte di Antonino Pisani , figlio del celebre Barone di questo nome , Paolo Caccianiga e i fratelli Calcani vollero dare un conforto al padre , dipingendo due Quadri , l' uno rappresentante il SEPOLCRO *del figlio, ove si finge dall' Artista che il misero padre si raccolga a piangere ; l' altro rappresentante gli* ELISI , *dove l' ombra del Pergolesi con quelle di altri uomini illustri scorta l'ombra del giovinetto Pisani al* TEMPIO DELLA GLORIA. *In tal congiuntura Bartolommeo Sestini che trovavasi in Palermo ed era amico del padre scrisse questa Cantica .*

(2) *La rugiada .*

Spargea per l' aere il dolce estivo gelo . — Petr.

(3) *Questa espressione può sembrare ardita : ma*

fu per la prima volta stampata a Pistoia nel 1840 dalla Tipografia Cino per le Nozze [illegible] di Bartolommeo Sestini.

è coerente al riferito sistema , ed abbiamo molti esempî di tali modi di dire in diversi classici italiani. Il ferrarese Omero così si esprime . —

Ella sull' ora che traea i cavalli
Febo dal mar con rugiadoso pelo ,
E le stelle lasciato aveano i balli ,
E per partirsi messosi già il velo , ec.

(4) *È celebre quell'ottava con rime uguali dell' Anguillara nella sua famosa traduzione di Ovidio, ove per descrivere il caos si esprime così :*

Pria che il ciel fosse , il mar , la terra e 'l foco ,
Era il foco , la terra , il cielo e 'l mare :
Ma il mar rendeva il ciel, la terra e 'l foco ,
Deforme il foco, il ciel, la terra e 'l mare ,
Ch' ivi era e terra e cielo e mare e foco ,
Dov' era e cielo e terra e foco e mare ;
La terra , il foco , il mare era nel cielo ,
Nel mar , nel foco e nella terra il cielo .

(5) *Voce usata da Dante .*

AMALIA

CANTICA

O tempo che volubile ten fuggi
E lasci solo del tuo piede l' orme,
Tu la beltade e la memoria struggi,
E per te tutto eterno sonno dorme;
E me non chiami ancor, cui lungo duolo
Mi fa parer mill' anni un giorno solo?

E dunque vuole il ciel che ancora io viva,
E viva così solo abbandonato,
E de' più cari miei lasso mi priva,
E ultimo vuole ch'io lor giaccia a lato,
E vuol ch' io vegga in questa terra bassa
Come tutto finisce e tutto passa?

Cadde l' amico mio come una pianta
Cade del fiume in sulle rive erbose,
Quando la sponda dalla piena infranta
Mostra le terga dirupate e rose;
Curva sull' onda il passeggier la mira:
Qui, dice, tu fioristi; e ne sospira.

Piena di mesti femminili gridi
Era la casa fra la doglia amara;
O mia diletta Amalia, allor ti vidi
Nel tuo misero stato ancor più cara;
Pietosamente tu mi riguardavi,
Poi chinando le luci sospiravi.

E come consolarti allor potea
  Lui che restava abbandonato e solo ?
  Gli occhi gravi di pianto anch' io volgea ,
  Poi lentamente gl' inchinava al suolo :
  Cessa , dir ti volea , dal duolo atroce ,
  Cessa ; ma il pianto interrompea la voce .

Fin dalla nostra prima età soave
  Sorto dal colle il sol ci vide insieme ,
  E insiem ci vida d' aere denso , grave
  Dell' occidente nelle sponde estreme ;
  Scoteano l' aure gli alberi fioriti ,
  Cadean le fronde , e noi viveamo uniti .

Era la bella Amalia al nostro amare
  Compagna indivisibile , diletta ;
  E dividea solo con noi del cuore
  Il sacro ardor , la puritade eletta ;
  Al prato , al bosco , alla montagna , al rio
  Sempre vedea la bella al fianco mio .

Cresceamo intanto noi come serene
  Le tre stelle del ciel s' alzan sull' onde ,
  Ma procellosa la tempesta viene ;
  Ecco dietro le nubi una si asconde ,
  E l' altra appena il rugiadoso volto
  Mostran fra i nembi e le bufere avvolto .

Tranquilla era una notte , e l' ombre folte
  Si vedeano calar dalle montagne ;
  Posavan fra le tenebre sepolte
  Nel più cheto silenzio le campagne ;
  Lambiano i fiumi placidi le sponda ,
  E nel suo letto il mar tacea senz' onda .

Fuori da' bruni colli intanto uscia
  Nel suo puro candor piena la luna ,
  E a traverso dei tronchi trasparìa
  Che fean corona alla montagna bruna ,
  E luccicar facean l' acque del lago
  Che riflettean la sua celeste imago.

Deh mira , ella dicea , mira il soave
  Dolce color che le colline ammanta ;
  Par che ogni cura più funesta e grave
  Dall' alma tolga quella luce santa ,
  E al patetico lume ond' ella splende
  Dolce malinconia nell' alma scende .

Ma quella luce andrà mancando , e dietro
  Ai poggi i raggi suoi saranno ascosi ,
  E allor con manto tenebroso e tetro
  La notte regnerà sui campi ombrosi :
  Pur ella tornerà fra pochi giorni ;
  Ma , ohimè ! tu , fratel mio , tu più non torni :

Non più quest' erbe e quest' amato sasso
  Saranno il tuo riposo , il tuo soggiorno ;
  Trarran gli amici a questi monti il passo
  Che da ignoto confin faran ritorno ;
  Di te domanderanno , e sol fra l' erba
  Vedran la tomba che il tuo cener serba .

E chi sarà sostegno alla cadente
  Età canuta del mio padre antico ?
  E quando chiuso nella tomba algente
  Al cielo invierà lo spirto amico ,
  Allor chi mi sarà sostegno e scorta ?
  Ah ! meglio era per me ch' io fossi morta.

Così dicea la sventurata, e al seno
Teneramente mi stringea la mano;
E parea la sua faccia un ciel sereno
Allor che bagna di rugiada il piano;
O come l' alba quando il giorno appare
D' onda pura stillante esce dal mare.

Io la guatava tacito ed immoto,
Nè dal mio labbro una parola uscia;
E mi sentia nel sangue un nuovo moto,
E tutta s' espandea l' anima mia;
E quella mesta sua faccia adorata
Tutto traeami in estasi beata.

Alfin mi scossi, e con aperte braccia
Languidamente sovra lei mi spinsi;
Nè l' olmo mai così l' edera allaccia,
Com' ella mi stringea, com' io la strinsi;
O della selva pronubi recessi,
Voi sol, quali eran, dite, i nostri amplessi.

O diletto amor mio, gridai, son tuo:
Datti pace una volta, abbi riposo;
E il morto amico fin dal cener suo
Mi vedrà qual mi vuoi fratello o sposo:
Io ti sarò compagno ogni momento
Ne' giorni del dolore e del contento.

Con l' anima così di gaudio ingombra
Stemmo, ed il cuore alle dolcezze aperto,
Come due pecorelle allor che l' ombre
Trovàr di qualche pianta in un deserto;
Vede il pastore il suo riposo, i lumi
Rivolge al cielo e ne ringrazia i numi.

Presso quel sasso ove sedeamo intanto
  Il padre tratto avea l' antico fianco ;
  E venia lento in doloroso ammanto
  Sul baston dell' età ricurvo e stanco ;
  E riguardava la stellata sfera
  Quasi cercando di sua patria vera .

Egli vedeva i suoi passati tempi
  Simili al fiume che nel mar si perde ,
  E solo vi scorgea funesti esempi
  Dall' età più canuta alla più verde ;
  Pace una volta , ripeteva , pace ,
  Onnipossente Dio , guidami in pace .

Noi ci drizzammo all' età sua mostrando
  Il sacro nodo , ond' ei per gioia pianze ,
  Ed al cielo le braccia sollevando
  Vide la luce delle sue speranze :
  O figli , e dunque uniti il ciel vi volse ?
  Disse , e fra le sue braccia ambo ne accolse .

Nel vostro amore insiem sempre vivete ;
  Il cielo abbiate e la virtù dinanzi ;
  E del mondo che correre vedete
  Dove dei vizî son gl' impuri avanzi ,
  E di quest' atra Babilonia infame
  Non vi appressate alle funeste brame .

È come un lume in mezzo alle tempeste
  Vi mireranno le affannate genti ,
  E dalle soglie dove in negra veste
  Siede il dolor fra' gemiti dolenti
  Gli stanchi peregrini passeranno
  E, quivi alberga la virtù , diranno .

Ma già la notte la metà del corso
Passava, ed era di partirsi l' ora,
E così lieve il tempo era trascorso
Che forse ci potea coglier l' aurora;
Onde sul sasso del fratel preghammo
Poscia, come non so, ci distaccammo.

Ma ella segniami e con aperte braccia:
Ferma, dicea, non mi lasciar sì sola;
Io resterò con lacrimosa faccia,
E se mi lasci tu chi mi consola?
E poi posando sopra il seno mio
La fronte: addio, mi ripeteva, addio.

Ecco, il torrente ci divide: ferma
Ella restò guatando i passi miei,
Io muto mi volgeva; alfin per l' erma
Valle pensoso mi partii da lei,
E il piè più volte per tornar si volse,
Ma la perdetti alfin; l' ombra l' avvolse.

Creduto e chi l' avrebbe? ultima ell' era
Quella notte sì dolce e fortunata;
Dunque di mie sventure era foriera
Quella sembianza mesta ed affannata;
Parea tu dir volessi: o fratel mio,
Prendi in questo mio sen l' ultimo addio

Intanto il colle d' oriente appena
Biancheggiar si vedea d' un fioco albore;
Ma d' ombre ancora era la valle piena,
E di silenzio mutolo e di orrore,
E si vedean nuvole immense alzarse
Da' neri laghi e a mezzo il ciel posarse.

Pieno d' idee funeste e di spavento
Alfin quasi sull' alba i lumi chiusi ;
Ed ecco in sogno un gemer lungo i' sento ,
Un suon lontano d' ululi confusi ,
E un lamento per l' aere rimbombava
Che a palpitare , a pianger mi sforzava .

Fise guatando aperai le palpebre
E vidi , oh vista dolorosa , atroce !
Vidi portare una bara funebre
Da nera gente in lamentevol voce ,
Che s' affollavan sogguardando muti ,
Siccome l' onde fra gli scogli acuti .

Ed ecco Amalia co' capelli sciolti ,
Con dolorosa e lacerata veste :
Ella un raggio parea che i nubi folti
Apre quando d' orror notte si veste ;
Un grido mise , e sul terren fatale
Cadde , e si tinse di pallor mortale .

Ed ecco sullo squallido feretro
Il morto lentamente si solleva
Pallido e freddo giù dell' occhio tetro
Una stilla sanguigna gli cadeva ,
E i lumi alla sorella e a me rivolti :
Con me , disse , sarete oggi sepolti .

Allor mi scossi di spavento pieno ,
E udii rombante spaventevol suono ;
Vidi il funesto abbagliator baleno
Che rintronando ruotolava il tuono ,
E i turbini fra' vortici de' venti
Il cielo sconvolgeano e gli elementi .

Alto vedeasi errar delle tempeste
Lo spirto immane e cavalcar su' nembi,
E i tronchi divellea dalle foreste
E apria squarciando delle nubi i lembi,
E grondavan le chiome a' venti sciolte
Onde di pioggia in densa notte avvolte.

Sul tramontar d' una giornata oscura
Apparve alfine un lampo di sereno;
Allora uscii dalle paterne mura
Guatando il cielo ancor di nubi pieno,
E presago di mia futura doglia
M' incamminai verso l' amica soglia.

Ancor s' udian nelle lontane rupi
Rimbombando cader d' alto i torrenti,
E misti a' cavernosi ululi cupi
Ruggian ne' boschi incatenati i venti,
E mugghiando gemeano spaventose
Nel gonfio mare le tempeste ascose.

Io giunsi, e vidi sola e desolata
La casa, e vi regnava un error muto;
Nè vedendo la bella in sull' entrata,
Nè la sua voce udendo io fui perduto;
Sol vidi il padre con la faccia smorta,
E conobbi al suo pianto: ella era morta.

Io non dirò come restassi, e come
S' iotenebrasse l' agitata mente;
Scese la notte, e l' adorato nome
Ripetere mi udia dolentemente;
E fugando le tenebre il mattino
Pianger mi vide su di un sasso inchino.

Tre giorni errai ne' boschi più selvaggi
De' miei tristi pensieri in compagnia;
Alfin tornai dove gli amati raggi
Eterna notte tacita copria ;
Ma , oh vorace destin ! giammai contento
Trovai , chè anche il buon padre era già spento

Allora fu che da' paterni colli
Disperato fuggii ne' miei tormenti ;
Ma gli occhi sempre ebbi di pianto molli ,
E l' alma grave di sospir dolenti ;
E invan quella diletta desiai
Pace che cerco e non ritrovo mai .

Però sovente a quelle amate piagge
Smanioso torno ov' io lasciai me stesso ,
E a contemplare il mio desir mi tragge
L' amate rive ov' io sedeala appresso ;
E i fortunati luoghi ove la nostra
Vita passammo in solitaria chiostra .

Talor mi fermo in un boschetto ameno
Che sul meriggio ci accoglieva al rezzo ;
Ivi mi fermo in quel dolce terreno
Ov' ella all' erbe si assidava in mezzo ;
Ma l' amor mio non veggo più , nè giorni
Verran ch' io lo rivegga e che ritorni .

Ma quando poi la notte i poggi adombra
E che i mortali cessano dall' opre ,
Io m' incammino tacito fra l' ombra
Presso la terra che il mio ben ricuopre ;
Ivi mi prostro , ivi trapasso intere
De' morti in compagnia le lunghe sere .

Me vede il cacciator dalla sua rupe,
E insepolta mi crede ombra dolente
Che brancolando fra le tombe cupe
Cerchi una fossa alle sue membra spente;
Mi veda e fugge: e tu dunque ti arretri
Da' padri tuoi per non veder gli spetri?

E tu non sai che pochi giorni il sola
Nella sua luca ritornar vedranno,
E poche volte con fiorita prole
Ritornerà su' verdi poggi l' anno,
E verrà tempo che tua veste umana
Diverrà fra la polve un' ombra vana?

E tu, diletta Amalia, e tu cadesti
Per sempre in mezzo al crudo tuo martiro,
E nemmeno esalar cara potesti
Nelle mie braccia l' ultimo sospiro?
Ah! che s' io ti vedea nell' ore estreme
Forse, amor mio, noi dormiremmo insieme.

Ohimè! questi fioriti e verdi prati
Solitario per me sono un deserto:
E dove andàr que' tempi fortunati
Che d' allegrezza il volto era coperto?
Tu, dolce tempo, non ritornerai
Diletta mia, non ti vedrò più mai.

Mentre così mi lagno e più profonda
Fatta è la notte e ogni elemento tace,
Odo un lieve sospir qual d' aura in fronda
Che pare alle mia pene apportar pace;
Ed ecco un lume in quell' ombrose rive:
Oh vista! io la riveggo! ella rivive!

E vien pallida pallida, siccome
Luna che a mezza notte esce del bosco,
E con la luce della bionde chiome
L' ombre dense rischiara e l' aere fosco;
China ha sul petto la pensosa faccia:
Mi guarda e stende verso me le braccia.

E miste al suono del ruscello algoso
Odo le voci sua bassa e segrete:
E vieni, dice in dolce suon piatoso;
Vieni, la sepoltura allor ripete.
Ed io dunque verrò; pochi momenti . . .
Ed io con te passeggerò su' venti.

SOCRATE

Un luogo in Grecia il viandante ossserva
Di sito ameno in riva alla marina
Ov' era la città sacra a Minerva .

D' arti e di scienze e d' ogni disciplina
Fastosa un tempo ed onorata , or giace ,
E cresce l' erba fra la sua rovina ;

Arabo aratro gli avanzi ne sface ,
Rompe i sepolti simulacri e all' ossa
Degli ateniesi Eroi turba la pace .

Come montagna dal tremoto scossa ,
Che ancor crollando sprezza del tridente
Agitator dal globo la percossa ;

Tuttor sostien lo scheletro cadente
L' olimpico delubro incontro ai danni
Del tempo che l' assale inutilmente .

E stanchi di percuoterlo coi vanni
Sulle nere colonne torreggianti
Seggon pensosi e taciturni gli anni .

Qui un tempo furo i portici sonanti
D' Aristotele ai detti , e il Propileo
E il Peripatō coi lunghi atrii infranti .

Là dove mugge il procelloso Egeo
Di curve braccia in guisa , in mar nasconde
Le fondamenta vedove il Pireo ,

E lungo questi massi e queste sponde
  L' Orator balbo l' eloquenta bocca
  Avvezzava a lottar col suon dell' onde .
E tu benchè malconcia esisti , o rocca ,
  Nomata e fatta dalla vergin Dea
  Che del gorgonio scudo i lampi scocca ;
Quando calando il sole all' eritrea
  Maremma oriental , mira l' amica
  Sede ove culto ed are un tempo avea ;
Tingendo in color d' or la cima antica
  Dei fastigi fregiati a dotto intaglio
  Par che nel dipartirsi addio ti dica .
Apresi in questa rocca un largo taglio
  Che cento passi nella rupe cala ,
  D' assidui scarpelli arduo travaglio ;
Quindi per lunga e disusata scala ,
  Che dà malvagio il passo a una persona ,
  Si scende in bruna sotterranea sala .
Ad ogni suon leggier l' eco vi suona ,
  Son gremmate la mura e dalla volta
  A goccia a goccia l' onda si sprigiona .
In questa bolgia orribile per molta
  Antichità , quand' era Atene in fiore
  Solea la viva gente esser sepolta .
Nè i ribelli di Caria o il traditore
  Che fa' pigliar Leonida alle spalle ,
  Nè d' Androgeo innocente l' uccisore
Fur tratti a questo doloroso calle ;
  Ma Socrate , il miglior filosofante
  Che illuminasse la terrena valle ,

Qui stette come ricco diamante
Che avaro seppellisce all' area in fondo
Lasciando desioso il mareadante ;

O come colto dall' ecclissi il biondo
Astro diurno , o di gramaglia avvolto
Cela i raggi perenni al nostro mondo .

Era il giorno che a quel carcere tolto
E alla prigion delle caduche spoglie
Dovea l' invitto spirto esser disciolto .

Sparso il crine sedea sopra le spoglie
Col viso nelle palme , e in un dirotto
Amaro pianto si struggea la moglie ;

Col volto pensieroso , e senza motto
Platon lo riguardava ; e fean lamenti
Che de' flutti parea l' ondoso fiotto

Quando li batton sulle spiagge i venti ,
I discepoli presso al savio duca
Allo spettacol tragico presenti .

Torbida face alla tremenda buca
Dava chiaror col vacillante fuoco ,
Qual cometa che peste e guerra adduca .

Tutto parea tinger di sangue il loco ,
E più tetro pallor quel volto e questo
Prendea ferito dal suo lume fioco .

Per non fargli più tristi il vecchio onesto ,
Alquanto tacque ; indi la fronte augusta
Mosse com' uom da lunga estasi desto ;

E orrevolmente colla man vetusta
Raccolto il manto , le lanose guance
Agitando die' voce e disse : Ingiusta

Fu la patria, d' Astrea sulle bilance
Facendo alla mia rigida virtute
Preponderar dei delator le ciance.

E s' io cado d' invidia alle ferute,
Morirò senza fallo e glorioso,
Certo morendo di trovar saluta.

Cessate dunque dal pianto affannoso;
Pianger dovreste se in me fosser colpe
E sa infamia il mio nome avesse roso.

Non fia che il sapiente unqua m' incolpa
Perchè adorai l' Autor della natura,
Colui che mi vestì d' ossa e di polpe;

Colui che regna sulla sua fattura
Potente e solo, ed è movenza e vita
Di tutti i mondi e d' ogni creatura:

E aborre il culto van dell' infinita
Plebe de' falsi Dei ch' Attica finse
Quando la via verace era smarrita.

Ama Atene tai Dei perchè gli pinse
Con tutti i vizî che alla nostra etade
Venner dacchè il valor prisco s' estinse.

Fra quei gavazza, nè si persuade
Esser quegli medesmi la cagione
Per cui di dì in dì si snerva e cade.

Quanto a incorrotto cittadino impone
Obbligo io posi in opra, io gli usi indegni
Ne repressi con libero sermone;

Nè sol di detti le apprestai sostegni,
Ma per lei sparsi il sangue, e ancor ne serbo
Di recenti ferite impressi i segni.

Ella odia i miei consigli e con superbo
  Decreto me danne a varcar tra' morti,
  Stolta affrettando lo suo fine acerbo.
Tempi verranno, nè lontan gli ho scorti,
  Che i presenti costumi de' malvagi
  Di Grecia in basso volgeren le sorti;
Addormentata fra mollezze ed agi,
  La desteran le tiberine tube
  Non per pugnar, ma per veder le stragi;
Non mancherà chi strugge i templi e rube
  I ricchi alberghi e dove fur le ville
  Starà di polve e fumo opaca nube.
Cattivo andrè fra mille schiere e mille,
  A far più belle le romulee pompe,
  L' ultimo successor del grande Achille.
Veggio l' Acheo che col bidente rompe
  Del Lazio i colli, e nel servil lavoro
  L' esercizio belligero corrompe;
Rosa le vesti e i bei capelli d' oro
  Veggio d' Atene la feminea prole
  Tolta alla patria e al verginal decoro,
Condur le notti vedovate e sole,
  E tumide matrone in tetti estrani
  Trar le conocchie e l' inquiete spole;
E i giovanetti per gli erbosi piani,
  Servi, condurre a pascere i corsieri
  Alla profuga stirpe de' Troiani.
Ben priego che il presagio non s' avveri,
  E per la morte che a gran torto diermi
  I giudicî del Ciel non sien severi:

Anzi gli piaccia qual vittima avermi
  Espiatrice , e in me sfogando l' ire
  Mosso contro a' Cecropi il fulmin fermi .
Ciò detto , pien di generoso ardire
  Il nappo prese , fin l' ultima goccia
  Del velen micidial pronto a sorbire .
Mirollo immobil qual montana roccia ,
  E corsa agli occhi in quel specchiossi l' alma ;
  E qual rosa che il sol veduto sboccia ,
Sulla faccia brillò di nuova calma
  Pensando che per quello il fascio grave
  Lasciar dovea della terrena salma .
Bevve fra tanto , e con parlar soave
  Ai circostanti che piangean più forte ,
  Com' uom che nulla cura e nulla pave ,
Soggiunse : Altro non è che un passo morte ,
  Per cui di questa terra il peregrino
  Dell' albergo fedel giunge alle porte .
L' uom nella fasca in pria piange bambino ;
  Fannogli in gioventù gli affetti guerra ,
  Poi vecchiezza ogni mal gli trae vicino .
Pace ha il corpo se il copre amica terra ,
  E l' alma che serbossi immaculata
  Muove tra quei che 'l più bel cerchio serra .
L' iniquo con terror la morte guata ,
  E lui che visse senza alcuna lode ;
  Chè tutto muor nell' ultima giornata ;
Ma la cerca sul campo il guerrier prode ,
  E al filosofo quella attender giova
  Che al cener fral di sopravvivar gode .

E così questo andarne a vita nuova
Or di un bene, or di un mal prende l' aspetto
Secondo quale spirito ritrova.

Perchè non affrettar dunque un diletto
Se un bene è morte, e se la morte è un danno
Non sottrarsi d' attenderlo al soggetto?

È ver che voi lascio in continuo affanno;
Ma la virtù ch' io v' ispirai vi resta
Largo retaggio per color che sanno.

Amate il fratel vostro, la modesta
Sapienza seguite, un Dio temete e
Di riunirvi a me la strada è questa.

Tacque, e fur pria le smorte labbia chete
Di terminare appien l' ultime nota,
E fu compreso da letal quiete.

Livide intorno agli occhi si fan ruote;
Scioglie i ginocchi l' ultimo torpore,
E tremito di morte i fianchi scuote.

Nelle latebre del vitale umore
Scorre il tosco e dirama un freddo gelo
Lento col sangue, poi si stringe al core.

A far l' estrema di sua possa il velo
Mortale spegne, e l' anima gentile
Balenando d' un riso alzasi al Cielo.

Qual d' un nobil giardino in grotta umile,
Cui di fragile tufo i bei contorni
Coperse ad arte industre man fabrile,

Scolpite stan sui piedistalli adorni
Immote sempre, e ne' medesimi atti
Statue d' Orcadi e Satiri bicorni;

Così restaro immoti e stupefatti
  Gli spettator della funerea scena
  Quasi per troppo duol di pietra fatti.
E fama è che in immagine terrena
  Con veste nera ivi Sofia scendesse
  A divider con lor la comun pena;
Che sciogliesse le bende e che piangesse
  La perdita di lui che a far più vago
  Il regno suo fra cento figli elesse.
Bestemmiando l' ingrato Areopago
  Fremente ondeggiò il popol per le vie,
  Qual' acqua per tempesta in chiuso lago.
Nè vi furo in tal punto menti pie
  Che non gemesser pel famoso saggio
  Spinto pria della sera al fin del die.
Or nella notte, delle stelle al raggio
  Emerge l' ombra dall' atroce cava
  Su quel terren che le fe' tanto oltraggio.
Al margo va che il salso flutto lava
  Ove dettò precetti, e va nel vallo
  Per le paterne mura ove pugnava.
E della luna al rifulgente e giallo
  Chiaror, nell' alte sommità dei poggi
  E del mare aul tremulo cristallo,
Il Dio ch' egli adorava adora anch' oggi
  Nell' opere ch' Ei fe' maravigliose
  Perchè al Fattor da quelle il pensier poggi.
Il navigante che d' Eubea l' ondose
  Marina solca, a ciel seren la vede
  Per quelle solitudini fastose;

E dalla poppa ove passando siede
Sclama rivolto alla cittade altera :
Se la patria de' savi a morte diede
Socrate , in terra la virtù che spera ?

LA PRIGIONIA

DI

TORQUATO TASSO

Nella città che torreggiando appare
Fra le taurine corna del gran fiume
Che vien dall' alpi nell' adriaco mare ,
Ove cadde colui che il maggior lume
Inaugurato resse , onde mancaro
Alle terra le spoglie e al mar le spume ,
Quel grande nato nel suol che di Maro
L' avel vagheggia e che il cristian campione
Fe' dell' iliaco pellegrin più chiaro ,
Quasi omicida o publico ladrone
Era cinto di tenebre mortali
Nel silenzio di squallida prigione .
Quei che non sol di Cirra ai gioghi l' ali
Spiegò , ma il volò infaticabil mosse
Ove han trono di gloria gl' immortali ,
Con pelle che informavasi dall' osse
Sull' umido terren giacea riverso ;
E talor surto e le catene scosse ,
E 'l viso attenuato in au converso ,
Col labbro , fonte di sermon canoro ,
Così doleasi dell' evento avverso :

„ O negletto mio crin , dov' è l' alloro
Sperato tanto ? O man cattiva , ov' hai
Il cavo legno dalle corde d' oro ?
Ove i volumi son fra cui menai
Le vigilate notti , ove la carte
Che di luce a caratteri vergai ?
Ma ohimè ! che bramo in sì funerea parte
I volumi , la cetera e la tromba
E gli altri arnesi della delfic' arte ?
Vivendo io sto sepolto entro una tomba :
L' ombre vi fan perpetuamente velo
Ed ai lamenti miei solo rimbomba .
E ascoltar parmi , mentre mi querelo ,
Lontana voce sepolcral che aclama :
Non sperar più di riveder lo cielo .
Col clamor de' miei carmi empie la fama
La tuba intanto e gli divulga al mondo
Che applaude e sommo il factor ne chiama .
E in ricompensa io son racchiuso in fondo
Di questa fossa a sol n' ebbi la doglia
Che diemmi dell' invidia il morso immondo .
Quando sui cardin della salda soglia
Ruota stridendo la ferrata porta
Parmi la morte cha assalir mi voglia .
Non so più quando in oriente porta
Febo il dì , nè brillar veggio le stelle
Che per salira al ciel m' erano scorta
Passano intanto le volanti ancelle
Ministre al giorno , e i sempiterni balli
Più non ravviso e l' alternar di quelle .

E qual fiume son io che per le valli
  S' aggirò strepitando e le feconde
  Piagge irrigò coi lucidi cristalli ;
Finchè lasciando le fiorita sponde
  Va con rapido gorgo negli abissi
  Di fetide voragini profonde .
Queste gommate mura , ov' io già scrissi
  Le consuete angosce e 'l nome amato
  Per cui felice sospirando vissi ,
Dei disastri del povero Torquato
  Son testimoni , e sanno quanto duolmi
  Sì disonesto e miserando stato .
Per chi dunque sudai quando ricolmi
  D' alma innocenza i semplici silvestri
  Costumi espressi fra le quercie e gli olmi ,
Ove sicuri i cervi a i daini destri
  Scorreano , e ancor non era arato il colle ,
  Nè tratti i pini al mar dai poggi alpestri ,
E i pastor che premeano il prato molle ,
  Pura avean l' alma com' onda fra l' erbe ,
  E candida qual giglio in verdi zolle ?
E per chi vigilai quand' anco imberba
  Piansi d' Amone il figlio e i Paladini
  E di Clarice sua le pene acerbe ?
Che ottenni quando ai lidi palestini
  Cantai l' armi pietose e 'l santo acquisto
  E i duci franchi e i cavalier latini ,
E d' Arabia e d' Egitto il popol misto ,
  Maggior trofeo concesso al capitano
  „ Che il gran sepolcro liberò di Cristo ? „

Ed alsi e impallidii pur anco invano
Sul gran lavoro ove il lavor superno
Effigiai della divina mano,

Quando fatto il caosse il dì in governo
All' ordine, e la notte inabissando
Segnò col dito agli astri il cerchio interno;

E ai campi infuse l' ubertate quando
Con le dighe serrò le indomit' acque,
Di piante e d' animai la terra ornando,

Infino al dì che di crear gli piacque
L' uom sua cura maggiore, e fino al dìe
Che in riposo dell' opra si compiacque.

Ma pentir della care opere mie
Me il duol non faccia; chè se alcun conforto
Deggio sperar nelle sciagure rie,

Da quelle l' otterrò poi ch' io sia morto;
Vivrà il mio nome in esse e il tempo indarno
Vibrerà 'l mietitor ferro ritorto.

Con lacerati panni e viso scarno
Omero mendicò l' albergo e il pane
Pe' trivi che 'l divin canto ascoltarno,

E gliel negâr le argoliche inumane
Città ch' or ne contrastano il natale,
Ludibrio fatto delle genti estrane.

E se benigno il ciel prego mortale
Ode, forse avverrà che peregrino
Devoto in questo carcere ferale

Scenda un dì brancolando e sul vicino
Margo tratte quest' osse, d' umil sasso
Le degni compiangendo il mio destino.

E se fia mai che là rivolga il passo
  Chi sparse al mio cantar di pianto stille,
  Lagrimando dirà: Qui dorme il Tasso.
Là chinerai furtiva le pupille
  Almen per un istante, o Eleonora;
  Pensa che nel mio cener le faville
Di quella fiamma dureranno ancora,
  Che folgorando dal tuo dolce aspetto
  M' accese e fa che disperato io muora.
Tornami a mente il dì di quando al boschetto,
  Pompa del tuo giardino, il qual si bea
  Se dell' olezzo suo prendi diletto,
Te vidi non mortal donna, ma dea;
  E ninfa mai tal chioma d' oro sparse,
  O alle selve avelò sì bella idea.
Così leggiadra e vereconda apparse
  Diana infra le vergini di Cinto
  Quando ai fonti di Latmo iva a lavarse.
Del cielo il rugiadoso arco dipinto
  Parean le luci ed era il volto un sole:
  Qual maraviglia s' io rimasi vinto?
Dio, cui presenti son le mie parole
  Incognite a ciascun, Tu sai se casto
  Sia quell' amor che l' opra tua sol cole.
Sai che non ho delitto, e se del vasto
  Numero de' miei casi alcun t' offende,
  E se col pianto a soddisfarti io basto,
Una volta le giuste ire tremende
  Placa, o Signor, frena la man pesante
  Che l' umil creatura a premer scende.

Per gl' inni ch' io t' offersi e per le sante
  Armi d' Europa all' alta impresa intente,
  Ch' io celebrai sull' organo sonante,
Se per le regioni di Ponente
  Suonar fei lo tuo nome e l' opre magne,
  Pietà ti muova, o Sire onnipotente.
Sì gemea Tasso, e poi che le campagne
  Fur sette volte fertili di biade,
  E altrettante fu il gel sullè montagne,
Finalmente fu reso in libertade:
  Vide quindi il Santerno ed il Metauro
  E del Tevere biondo le contrade.
Colà sperando il meritato lauro
  Ritrovar sul Tarpeo, trovò la morte;
  Chè non val di virtù ricco tesauro
Quando è nemica ad un mortal la sorte.

I VOTI DELL' ETRURIA

AL SUO PRINCIPE

FERDINANDO III.

ODE

Spes vitae cum sole redit — Juv. S.

L' etrusca Donna che giacea sepolta
Sotto l' immensa universal ruina,
Risorge altera in aureo manto avvolta
Come Regina.
E te saluta, o prence, o padre, o speme
Della tua patria, che ti scorge appresso
Star giustizia e pietà concordi insieme
Sul soglio istesso.
E te l' ombra di Corito vagante
Sul Trasimeno tempestoso accenna;
Te di Chiusi fra 'l cenere fumante
Chiama Porsenna.
Te dai colli d' Alfea, dal mar vicino
Le ninfe e il Dio dei ceruli cristalli
Appellano, e rispondon d' Appennino
Tutte le valli.
Vieni, e per te nella virtù negletta,
Nel fugato valor gioia ritorni,
Vieni, e i soavi a rimenar t' affretta
Saturnii giorni.

Eccelso Figlio di quel Padre augusto
Che i falli avanti di punir prevenne,
Che alle leggi l' error tolse e più giusto
Il popol tenne,
Tu prezzi il sangue, tu dell' infelici
Da Marte orbate spose odi i singulti,
E fai di pace fra i beati auspici
Che il vulgo esulti.
Così mercan gli eroi fama immortale,
Vincitrice dei secoli remoti;
Seguon lor nome del desio su l' ale
Del mondo i voti.
Folle quei che aspirando a lauda vana
Di lacrime e di sangue i campi inonda,
E su gli avanzi della strage umana
I regni fonda.
Invano oppressi adunerà mortali;
Avran gl' ingiusti alti disegni i venti;
Mal si pugna del Ciel contro gli strali
Onnipotenti.
Esulta Etruria: rivedrai le dive
Figlie della beltà caste sorelle,
Qual dopo il nembo le ridenti e vive
Tindaree stelle.
E come allor che quindi apprese Roma
Suo splendor primo, chi solea predarti
Chiedendoti verrà con fronte doma
Costumi ed arti.
Italia, fuggi il simular protervo
De' tuoi nemici e il grave ozio profondo,
E ti rammenta d' aver fatto servo
Un tempo il mondo.

Se brami man che saldo renda e forte
In rauche sirti il guasto tuo naviglio ,
Siegui di noi l' invidiata sorte ,
Spera in un Figlio .
Più non vedransi allor riti stranieri ,
Nè tessendo le Parche aspre venture
Le nostre calcheran galli corsieri
Messi immature .
Chè liberi e disciolti paseeranno
De' patrii fiumi le silvestri sponde ,
Nè lor bellica sete calmeranno
Sanguigne l' onde .
I legni pria tonanti in mortal nube
Trarranno indiche merci a queste arene ,
Rastri le lance , e diverran le tube
Rustiche avene .
Securo il toro fia nel cavo solco ,
Secure le capanne inermi a sole ;
E pari al genitor , del buon bifolco
Sarà la prole .
Bacco sui colli , Cerere nei campi
Lieto april renderan , fecondo autunno ,
Flora nei prati e riderà per gli ampi
Piani Vertunno
Stretti i forti agl' imbelli e gl' imi ai grandi,
Avverrà che la terra Astrea governi ,
E peran le discordie e gli esecrandi
Odî fraterni .

A CARLOTTA MARCHIONNI

ODE SAFFICA

. . Hanc fidibus novis,
Hanc Lesbio sacrare plectro
. . . . . decet . . . . Hor.

Lascia, Calliope, gli antri taciturni,
Gli allori eterni e le vocali arene;
Vieni a calcar coi tragici coturni
L' itale scene.
Con l' arpa tua non tenterò dei fiumi
Le correnti frenar, dar moto ai boschi,
Non gli spirti ritrar dovuti ai numi
Dei regni foschi.
Non l' ignavia superba in bisso avvolta,
Non canterò di gemme il fasto ornato;
Virtù sublime sol da me fia tolta
Al tempo alato.
Te, Donna, fia che la mia laude irraggi,
Che agli atti, al volto, sulle rosee gote
L' alma dipinta, i cor rapisci e traggi
Con arti ignote.
Se a compianger virtù tuo labbro muove
Qual' aura che careggia a Flora il manto,
Esulta il giusto e per dolcezza piove
Gemino pianto.

Se rivolgi ai delitti e l' ire e l' onte
Quai frementi sonore onde marine,
Paventan gli empi e senton su la fronte
Drizzarsi il crine.
Or qual ninfa, or qual dea sempre più bella
Ti mostri agli occhi dei mortali: mille
Abitan geni il sen, del crin la anella
E le pupille.
I soavi sorrisi, i bei desiri
Dai languid' occhi sul terren conversi,
Le sdegnose repulse ed i sospiri
Di pianto aspersi,
I loquaci silenzî e la pietade
In atto di dolor, di fede i pegni
E il parlar che d' ambrosia i petti invade,
E i caldi sdegni:
Ammorzar l' ira, amor destar, rompendo
Di nostre menti annubilate il velo,
Così ti lice e i bei lumi tergendo
Far forza al cielo.
Chi teco non piangea quando all' esiglio
Tolto, vendicator mirasti Oreste
Che al padre offerse, ostia esecrata, il figlio
Del gran Tieste?
E qual non fosti allor che invan fuggente
Dal Dio di Cipro la saetta ultrice,
Fra le furie fingesti egra e dolente
Mirra infelice?
Per quei la vita ond' ebbe, invidiando
La madre, ardea; tanto amor turpe infiamma!
Cinira il cupo duol di lei temprando
Crescea sua fiamma.

Stretta or fra scorze ravide odorose ,
  Nei deserti sabei veste le fronde ·
  Piange , e bagna di stille preziose
    L' aduste sponde .
Ah , chè se le tue lacrime versate
  E il dir sì dolce avea la donna impura ,
  O il padre avria fatt' empio , o avria cangiate
    Leggi natura !
Ma già la Dea che ha cento vanni , e cento
  Bocche sonanti , con l' aurate trombe
  Desta Ausonia e per te manda concento
    Fin nelle tombe .
Ed ecco uscir di Lui la pallid' ombra
  Che terror de' purpurei tiranni ,
  Pinse a l' Italia d' alta inerzia ingombra
    Dei re gli affanni .
Ei mira in te chi nell' etade acerba
  D' animar gli alti carmi unica ha merto ,
  Onde la gloria sua cinge superba
    L' ultimo serto .

AL SIGNOR
SALVADORE SCUDERI
CHIARISSIMO POETA TRAGICO

ODE

Deh lascia, o Melpomene, i taciturni
Gioghi di Cirra e le parrasie cave ;
Vieni e calcar coi tragici coturni
D' Etna le lave .
Con l' arpa tua non tenterò de' fiumi
Le correnti frenar , dar moto ai boschi ,
Non gli spirti ritor dovuti ai numi
De' regni foschi .
Sol di quei cigni ch' educasti ai sacri
Tuoi studi nelle sicule contrade ,
Fia che i nomi degnissimi consacri
A eternitade .
Qui d' Alcimene altera andò Megara ,
E qui del giorno vide lo splendore
Sosicle sette volte in ardua gara
Trionfatore .
Qui tremendo , Aristoleco e Lisino ,
Carme intonando , vendicaron molti
Che fur nell' igneo toro agrigentino
Vivi sepolti .

E Rintone , Aristone e Sositeo
  Lungo le verdi rive d' Aretusa
  Lattò fanciulli del teatro acheo
    L' austera musa .
Ma qual del Fasi con gemmate piume
  Il coronato augel , dalle odorose
  Pire risorge che del sole il lume
    In cener pose ;
Così fra le lor ceneri tacenti
  Apparso , o Vate, sei , che col pugnale
  D' empi terror , segni ai sofoclei accenti
    Traccia immortale .
O esercitato dalle furie Oreste
  Tu pinga , poi che sull' avello infausto
  La madre offerse e il figlio di Tieste
    In olocausto ,
O temprando la lira gemebonda
  Che l' estremo conforto ai morti reca ,
  Spenta tu mostri come sol nell' onda
    Aganadeca ;
Suon d' aura molla tra gli allori e i faggi ,
  O suon d' acque cadenti han le tue note ,
  E a tuo talento i cuor rapisci e traggi
    Con arti ignote.
Ma chi per te le lagrime raffrena
  Quando non per voler ma reo per sorte ,
  D' amor Lisandro in pegno ad Erissena
    Chiede la morte ,
E a viver la consiglia ond' ella aiuquanto
  Requie allo spirto dar piangendo possa ,
  E abbracciar la funerea urna e di pianto
    Asperger l' ossa ?

Ah ! s' ei così doleasi, a lei pietate
Tanto agitar potea l' anima dura,
Che avria scordato il padre o avria cangiate
Leggi natura.
Ma già la Dea che ha cento vanni, e cento
Bocche sonanti, con l' aurate trombe
Desta Ausonia e per te manda concento
Fin nelle tombe.
Ed ecco uscir di Lui la pallid' ombra
Che flagel de' purpurei tiranni,
Pinse all' Italia d' alta inerzia ingombra
Dei re gli affanni.
Ei ravvisando in te chi gli contende
Con sì franca virtù la palma e il merto,
Intreccia delle tue tempie alle bende
Il proprio serto.

SANSONE

SONETTO

Irto il redento crin , sangue grondante
Dalle caverne delle luci tolte ,
Brancolando afferrò la torreggiante
Angolar pietra che reggea le volte .

Tesi i nervi e puntate al suol le piante
E le membra robuste in sè raccolte ,
Tre fiate la spinse ed altrettante
Trassela colle braccia intorno avvolte .

Tremò agli urti il pilastro e 'n tronchi andonne ;
Piombâr sui Filistei stipati al basso
Quei delle logge , e gli archi e le colonne ,

Che seppellian fra polve , urli e fracasso
Coi vecchi infranti e le schiacciate donne
Sanson , che ancor stringea lo svelto sasso.

LA NINFA DI CANOVA

VERSIONE DALL' INGLESE

Dall' incantato loco
Ove di vita fervono
I marmi a cui dier l' anima
Le caste grazie e il fuoco
Dell' Adriaco scultor ,

L' altr' ier tratto pensoso
Passai soletto , e volsimi
Là dove la marittima
Ninfa in pietra ha riposo
Nel soave sopor .

Fermatomi , la impronte
Coi piè stampai lievissime ,
Temendo che allo strepito
La graziosa fronte
Ella dovesse alzar ;

La qual molle posando
Sul morbidetto cubito ,
Una vaghezza placida
Dal riposo acquistando ,
Più bella era a veder .

E più mi piacque allora,
Che se lo sguardo fulgido
Veduto avessi accendersi
Con quella che innamora
Viva mobilità:

Perch' io già da' prim' anni
Avea preso a conoscere
Quanti l' infausta origine
Abbiano acerbi affanni
Dallo sveglio pensier.

Ed in mirar godeva
Questa forma bellissima
Per un istante libera
Da quella pena rea
Che forse l' agitò.

Me presente atre scene
Talor la mente torbida
Sull' egro letto a spargere
Funeste ambagi viene
Di dubbio e di terror.

Ma fuggon da quest' alma
I rei fantasmi; e il placido
Viso e il sospir di zefiro
E la soave salma
Che par morta giacer,

Mostran che sogno ingrato
Di tradita amicizia,
O d' amar ch' ebbe in premio
L' inganno, unqua turbato
Il sonno suo non ha.

Dorme senza timore
Che l' inseguano i demoni
Informi dell' oceano,
Che di foga e d' orrore
Sempre crescendo van.

L' anima sua si stempra
In pensieri più aerei;
L' estatico suo spirto
Con dilettosa tempra
Le gioie armonizzò!

Negli antri dell' algente
Cefiso, dove annodano
Le sue compagne Naiadi
La chioma ambrafluente,
Forse crede seder.

E mentre ondeggia involta
Armonia dolce, e crescono
Grati i celesti numeri,
Rapita i casi ascolta
Di Cirena e l' amor;

E sul vago mattino
De' proprii giorni supplica
Un amator sì splendido,
Un amor sì divino
Anch' essa d' ottener.

Forse i fiori agghiacciati
Or stassi intenta a cogliere
Che ne' suoi specchi spuntano
Di cristallo incrostati
E di lucente gel,

Onde un diadema inserto
   Di bei coralli intessere
   Per quella a cui la barbara
   Morte il terrestre serto
   Anzi tempo involò ,

E che il furor geloso
   D' un fero duce odrisio
   Spense nel dì medesimo
   Che unita a un dolce sposo
   Doveala rimirar .

Misera ! E fu sepolta
   Nell' atre acque d' Jannina ;
   In vergin tomba or giacesi ,
   Ma dalle Ninfe accolta
   La immersa salma fu .

Le Nereidi nel coro
   Accolgono il suo spirito
   Purificato , e porgongli
   Un soave ristoro
   Di cetre e lire al suon .

Forse a condurla prende -
   Quel reo fanciul che mormora
   Di fedeltà e di gioia
   Parole , e che pretende
   Fugar col riso il duol ,

E i mali (ahi menzognero !)
   Osa che si dileguino ,
   Chè le rose purpuree
   Spargendo sul sentiero
   Suol le spine celar ,

Che l' aer tutto incensa
Col suo sospir balsamico,
Sparso dei preziosissimi
Odor che a noi dispensa
L' arabico terren.

Le labbra languidette
Di nettar bagna; allettale
Melate brine a suggere;
Le illude e un ben promette
Che sempre durerà!

Se tale sia l' incanto
Che t' incatena l' anima,
Se i tuoi pensier s' avvolgono
In sogni grati tanto,
Ninfa, non ti svegliar.

Chiusi per sempre i rai
Serba in sonno perpetuo;
Ti sveglierai per vivere,
E vivendo dovrai
Amare e lagrimar.

L' ORIGINE ISTORICA E FISICA DELL' ECO

LEGGI DEL SUONO

E DESCRIZIONE DELL' ORECCHIO

Questa che or suono incerto e nuda voce
Abita i chiusi boschi e le spelonche,
E che or sonante, or lenta ed or veloce
Risponde or detti integri, or note tronche,
È fama che là dove all' ampia foce
Cefiso scende dalle alpestri conche,
Fosse Ninfa più bella d' ogni ninfa
Che abiti in verde tronco o in chiara linfa.
E se dalle sue luci uscian saette,
Da' rosei labbri uscian catene d' oro;
E le soavi accorte parolette
Di facondia tessean ricco tesoro;
O che parlasse alle compagne elette
O ragionasse dei pastori al coro,
Scendeano i detti come il mêl che cade
Dalle cortecce nelle iblee contrade.
Fama è che Giuno trattenuta e altrove
Chiamata spesso dal suo dolce dire,
Gir non potesse a tempo ov' era Giove
I lascivi suoi furti a discovrire;
E come lei che gelosia sol muove,
Arse contro la Ninfa di tant' ire
Che le tolse il parlar, che la trattenne
Quando di Giove dietro ai passi tenne.

Solo rimasa con gli estremi accenti
Vergognosa la Ninfa si nasconde ;
Ove l' arena stampino le genti
Fugge , e sen va per le deserte sponde ;
Non più appare alle cacce e ai fonti algenti
Ove a lavarsi van ninfe gioconde ;
E con lamento che non ben si scerne
Fa rimbombar le valli e le caverne .
Figlio del vecchio limpido Cefiso
Abitava un garzon per quegli spechi ,
Che Amor dovea nomarsi e non Narciso
Se avea l' ali alle terga e gli occhi ciechi ;
Color del dì nascente era il bel viso ,
Stella il labbro parea che calma rechi ;
E se pur vi apparian lanugin, molli
Eran com' astri in cielo e fior sui colli .
D' irsuto pino e verde faggio annoda
Aspre ghirlande alle dorate trecce ;
Con fibbia d' oro sulla spalla inchioda
Ruvide pelli e vesti boscherecce ,
E d' un serpente nella cava coda
Porta sospese agli omeri le frecce ;
Il bianco piè ruvido cuoio calza
E l' arco ai passi suoi sul tergo sbalza .
Un dì d' Eco infelice entro ai recessi ,
Ove stava soletta a lamentarse ,
Giunto il bel cacciator fra i rami spessi
Furtivamente ella mirollo e n' arse ;
Così se arido legno al fuoco appressi
Arde sovente prima d' accostarse ,
Chè l' ardor solo ad incendiarlo venne ;
Tale amante da lunge Eco divenne .

Mentre par ch' ella nel suo volto pasca
Quella beltà che la suol trar d' angoscia,
Urta il piede passando in una frasca
Che, quasi sia mossa dall' aure, scroscia;
Stormir sent' ei le foglie e più s' infrasca
Tra gli alberi chi sia cercando e poscia
Dice . fra queste piante avvi qualcuno;
Ella risponde da lontan : qualcuno.
Una ninfa credendola che seggio
Avesse in verdi tronchi o in limpid' onde,
Maravigliato dice : io non ti veggio;
E la donzella, ti veggio, risponde :
Che non mi vedi che qui son, m' avveggio;
Veggio, ripiglia, e più il parlar confonde;
Perchè a me non ti accosti e non pervieni?
E la donzella gli risponde : vieni.
Ma dimmi almen chi sei, che in questo speco
Solo udita ti ascondi agli occhi miei?
Ella risponde in suono flebile : Eco;
Volea più dir, ma l' impedian gli Dei:
Ma ben che mostri d' esser usa meco,
Non so chi sei; risponde, so chi sei;
Che vuoi dunque da me che invan ti chiamo?
Ella in pietoso suon replica : amo.
In lui la brama di vederla cresce,
E dice a lei : godiamci insiem, se mi ami;
Godiamci insieme, ella risponde, ed esce
Dalla verde prigion dei chiusi rami;
Tal dei poggi allorchè l' ombra s' accresce
Calando il sole agl' indici reami,
Appar la luna con serena fronte
Fuor dei tronchi che fan corona al monte.

Sen' esce fuor della frondosa chiostra
  E di abbracciare il giovinetto agogna ;
  E bella e vergognosa si dimostra ,
  Ma amor vince la tema e la vergogna ;
  D' un soave rossore il volto mostra ,
  Come chi côlto sia dalla rampogna ;
  E chi ti spinge a far simil clamore ?
  Egli le dice ; ella ripete : amore .
Le braccia al collo in così dir gli getta :
  Ei ricusa gli avari abbracciamenti ;
  Si difende , la spinge e la rigetta
  E , non ti voglio , esclama in aspri accenti ;
  Ti voglio , ella risponde ; ei non aspetta ,
  Ma fugge lungo i boschi ed i torrenti ;
  Ella il segue ed in parte oscura ed erma
  Ti ferma , dice ; ella risponde : ferma .
Acciò la donna non lo segua o tocchi
  Par che in luoghi più inospiti s' inselve ;
  E tanti strali il guardo avvien che scocchi
  Quanti l' arco ne scaglia in quelle selve ;
  La morte ha nella man come negli occhi ,
  Più nemico d' amor che delle belve ;
  E folle per seguir le belve ree
  Alle Naiadi fugge e alle Napee .
Ella intanto schernita si ritragge
  Nei deserti più inospiti e più cupi ;
  Siede ov' è un lago o dove da selvagge
  Balze un fiume sonante si dirupi ;
  Piange pei campi aperti e per le piagge ,
  E rispondono al suon le cave rupi ;
  E a veder chi l' ignota voce faccia
  Il silenzio dai queti antri s' affaccia .

Straccia le chiome , e le man bianche volve
Contro le ignude nevi del bel petto ;
E quel fuoco che l' arde e la dissolve
Tanto l' accende e tanto ha in lei ricetto
Che l' umor tutto in aer si risolve ,
Svanisce e sfuma il suo leggiadro aspetto ;
Restò la voce a pianger l' altrui colpe ,
E un masso diventâr l' ossa e le polpe .
Non dirò come poscia in una fonte
Narciso amasse la reflessa imago ,
Come morisse appiè del patrio monte
Di sè l' amante vaneggiante e vago ,
E come giunto ai lidi d' Acheronte
Specchiandosi d' Averno al nero lago ,
L' immagin sua rivide e sempiterna
Pena tal' ebbe nella valle inferna .
Ma quai favole narro ? or più riposta
Storia narriai omai , benchè men vaga ;
L' aria elastica allor che in moto è posta ,
In circoli ondeggianti si propaga ;
Così se pietra o grave altro si accosta
All' onda che tranquilla in fiume allaga ,
S' increspa e par che allontanarsi cerchi ,
E più si scosta e più fa grandi i cerchi .
Trasmetton questi cerchi in linea retta
I suoni e le parole in lontananza ;
E se tra parti solide è ristretta
L' aria e non ha di dilatar possanza ,
Batte ed a retro suol tornar diretta ,
E il suon riporta che con lei si avanza ;
E di reflession l' angol risale
In tutto a quello d' incidenza eguale .

Così raggio di sol dentro gli ustori
Specchi percuote e torna e si refrange ,
Portando rai più splendidi e maggiori
Come un novello sol ch' esca dal Gange ;
E se la voce esce dal labbro fuori
E nelle pietre a retto angol si frange ,
Dell' aria uniti ai circoli frequenti
Riedon moltiplicati i proprî accenti .
Di ben aride fibre al suono adatta
L' orecchie sono ove quel suono è vôlto ;
E col tipo del suon se l' aura il batte
Con l' aere è il suon dall' elice raccolto ,
Ove un martel col timpano combatte
Fra l' incude e il triangolo rivolto ;
Qui il suon si purga e qui membrana lieve
Per trasmetterlo all' antro il suon riceve.
Giunti nella caverna interiore
I rai sonori son nei lati rotti ,
E per due strade indi trapassan fuore
Nella doppia spiral coclea ridotti ,
Altri del laberinto entro l' orrore
Che in triplice canal poi son condotti ;
Quindi ai nervi sensorî il suon si esprime
E il carattere del suon nell' alma imprime .
O Eco , o tu , dei boschi cittadina ,
Per la memoria degli antichi pianti ,
Se teco in valle , in placida collina
Vengono a lamentarsi i mesti amanti ,
Serbane le parole , e se destina
Il ciel che qualche di passanti avanti
Le ninfe che son causa a nn tal dolore ,
Replica i detti e lor li stampa in core .

ISAIA

CHE PROFETIZZA AGLI EBREI

LA VENUTA DEL REDENTORE

Ecco Gerusalem, la riconosco
Ai ricchi alberghi, alle torrite mura:
Questo è il Cedrón, quel degli olivi è il bosco
Che a Giosaffà sovrasta e alla pianura;
E questo è il Siloè che vitreo e fosco
Di Terebinto imperla la verdura:
Quella è di Salomon l' augusta mole
Che egual non ha sotto il cammin del sole.
La piazza del delubro di Sionne
Ferve di genti in dì solenne unite:
Là son drappelli di fanciulli e donne,
Qua sono i padri e le tribù levite;
E tra i portici esterni e le colonne
Ondeggian moltitudini infinite,
Siccome i flutti del ceruleo Jonio
Al primo soffio di leggier favonio.

Fatto è silenzio , ed alle porte sante
 Del Tempio il guardo ognun drizza e l' orecchio;
 S' apron esse sul cardine sonante ,
 E per antico pel canuto un vecchio
 Esce e come di fuoco arde in sembiante ,
 Chè è pien del Nume e l' avvenir gli è specchio ;
 Ed agitando le lanose gote
 Più che mortal risuona in queste note :
Concepirà terrena Verginella
 E sarà madre e del suo figlio figlia :
 Ecco in maggior beltà si rinnovella
 La buona pianta dell' iessea famiglia ;
 E del fior salutifero s' abbella
 Che i cieli empie di gaudio e meraviglia ,
 E il fusto della terra erge e nasconde
 In mezzo agli astri l' odorate fronde .
Gli Angeli tra le sue fronzute spoglie
 Caroleranno al suon d' arpe e di trombe ,
 E il vol delle sue cime in sulle foglie
 Arresteran le mistiche colombe :
 Gli egri la pianta sanatrice accoglie
 O la pioggia imperversi o il vento rombe ,
 E sulle chiome del benigno stelo
 Nettare piove rugiadoso il cielo .
Il pallido Delitto e la mendace
 Frode han dal mondo irrevocabil bando ;
 Giustizia in terra riveder si face
 D' incorruttibil òr lance vibrando :
 Del cielo appar sul pinto arco la Pace
 Di pacifero olivo un ramo alzando :
 Candido il volto e candida la veste
 Scende Innocenza dalla via celeste ,

D' eternità lasciando i cerchi immensi
Accelerate il corso, anni vegnenti :
Sorgi, o sperata, e avranno fuga i densi
Nembi e le notti vedove e tacenti ;
Spira la terra i preziosi incensi ,
Sorridono gl' indomiti elementi ,
Di verde serto s' incorona l' egra
Genitrice natura e si rallegra .
Nasci, o fanciullo: apri le luci al giorno ,
L' arduo Libano omai la fronte estolle ;
Il palustre Scarron tutto è d' intorno
D' aromatica nube ombroso e molle ;
Olezza, fatto di fior mille adorno ,
Del selvoso Carmelo il maggior colle :
Ecco il Dio , ecco il Dio ; l' alta venuta
Sente la terra e il suo Fattor saluta .
Dio , Dio risonan gli antri e le convalli ;
Dell' immortal Divinità presente
Il monte sotto il piè par che traballi ,
E l' aria è tremebonda e riverente ;
Curvate , o monti , il crin ; sorgete , o valli;
Cedri, inchinate il Sire onnipotente ;
Itene , o fiumi , e le pruine orrende
Spogliate , o rupi : il Salvator discende .
Della sua luce che rivelasi , orbe
Genti , mirate le chiare faville ;
Ei purgheravvi le vedute torbe
E il giorno verserà nelle pupille ;
Sordi, ascoltate ; ei dell' udito forbe
Le ottuse vie con balsamiche stille ,
E già l' orecchia ode ogni suon diverso
Ch' ei sparse nell' armonico universo .

Parla , o muto ; e lontan tu , zoppo , scaglia
 La verga ond' è la salma egra soffulta ,
 E muovi come in fertile boscaglia
 Il cavriol che saltellando esulta ;
 Fra lagrimose anbi di gramaglia
 Più l' ampia terra non sarà sepulta ,
 E in ceppi eterni d' adamante affissi
 Fremeran Morte e Pluto entro gli abissi .
Ei sarà qual pastor che guida il gregge
 A verdi paschi , a limpide fontane ,
 E l' agne or ciba , or guida ed or corregge ,
 Or terge al chiaro rio le sozze lane ;
 Non più per guerra i popol senza legge
 In erba mieteran le messi umane ,
 Nè più pregna sarà bellica nube
 Di fulgor d' armi o di clangor di tube .
Le lance diverran vomeri e falci ;
 Berrà l' agricoltor negli elmi vuoti ,
 E dell' avite vigne i brunı tralci
 Ospital serberanno ombra ai nepoti ;
 I pieghevoli giunchi e i lenti salci
 Per gli aspri ondeggeran balzi remoti ;
 Succederanno ai sterili roveti
 Le bianche palme e gli spirali abeti .
Pasce il lupo con l' agne e in un presepe
 Pascon la tigre e la giovenca entrambe ;
 Sbuca il colubro dall' occulta siepe
 E innocuo avvinghia al viator le gambe ;
 D' imbrigliar il leone ardir concepe
 Il fanciullo e quel , manso , il piè gli lambe ,
 E mira e palpa in securtade il mischio
 Scoglio del sibilante basilischio .

Sorgi, sorgi e di luce incoronata
  La fronte ergi, o regal Gerusalemme;
  Vedi agli altari tuoi copia onorata
  Recar gli estranei re d' oro e di gemme.
  Per te soave olezza l' odorata
  Selva che adombra l' idumee maremme;
  Ve' qual progenie orna tue reggie e quale
  Brama venirne al di stirpe immortale.
Mira: spalanca il ciel la porta eterna,
  E versa in te mirabili splendori;
  Il bel pianeta che l' età governa
  Più non fia che il mattin sorgendo indori;
  Nè Cintia apparirà, nè la superna
  Sua lampa: perderansi i lor splendori;
  Ma un oceano di gloria in te riluce:
  È tua d' Iddio la rivelata luce.
E asciugheransi i mari, il firmamento
  Tornerà nel caosse ond' egli uscìo;
  Arse in cener cadran le rupi e spento
  Ai cieli il sol darà l' ultimo addio:
  Ma proferito quel superbo accento
  Tu rimarrai, chè ti sostiene Iddio.
  Disse, e disciolte in disioso pianto
  Stavan le turbe ad ascoltarlo intanto.

ADDIO ALL' ITALIA

Versi improvvisati nel 1822

Oh Italia ! oh ciel natio !
Giunto è l' istante alfin
Che abbandonar degg' io
L' amato tuo confin .

E benchè affanni e guerra
Avessi , o Italia , in te ,
Bacio al partir la terra
Ch' è genitrice a me .

Dei verdi elvezii monti
Salgo il sentier talor ,
Dalle lor ardue fronti
Per vagheggiarti ancor .

Dall' ispida montagne
Che a te corona fan ,
L' amate tue campagne
Saluto da lontan .

Tebro , Sebeto ed Arno ,
Ticin , Panaro e Po ,
Ricercherovvi indarno ,
Nè più vi rivedrò .

L' aura fra queste fronde
Sussurrerà d' amor,
Rimembrerà che asconde
Quel loco il mio cantor. —

Sull' obliata fossa
T' assidi, o pellegrin,
E al cener muto e all' ossa
Prega miglior destin.

LA LONTANANZA

Lontan da te,
Mia patria sventurata,
Io volgo il piè
Fedel pellegrin.

Ramingo vo
Senza la gioia usata;
Cotanto può
L' avverso destin.

Quando verrà quel giorno
Che alfin farò ritorno,
O bella patria, nel caro tuo sen,
E rivedrò l' adorato terren?

Solcato ho il mar
Tra i venti e le tempeste,
E a naufragar
Fui presso talor;

Deserto suol
E inospite foreste
Errante e sol
Varcai pien d' orror.

Quando ec.

PREZZO DEL SECONDO TOMO

PAOLI QUATTRO